LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 17
1° ottobre 1970
quindicinale

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

UNO DEI NOSTRI

In questo numero:

LOTTA CONTINUA

La lotta proletaria oggi

La lotta operaia è ripresa puntualmente nelle grandi fabbriche.

Sulle caratteristiche di questa lotta padroni e sindacati hanno ben poche illusioni da farsi. Tutto, dalla forma della lotta, estremamente dura — che si esprime in massicci cortei interni, blocchi stradali, fino al sequestro dei dirigenti — agli obiettivi, che si esprimono innanzitutto in un massiccio attacco alla produzione e alla produttività, e poi nel rifiuto degli incentivi, delle categorie, della disciplina aziendale, dello straordinario, mentre si fa avanti sempre più pressante la richiesta di massicci aumenti salariali, fino alla gestione complessiva, che molto spesso è interamente in mano alle avanguardie autonome in aperta rottura col sindacato, tutto lascia capire che i tempi d'oro del sindacato sono ormai definitivamente chiusi.

IL SINDACATO E' SCESO DALLA TIGRE

Così i sindacalisti sono costretti a rincorrere l'iniziativa operaia nella maniera più sporca, il loro problema non è dirigere o controllare, ma semplicemente non farsi cacciare. Mentre nell'assemblea della Michelin di Torino si permettono ancora di ridere — senza nemmeno rispondere — al compagno che chiede l'abolizione del cottimo, a Milano sfilano nel corteo Alfa, Siemens e Borletti, dopo aver cercato in tutti i modi di disperderlo, con cartelli che al cottimo, no al riformismo, categoria unica, etc. etc...

Questo gioco mafioso lo vediamo anche nelle 2 ore di sciopero nazionale indette dalla CGIL sulle riforme. E' il tentativo di ristabilire un certo gioco tra le parti. La CGIL si schiera a sinistra, con un'iniziativa puramente simbolica. Ma è chiaro che sono tutti d'accordo sulle cose che vogliono: non lottare contro il governo, non opporsi al decretone, qualche riforma che per gli operai non significa proprio niente se non il fatto che dovranno pagarle di tasca

propria, e poi produrre, produrre, produrre per la nazione.

Andare a proporre due ore di sciopero agli operai che chiedono la lotta a oltranza contro il Governo, è una cosa ridicola. Questo sciopero, se si farà, sarà nelle mani degli operai soltanto un'occasione per preparare la loro lotta.

LOTTA ANTIFASCISTA RIFIUTO DELL'OPPORTUNISMO

Anche i padroni sono alle corde. Che l'autunno sarà una stagione di lotta e non di tregua, lo hanno capito. Quello che vogliono impedire è che la lotta operaia trabocchi in un movimento politico, che si coaguli in un'organizzazione operaia rivoluzionaria con delle basi di massa, che la lotta dalla fabbrica investa tutta la società. Per queste i sindacati non servono, o servono poco. Possono tutt'al più coprire le spalle disperdendo la reazione operaia contro la repressione che è ripresa sistematicamente in tutte le fabbriche: ma contro gli embrioni dell'organizzazione politica degli operai si fa ormai aperto ricorso allo squadrismo.

Noi non pensiamo che il fascismo sia alle porte: dell'antifascismo storico commemorativo del PCI ci siamo sempre fatti beffa. Sappiamo che il PCI si è servito dello spauracchio fascista soltanto per giustificare il suo opportunismo, il suo legalismo costituzionale, il sistematico calpestamento di tutte le esigenze autenticamente operaie e rivoluzionarie.

Ma oggi lo squadrismo sta diventando una componente essenziale della politica padronale, e il PCI tace. Il discorso con cui Almirante ha annunciato che scatenerà le sue squadre contro gli operai che rompono la tregua, non è una spacconata. Dietro ad essa c'è la prova generale compiuta all'Ignis dalle squadre di Borghi, gli stessi individui — ormai tutti lo sanno, ma nessuno lo dice — che sono gli autori materiali della strage di Piazza Fontana. C'è la ricomparsa delle squadre fasciste davanti a molte fabbriche, prima fra esse la Siemens, c'è la confluenza dei quadri sindacali del SIDA nella CISNAL, mentre Agnelli ha rispolverato tutto il suo apparato propagandistico e spionistico del dopoguerra per scatenarlo contro l'organizzazione operaia di fabbrica. Ma c'è una differenza, da allora, che è il segno dei tempi. Compagni licenziati, mandati alle fosse, rinchiusi nel reparto confino, non sono quelli della CGIL, che circolano indisturbati, ma quelli di «Lotta Continua».

I volantini di «Iniziativa Sindacale», un nuovo astro nel cielo del sindacalismo, che riunisce le spie di Agnelli, i sindacalisti del PSU e del SIDA ed i fedeli di Almirante, sono tutti, indistintamente, indirizzati contro di noi. Mentre i compagni di «Lotta Continua», vengono aggrediti quasi tutte le sere, con catene e manganelli, davanti alle porte della FIAT, il « comunista» De Blasi, ex emerito picchiatore di studenti anche lui, distribuisce tranquillamente i suoi volantini.

* * *

Le lotte ripartono, ma il problema non sta qui; se questo fosse il principale obiettivo del nostro lavoro, potremmo anche starcene con le mani in mano. Ma oggi ci sono tutte le condizioni, *e c'è un'urgenza pressante*, perché queste lotte siano organizzate, preparate, e perché gli operai prendano l'iniziativa anche nei quartieri e sul terreno politico complessivo.

La lotta contro la produttività e contro lo sfruttamento resta il banco di prova del governo Colombo. E' chiaro ormai — a tutti gli operai — che sul terreno della fabbrica e delle conquiste salariali, la lotta non paga, gli operai non otterranno niente. Perché la lotta abbia fino in fondo quel significato politico e anticapitalistico che è ormai maturato nelle coscienze degli operai, essi devono gettare il peso della loro organizzazione, della forza che si sono conquistati in fabbrica sul terreno sociale, dove oggi è possibile realizzare progressi giganteschi nell'organizzazione e nella ricomposizione politica di tutto il proletariato; ma questo processo non avverrà spontaneamente: i compi delle avanguardie operaie autonome sono immensi.

IL COMPITO DELLE AVANGUARDIE OPERAIE

Quello che non è stato ancora capito a fondo da chi vive nel cielo della politica borghese o della polemica ideologica e parolaia, è questo: negli *ultimi due anni il valore reale del salario operaio si è quasi dimezzato*. Questo è un dato che non si ritrova nella sua vera dimensione nelle statistiche borghesi sull'andamento dei prezzi ma che chi vive a contatto con le masse conosce benissimo. Sono aumentate e continuano ad aumentare quelle cose che gli operai comprano: pane, pasta, latte, burro, carne, frutta e verdure, scarpe e vestiti, benzina e sigarette. Continuano ad aumentare, nonostante i blocchi, gli affitti delle case che gli operai abitano. Aumenta il prezzo dei trasporti, e la necessità di ricorrere ad essi Aumenta il prezzo dei libri di testo, delle medicine che la mutua non passa, delle vacanze anche più schifose. Dai rilevamenti fatti dai comuni sui costi della vita risulta che per dare il minimo di calorie ad una famiglia con due figli è necessario un salario spesso superiore a quello che si prende nelle grandi fabbriche. E molti operai *fanno letteralmente la fame*. La pratica del doppio lavoro è diventata ormai costante in città come Torino e Milano. E la realtà brutale che sta dietro la lotta contro gli straordinari? Gli operai che sono tornati dalla Germania per stare un po' più vicini a casa si vedono improvvisamente costretti a vendere la macchina e a cercarsi un doppio lavoro. Il fatto che a Torino si sta peggio che nelle baracche di Volksburg è assodato.

I quartieri e i comuni dormitorio delle zone industriali sono pronti ad essere trasformati in un terreno di lotta, e gli operai per prendersi le cose con la forza, con lo sciopero dei fitti, con l'occupazione delle case vuote, con l'invasione dei grandi magazzini e dei mercati manca solo più la coscienza della loro forza. In mezza Italia Reggio Calabria bussa alle porte, ma non saranno due fascisti questa volta a deviarne le lotte ma sarà un'avanguardia operaia cresciuta nelle lotte degli ultimi anni a dirigerla.

IL NOSTRO STILE DI LAVORO

E' evidente come tutto ciò richieda una trasformazione profonda del nostra stile di lavoro, un taglio netto con i residui di operaismo che hanno caratterizzato il nostro nascere, una maggiore capacità di analisi della composizione di classe del proletariato, un'accentuazione del lavoro di agitazione, propaganda e orientamento politico generale, rispetto al lavoro da talpa che finora abbiamo condotto in molti settori.

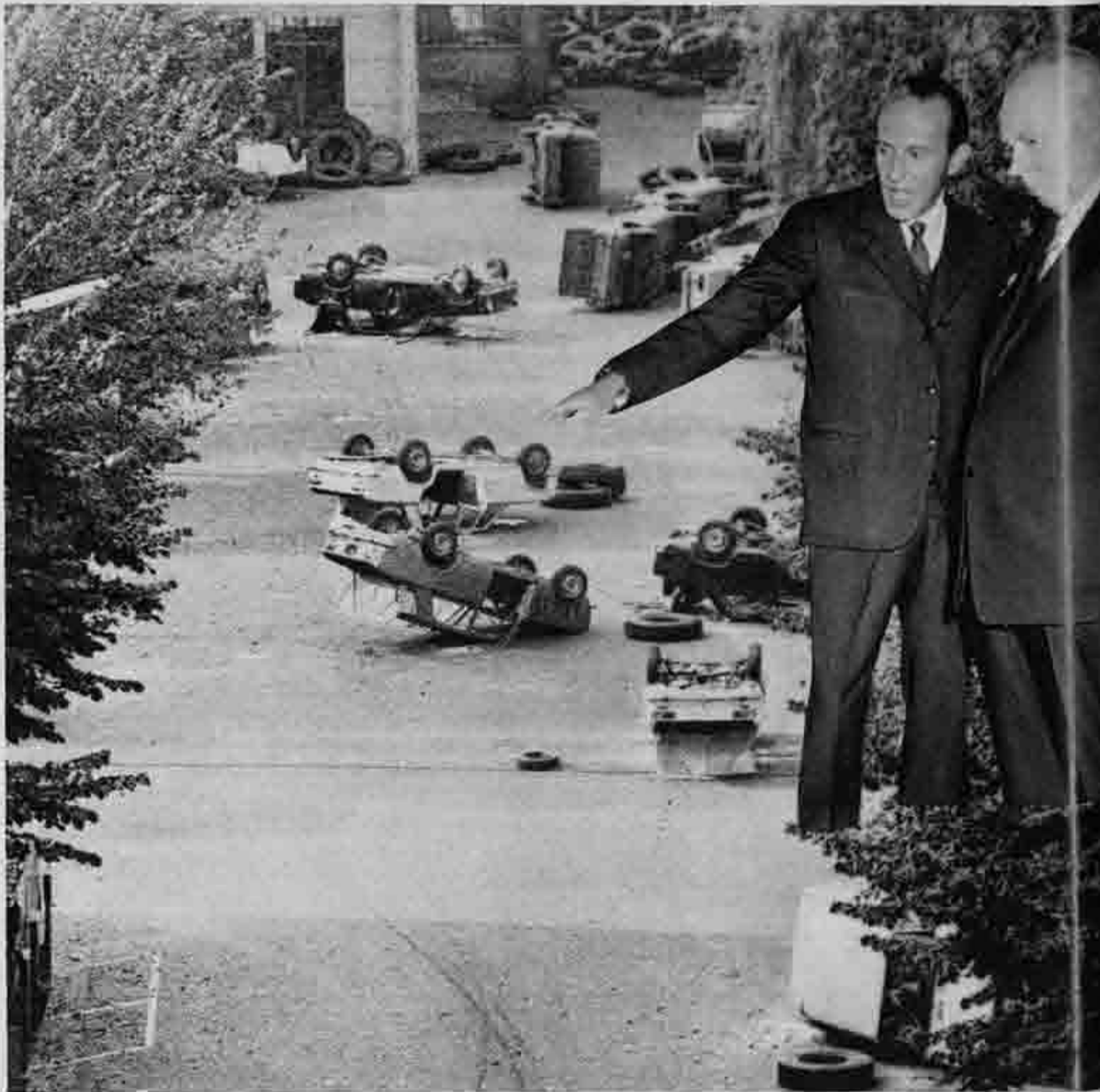
Alla riapertura delle scuole avere il polso di questa situazione è una condizione essenziale per non fare dell'accademia.

La lotta contro il governo, contro l'aumento dei prezzi, delle tasse dello sfruttamento, contro la disoccupazione, l'emigrazione, la degradazione sociale ed economica di intere zone, contro l'emarginazione dei giovani dalla produttiva e sociale sono l'unico terreno su si può innestare una lotta contro la scuola cultura borghese che non navighi nell'emp del « marxismo-leninismo » cosiddetto.

Allo stesso modo abbiamo intenzione di terci a fondo per la maturazione di una scienza antimperialista tra le masse. Sappia perché l'abbiamo constatato nella pratica ciale, che per la prima volta operai non le alla tradizione comunista prestano un'atten ne mai vista allo sviluppo della rivoluzione Medio Oriente, e dimostrano una precisa co pevolezza dell'importanza che questi fatti ha per l'avvenire della loro lotta. Ma se non si nesta la tematica antimperialista al livello cui la lotta di classe si sviluppa oggi e sui p blemi per cui i proletari sentano l'esigenza muoversi — i prezzi, le tasse, il governo, sfruttamento — non si compie solo un erro si rischia di ricalcare indietro la lotta di c se, di disarmare la nascente coscienza antim rialista delle masse e di estraniarle da un tentico internazionalismo proletario. Non a so i paladini dell'antimperialismo studente hanno fatto la loro comparsa davanti alle fa briche di Milano, reclutati dalla CGIL come timo puntello di un sindacalismo alle strette

* * *

Il proletariato italiano non è isolato. In tu Europa assistiamo ad uno straordinario luppo delle lotte operaie, con alla testa gli migrati italiani, greci, turchi. Scioperi « selv gi », lotta dura, attacco alla produttività, eg litarismo salariale sono i temi che dovunq circolano nelle lotte operaie in Europa e hanno messo fuori gioco, tra lo stupore ge rale, sindacati, riformismo e tregua genera Negli Stati Uniti accade la stessa cosa. Al vanguardia sono gli operai negri, gli « immig ti » d'America. La loro lotta sta vincendo la pressione sindacale e dietro le spalle si tr il retroterra politico dei ghetti negri, dove mai la lotta armata non è più una petizione principio ma una realtà. La lotta del popolo lestinese, al di fuori degli alti e bassi cui and necessariamente incontro, è una contraddizio insanabile dell'imperialismo mondiale, un nu vo Vietnam che si è aperto sulle sponde del M diterraneo contro cui si spuntano non solo armi della diplomazia americana ma anc quelle del revisionismo sovietico.

Il viaggio di Nixon in Italia è un avvenimen di portata storica. Per la prima volta il pro tariato all'offensiva si è trovato di fronte tu i suoi nemici, li può riconoscere e sa come b terli. All'attacco!

Questo è un fotomontaggio: Leopoldo mostra a Podgorni il prossimo destino di Togliattigrad (ma è anche l'aspetto della Pirelli-Bicocca il 24 settembre di un anno fa).

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno II, n. 17, 1° ottobre 1970 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 20121 Milano - Direttore Responsabile: Roberto Roversi - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: **ROTOGRAF** - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI)

Dal Trentino bianco all'Emilia rossa - si estende l'uso della gogna popolare.

SEQUESTRIAMO I PADRONI

L'esempio della DUCATI di Bologna: cortei interni - Pestaggi di capi e crumiri - Le donne in testa alla lotta - Blocchi stradali - Processo proletario a dirigenti industriali e burocrati sindacali - Rifiuto del cottimo, categoria per tutti, basta coi capi aguzzini.

I FATTI

Nell'ultima settimana di luglio alla Ducati Elettrotecnica (1500 operai, in maggioranza donne) il padrone, dopo aver fatto girare molte voci sulla "crisi" della fabbrica, riduce l'orario di lavoro a 36 ore per 292 operai (4 reparti): la motivazione ufficiale è che si è ridotta la domanda dei volani, prodotti in questi reparti.

Il *PCI* esce con un volantino in cui accusa il padrone di non saper fare il padrone, di non essere capace di organizzare la produzione in modo abbastanza efficiente. Il *sindacato* pensa di contrattare sulle sospensioni, andando a spulciare nei vari reparti per vedere se è possibile trovare un po' di lavoro qua e là per gli operai sospesi.

La risposta operaia è chiara: sulle sospensioni non si contratta, bisogna partire con la lotta per il ritiro delle sospensioni e per obiettivi precisi, che sono il rifiuto del cottimo (passaggio in paga base del guadagno di cottimo), l'aumento salariale e la II categoria per tutti.

Alla Ducati la grande maggioranza attua la riduzione della produzione al 50%. In questo modo la coscienza operaia fa un formidabile salto in avanti: si capisce come sia possibile rifiutare i ritmi del padrone, rovesciando l'intera organizzazione del lavoro. E' possibile non ammazzarsi più di fatica, non rincretinirsi dietro ai pezzi, tornare a casa meno stanchi, lavorando la metà: e tutto questo con la perdita di sole 6000 lire circa al mese. In fabbrica la disciplina produttiva va a rotoli, i capi vengono sputtanati mille volte nei loro tentativi repressivi.

DOPO LE FERIE

Dopo le ferie la autolimitazione continua. Ora la lotta viene collegata più chiaramente a precisi obiettivi, oltre al ritiro delle sospensioni. Nelle assemblee di reparto molti dicono che bisogna chiedere un aumento salariale preciso e che bisogna chiedere la II categoria per tutti. Diventa sempre più chiaro che c'è un solo modo per abolire il cottimo: rendere permanente la riduzione della produzione, trasformare l'autolimitazione da forma di lotta in condizione permanente dentro la fabbrica e al tempo stesso garantirsi, con l'aumento salariale, la possibilità di rifiutare i meccanismi di incentivazione del padrone.

IL REFERENDUM

Di fronte all'inutilità delle minacce il padrone inventa un altro strumento per bloccare la lotta: il referendum, che viene proposto dagli impiegati in assemblea generale. Contro la volontà espressa dall'assemblea, i sindacalisti accettano la votazione a scrutinio segreto, con possibilità di voto per tutti i dipendenti (anche per impiegati, capi-reparto, guardiani). Il referendum di per sè è un bidone: isola gli operai, mette sullo stesso piano il servo del padrone e l'operaio in lotta. Accettando il referendum il sindacato si copre di vergogna di fronte a tutti quelli che lottano. Il risultato è, (890 voti contro 810) contro la prosecuzione della lotta. I sindacalisti dicono "è finita, bisogna accettare la sconfitta". Gli operai di avanguardia e i militanti esterni lanciano la parola d'ordine della continuazione della lotta. Il giorno dopo il turno della mattina continua l'autolimitazione nonostante il referendum, mentre il sindacato è latitante.

IL TAGLIO DEL SALARIO

Comincia la fase di lotta più dura: il padrone ha tentato tutte le vie. Ha perfino licenziato due operai per ritirare subito dopo i licenziamenti e mostrare la sua buona volontà: ma con questo è riuscito soltanto a coprirsi di ridicolo. Ora non gli resta che gettare la maschera e mostrarsi fino in fondo per quello che è: e cioè un ladro che ruba il salario degli operai. La direzione annuncia che da martedì 15 settembre tratterrà sulla busta paga di ogni operaio una cifra proporzionale alla riduzione del rendimento: *per il 50% di riduzione il padrone trattiene il 50% del salario.*

Il padrone sceglie la via dura; taglia il salario, minaccia altre sospensioni. Alla televisione il presidente della Confindustria dichiara che le richieste presentate alla Ducati di Bologna sono improponibili perchè escono completamente dai limiti della contrattazione aziendale.

Il martedì, appena gli operai del I turno ritirano la busta tagliata, mentre il sindacato temporeggia nel consiglio dei delegati, la fabbrica si ferma: si formano grossi cortei interni che girano tutti i reparti. Il corteo esce dalla fabbrica e blocca la via Emilia nonostante il pompieraggio dei sindacalisti.

Nei giorni seguenti vengono programmati, oltre all'autolimitazione, scioperi a singhiozzo di mezz'ora-un'ora, durante i quali i cortei bloccano la fabbrica, invadono gli uffici, dove gli operai chiedono in massa al direttore la restituzione dei soldi rubati.

Giovedì c'è un altro blocco della via Emilia. Venerdì circa un centinaio di operai *sospesi* entrano in fabbrica, partecipano con tutti gli altri operai in sciopero ai cortei: mentre i sindacalisti sbraitano "la lotta la dirigiamo noi", gli operai usciti in corteo occupano tutta la strada. Per gli operai *il blocco della strada* è un modo per radicalizzare la lotta, per uscire dall'isolamento in cui il sindacato cerca di fatto di chiuderli; ma questa volontà ancora non è del tutto chiara a livello di massa e soprattutto non è sufficientemente organizzata. All'arrivo della polizia il pompieraggio dei sindacalisti si scatena e gli operai si ritirano ai bordi della strada, i poliziotti vengono accolti con bordate di fischi, beffeggiati e ridicolizzati in tutti i modi. A un ufficiale scappa questa frase: "Voi dovete seguire le direttive dei vostri sindacati. I vostri sindacati sono bravi". Anche i poliziotti conoscono bene ormai la distinzione tra lotte sindacali e lotte autonome!

Tutte queste cose fanno molta chiarezza tra gli operai; ci si domanda: "Perchè sindacati e polizia vogliono impedirci di uscire dalla fabbrica?". Diventa sempre più chiaro che esiste un tentativo generale di chiudere nell'isolamento la lotta della Ducati.

L'ULTIMA SETTIMANA

In quest'ultima settimana la lotta raggiunge un livello altissimo. Nei primi 2 giorni il pompieraggio dei sindacalisti crea un certo sbandamento dentro la fabbrica (la proposta dei sindacati è quella di "uscire" dalla fabbrica per distribuire volantini ai passanti). Subito dopo si allarga l'azione violenta degli operai. Gli operai dicono: "Il padrone, col taglio del salario, ha colpito la nostra forma di lotta, l'autolimitazione, che prima ci costava pochissimo: o si risponde a questo con una iniziativa violenta e decisa, oppure c'è il rischio di creare un clima di sfiducia".

Questa reazione si riflette persino nel consiglio di fabbrica, a cui questa volta partecipano anche compagni non delegati: si svolge una specie di *processo ai sindacalisti*, accusati di boicottare la lotta, si decide di indurire la lotta, di cacciare i crumiri dai reparti e i capireparto che proteggono i crumiri. Questa necessità viene affermata nelle discussioni all'interno della fabbrica e nell'intervento fuori della fabbrica ed è fermamente condiviso dagli operai in lotta.

Mercoledì, 23/9, durante lo sciopero della mattina, si svolgono in fabbrica cortei durissimi; con i crumiri non si discute più ma li si caccian fuori dai reparti. Alcuni capireparto si mettono in mezzo, aggrediscono gli operai, ma si prendono una dura lezione.

"FACCIAMO COME A TRENTO!"

Il pomeriggio questi episodi si ripetono, questa volta a mettersi in mezzo è addirittura Brogi, il direttore del personale, uno dei personaggi più odiati nella fabbrica: a questo individuo viene riservato un trattamento ancora più duro. Viene spinto in mezzo al corteo, trasportato per tutta la fabbrica, coperto di insulti, beffeggiato dagli operai: il corteo col direttore in testa, esce dalla fabbrica. Gli operai sono moltissimi e tutti entusiasti: dei sindacalisti cercano di convincere gli operai a tornare

dentro. *Alcuni operai dicono: "Facciamo come a Trento! Facciamo un corteo con Brogi fino alla via Emilia".* Il corteo parte. Gli operai gridano: "Padrone ladro, fuori i soldi!". Alcuni agenti della politica cercano di fermare il corteo, ma vengono respinti al grido di: "Brogi, polizia, servi dei padroni". E' uno spettacolo che difficilmente gli operai dimenticheranno: il capetto, che ha sempre tiranneggiato presso gli operai, è ridotto a una marionetta sconvolta dalla forza operaia, è messo alla gogna, processato pubblicamente dai proletari: vicino a lui un'operaia regge un cartello con su scritto: "Brogi ladro".

Tutto ciò dà moltissima fiducia agli operai: la distruzione definitiva del potere dei capi è l'ultima dimostrazione della forza che la unità e la decisione degli operai possono esprimere, del fatto che oggi sono i proletari in lotta che comandano dentro la fabbrica. Il padrone sa di aver perso completamente il controllo degli operai: di non aver più niente da perdere a scegliere il gioco pesante. Il giorno dopo i guardiani cercano di impedire l'ingresso in fabbrica di due compagni: dopo 10 minuti gli operai in corteo vengono a prendersi i due compagni ai cancelli. Più tardi si riesce a sapere che i due compagni sono licenziati. La risposta è immediata: partono i cortei, il direttore che è buttato ancora nella mischia ferisce un'operaia, viene d'inuovo preso e sbattuto fuori dalla fabbrica. Il "signor" padrone si rende conto fino in fondo che la lotta ha raggiunto un punto tale da rendere impossibile il tentativo di recupero attraverso una normale trattativa sindacale. Allora sceglie la via della repressione più dura.

Negli ultimi giorni la fabbrica è ridotta a una specie di campo di concentramento. Ma non spaventano più nessuno.

Il piano del padrone ormai si può battere in un solo modo: non basta più la lotta interna, che è arrivata al massimo della durezza e della forza, è necessaria la ripresa della lotta nelle altre fabbriche, è necessario prendere iniziative concrete di collegamento che rompano la cintura di sicurezza che padrone e polizia stanno costituendo attorno alla Ducati. Ce la faremo.

Non siamo cinesi, non siamo sindacalist

Esattamente un anno fa il Corriere della Sera pubblicava la famosa foto del gruppo di operai Pirelli col cartello « Non siamo cinesi! ». Fu una grossa montatura dei padroni. Si trattava di usare il prestigio della classe operaia Pirelli per dimostrare che gli operai respingono l'estremismo e seguono ordinatamente il sindacato; anzi che gli operai devono seguire il sindacato e isolare le avanguardie autonome.

Un po' di pubblicità padronale per il sindacato, e che fosse proprio il Corriere della Sera a fargliela fu motivo di chiarezza per molti operai.

Ma qual era il significato di quel cartello? Che gli operai seguivano e credevano nel sindacato?

Solo il Corriere della Sera poteva fingere di crederlo, e fu chiaro immediatamente quando il sindacato chiuse le lotte e gli operai continuarono per conto loro, rifiutandosi di ristabilire la normalità produttiva e ricominciando a lottare quasi ovunque.

Voleva dire piuttosto che, mancando di una organizzazione autonoma, gli operai erano costretti a subire il sindacato, e l'avanguardia si vedeva costretta a difendersi proclamando la propria innocenza: « non siamo cinesi ».

SI TRAVESTONO DA ESTREMISTI

Oggi la situazione è molto diversa; l'organizzazione autonoma degli operai ha fatto molta strada, e sono i sindacalizzati che devono difendersi. Gli attivisti sindacali per poter parlare nelle assemblee sono costretti a travestirsi da estremisti; sono costretti a insultare i funzionari sindacali alle porte per avere un po' di credito tra gli operai. Qualcuno nel sindacato ci crede ancora, ma sono veramente pochi quelli che hanno il coraggio di dirlo.

Naturalmente l'aver isolato il sindacato non è sufficiente, di questo in fabbrica c'è una consapevolezza di massa. Non basta aver costretto alla difensiva il sindacato e la prospettiva di compromesso col padrone che esso rappresenta, bisogna avere la capacità di muoversi da soli. In questo senso il rientro dalle ferie con le tasse di Colombo è stata una tappa fondamentale.

Le tasse di Colombo con la complicità del sindacato, dopo sei mesi di sindacato pompiere e difensore della produzione, dopo la presa in giro delle riforme, dopo la revoca dello sciopero del 7 luglio, hanno segnato la liquidazione del sindacato come prospettiva politica dalla coscienza delle masse.

Ma non solo questo.

BASTEREBBERO POCHI GIORNI...

Gli operai erano incazzati con Colombo, i padroni e il sindacato, ma erano anche incazzati con se stessi perchè si vedevano privati del diritto di esprimere tutta la loro froza.

Il governo ti toglie in una notte 15.000 lire di salario, trattandoti da schiavo cui si prende o si da come gli gira a loro, e tu non puoi rispondere; non perchè non ne hai la forza ma perchè ti manca l'organizzazione per decidere tu assieme agli altri reparti e alle altre fabbriche. Basterebbero pochi giorni di lotta per buttar già Colombo, ma non si riesce a farlo perchè siamo impreparati.

Questa contraddizione gli operai l'hanno sentita fino in fondo e la colpevolezza di questo problema sta già dando i suoi frutti.

Prendiamo le assemblee, ad esempio.

Sono nate come quella cosa in cui i sindacalisti comunicano agli operai le loro decisioni perchè siano approvate.

Sono diventate a poco a poco la sede in cui gli operai attaccavano il sindacato; ora stanno diventando un vero e proprio strumento organizzativo di massa.

Gli operai parlano in massa, si abituano a discutere e a decidere assieme, capiscono che bisogna presentare delle mozioni, per rendere più efficaci le dicisioni prese e per impedire al sindacato di snaturarle come ha sempre fatto.

A una delle ultime è mancato poco che i sindacalisti fossero cacciati fuori: noi vi abbiamo port[...] dentro (si fa per dire) e noi vi p[...] siamo sbattere fuori.

Soprattutto, in questo mome[...] gli operai vedono nella pross[...] lotta del contratto il banco di p[...]va della loro capacità di affr[...]tare il problema dell'organizza[...]ne. « Vedranno chi siamo », lo [...]dranno padroni, governo e sind[...]cato. Si vuole uscire dalla lotta c[...] la capacità di decidere e di di[...]gere assieme a tutti gli altri oper[...]

LA PIATTAFORMA

Lo si è già visto nella discuss[...]ne della piattaforma.

Gli operai hanno la loro piat[...]forma, che non ha niente a [...]vedere con quella che il sindaca[...] ha tentato di far approvare ne[...] assemblee. Ogni operaio ce l'[...] stampata in testa e non sente r[...]gioni sindacali, è molto semplic[...] — parità con gli impiegati; — p[...]rità tra gli operai; — 40 ore sub[...] con sabato e domenica festi[...] — 20.000 lire in paga base. Se [...] sindacato non vuole saperne [...] andrà per la sua strada e gli ope[...] andranno per la loro.

Parità con gli impiegati: l'op[...]raio ha gli stessi bisogni dell'i[...]piegato e non ci devono essere [...]scriminazioni. E' il padrone che [...] creato questa differenza per [...] sentire inferiore l'operaio, e allo[...] la si deve eliminare perchè l'op[...]raio sa di essere tutto in que[...] società e non si sente più inferio[...] E allora ferie uguali, stesso tratt[...]mento quando si è in mutua, ste[...]so trattamento quando è costrett[...] a far la notte, stessi scatti di a[...]zianità (e per evitare nuove div[...]sioni tutti in un anno), stessa liqu[...]dazione.

Parità tra gli operai: abolizio[...] delle categorie, 1ª per tutti, pe[...]chè la divisione in categorie ren[...] più deboli nella lotta.

40 ore subito, niente derogh[...] niente regali al padrone. Col s[...]bato e domenica festivi, perchè c[...] riposo a scorrimento ci guadag[...] il padrone.

E come per la piattaforma [...] tratta di avere la capacità di dec[...]dere e dirigere la lotta.

Il sindacato ha due possibilità [...] fregare gli operai: o firmare subit[...] per impedire che nella lotta cres[...] l'autonomia degli operai, o tira[...] in lungo la lotta con scioperi i[...]terni programmati per spompar[...] In entrambi i casi quello che cont[...] è la capacità di partire da sol[...] uscire in massa dalla fabbrica e[...] entrare nelle altre per collegar[...] con gli altri operai. Gli obietti[...] sono gli stessi per tutti e la lott[...] deve essere generale perchè quell[...] che è in questione non sono i m[...]glioramenti che possono venire da[...] contratto, ma la lotta contro il pa[...]drone e il governo e l'unità e l[...] organizzazione di tutti gli sfruttat[...]

In Italia negli ultimi dieci anni sono morti sul lavoro 45.000 proletari; altri 5.000 sono morti per malattie professionali. 12 milioni di lavoratori si sono feriti, 1 milione e quattrocentomila rimanendo invalidi per tutta la vita. Il 42% dei morti lavorava nell'edilizia. Sono cifre da guerra civile. Una guerra condotta con spietata durezza dai padroni in nome dello sfruttamento. Su 742 cantieri edili di una grande città del Nord, 736 sono risultati privi di qualsiasi attrezzatura anti-infortunistica. Nessun incidente, nessuna fatalità; ma strage voluta dai padroni, accettata dai sindacati, favorita dagli Uffici Provinciali del Lavoro e dagli altri carozzoni burocratici che dovrebbero tutelare gli operai. Anche quando il padrone viene a chiederci di pagargli l'affitto ricordiamogli il sangue di cui è bagnato il denaro che ci chiede.

Delitti permessi

« Ci sono molti modi di ucc[...]dere. Si può infilare a qualcu[...]no un coltello nel ventre, to[...]gliergli il pane, non guarirlo da una malattia, ficcarlo in una casa inabitabile, massa[...]crarlo di lavoro, spingerlo al suicidio, farlo andare in guer[...]ra ecc. Solo pochi di quest[...] modi sono proibiti nel nostro Stato ».

CREARE 2, 3, MOLTI VIETNAM

CHE GUEVARA VIVE

Medico argentino, soffriva di asma. Questo non gli impedì di partecipare attivamente a 3 rivoluzioni.

In *Guatemala*, nel 53/54, (finì sconfitto da un esercito mercenario pagato, addestrato e diretto dalla CIA).

A *Cuba*, dal 56 al 65, (di cui fu tra i massimi artefici sul piano militare come su quello politico).

In *Bolivia*, dal 65 al 67, dove si recò a 37 anni lasciando il posto di Ministro dell'Industria e n. 2 della Rivoluzione Cubana.

Pieni di paura vigliacca, ad ammazzarlo sono stati i RANGERS, un corpo speciale anti-guerriglia che è finanziato e addestrato in USA dalla CIA e dal Dipartimento di Stato.

Hanno potuto farlo in quel modo anche grazie al PC boliviano e al suo segretario, Mario Monje, che contribuì ad isolare, denunciare e tradire la guerriglia.

Lo hanno fatto in un paese, la Bolivia, retto da un militare, Barrientos, che usava fino in fondo degli aiuti economici e delle buone relazioni diplomatiche con l'URSS.

In questo *primo senso* la morte del "Che" è esemplare: ad essa concorrono in egual misura, anche in forme diverse, imperialismo e revisionismo, i dichiarati nemici del popolo e quegli altri che si definiscono invece amici. Esemplare perchè riassume in un episodio solo la storia di sempre per tutti coloro che lottano all'avanguardia nella liberazione degli sfruttati: repressi dai borghesi e dagli opportunisti, colpiti in faccia e alle spalle.

Ma la morte del "Che" è esemplare anche e soprattutto in un *secondo* senso. Che mostra fino in fondo l'invincibilità del proletariato a livello generale e di massa contro le repressioni fasciste dei borghesi e degli opportunisti.

Uccidere il "Che" e attraverso la sua morte imporre ai proletari la convinzione che quella strada non doveva più essere imboccata, era diventata questione di vita o di morte sia per l'imperialismo americano sia per i sovietici (e tutti i loro partiti latino-americani... e non solo quelli).

Uccidere il "Che", liquidare la guerriglia, imporre in questo modo al proletariato di tutto il mondo l'idea della sconfitta di quella linea politica, vedeva impegnati in egual misura — anche se in forme e modi differenti — sia l'imperialismo USA e le oligarchie latino-americane sia l'URSS e i partiti comunisti del continente: scopo comune era — allora come oggi — di reprimere le masse reprimendone le avanguardie più decise e pericolose.

Per i borghesi più brutalmente si tratta di imporre al proletariato la "pace forzata", l'idea che il gioco non vale la candela, la rivoluzione è impossibile in ogni modo, ribellarsi non conviene, giù le armi.

Per gli opportunisti, in modo più "fine" si tratta di imporre le stesse cose, ma in forma diversa: dicendo "non è questo il modo", "la rivoluzione si può fare pacificamente" col voto, usando le lotte di massa come pressione parlamentare, ecc... ecc... ... quindi giù le armi".

E invece no. La morte del "Che" rimane esemplare proprio perchè milioni e milioni di giovani e di proletari lo hanno fatto resuscitare prima ancora che USA, URSS, RANGERS e PC vari riuscissero a sotterrarlo. Il modo come la sua morte è avvenuta *ha rafforzato la rivoluzione, non l'ha indebolita. Ha indebolito gli avversari, non li ha rafforzati.*

Il 10 ottobre '67 esibiscono il suo cadavere ai giornalisti. Quel giorno stesso masse enormi di giovani e di proletari scendono su tutte le piazze del mondo, decretano urlando "Il CHE è vivo". In quelle immense manifestazioni piene di giusto odio e furore, le masse urlano in tutte le lingue e a tutta voce proprio ciò che borghesi e opportunisti volevano per sempre sotterrare: *"creare due, tre, molti vietnam"*. L'unica linea internazionalista giusta e praticabile dalle masse proletarie di tutto il mondo in questa fase.

Non è un "caso d'autunno". Il '68, l'anno degli studenti e l'anno del maggio francese, lo fa vivere in ogni angolo del mondo. E oggi vediamo le sue immagini, gli slogan, la linea politica, il suo esempio moltiplicarsi e comparire nelle vicende nuove dell'America Latina, del Medio Oriente, dell'Indocina, in Europa, all'interno stesso degli USA.

Non si tratta, come è ovvio, di essere guevaristi. Questo linguaggio lo lasciamo a chi passa il suo tempo ad appiccicare etichette. Non si tratta di seguire passo passo ciò che ha detto, scritto o fatto. Non c'è — per fortuna — un'ortodossia guevarista e una sua eresia. Capire il "Che", farlo vivere nelle nostre lotte contro gli imperialisti e gli opportunisti è già prassi quotidiana di masse sempre più estese. Non si tratta di essere guevaristi, ma di essere rivoluzionari. E per noi il "Che" è soprattutto il suo odio per il compromesso, il suo stare in prima fila, il suo amare profondamente e in modo giusto il popolo, il suo internazionalismo militante, il suo rifiuto degli incentivi materiali, la sua necessità di creare un uomo nuovo sulle rovine di questa società di merda. Per noi il "Che" è soprattutto il compagno che nelle parole e nei fatti più ha contribuito ad estendere e generalizzare l'unica forma di internazionalismo oggi praticabile: colpire l'imperialismo dovunque sia, svilupparne la crisi creando 2, 3 molti Vietnam.

Noi pensiamo che il "Che" sia un morto di "parte". Un morto "partigiano" nel senso che non è di tutti: *non è dei borghesi* (che dopo morto gli misero su un'aureola di "santo" creando il mito schifoso e deforme dell'avventuriero senza macchia e paura, donchisciottesco,... e soprattutto "defunto") *non è degli opportunisti* (che dopo averlo sputtanato in vita lo hanno usato da cadavere per attirarsi le simpatie dei giovani che ne "subivano il fascino"). Amendola, dirigente del PCI, definì Guevara — pochi mesi prima della sua morte — "un piccolo stratega di farmacie" e lo accusò di giocare sulle spalle dei proletari di tutto il mondo la sua strategia dei "molti Vietnam". Non può essere di coloro che ne negano, nelle azioni di ogni giorno, l'esempio e la direttiva. Che usando di lui morto, reprimono l'autonomia proletaria e le sue avanguardie in nome dell' "interesse generale del paese, del suo sviluppo produttivo, nella pace e nella democrazia".

Guevara, come ogni rivoluzionario, non è nè un "santino" da esibire nè un "mito" (individualista ed estetizzante) da esaltare. I rivoluzionari sono generati, creati ed espressi dalle lotte proletarie: da esse emergono, traendone forza ed umanità. In quelle lotte continuano a vivere.

AI FIGLI

Cari Hildita, Aleidita, Camilo, Celia ed Ernesto

Se un giorno dovrete leggere questa lettera, è perchè non sarò più tra voi. Quasi non vi ricorderete di me, e i più piccolini non mi ricorderanno affatto. Vostro padre è stato un uomo che agisce come pensa ed è certamente fedele alle sue convinzioni.

Crescete come buoni rivoluzionari. Studiate molto per poter dominare la tecnica che permette di dominare la natura.

Ricordatevi che l'importante è la rivoluzione e che ognuno di noi, da solo, non vale niente.

Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualunque parte del mondo: è la qualità più bella di un rivoluzionario.

Arrivederci, bambini miei. Spero di rivedervi ancora.

Un grande bacio e abbraccio da

Papà

DAL « MESSAGGIO ALLA TRICONTINENTALE »

"Le nostre aspirazioni, in sintesi, sono queste: distruzione dell'imperialismo mediante l'eliminazione del suo baluardo più potente: il dominio imperialista degli Stati Uniti d'America. Come obbiettivi tattici assumiamo la liberazione graduale dei popoli, a uno a uno, o per gruppi, attirando il nemico in una lotta difficile fuori dal suo terreno, liquidando le sue basi d'appoggio: i territori dipendenti.

Ciò significa una guerra lunga e, lo ripetiamo ancora una volta, una guerra crudele. Nessuno si inganni quando la inizia e nessuno esiti ad iniziarla per timore degli effetti che comporterà per il suo popolo. E' quasi l'unica speranza di vittoria. Non possiamo eludere l'appello dell'ora.

Ce lo insegna il Vietnam con la sua continua lezione di eroismo, la sua tragica e quotidiana lezione di lotta e di morte per ottenere la vittoria finale".

IL DOVERE DI OGNI RIVOLUZIONARIO E' FARE LA RIVOLUZIONE

LOTTA PROLETARIA NEI QUARTIERI

Il governo Colombo ci ha alzato il costo della vita - Ma noi la nostra vita abbiamo tutta la voglia di viverla - Prendiamoci gratis a forza tutto quello di cui abbiamo bisogno, noi e i nostri figli.

Scopo principale dei padroni è oggi isolare e ricattare le lotte nelle fabbriche; compito della lotta operaia è l'estensione e il collegamento a livello sociale. Le due strade s'incontrano: il quartiere diventa un terreno di scontro fondamentale. Tasse; prezzi; benzina, tutti i regali di Colombo sono gli strumenti principali che servono a far diventare la ripresa della produzione in fabbrica una necessità vitale per i proletari.

Ma non è solo lo scopo repressivo verso la lotta di fabbrica che giustifica l'attacco dei padroni. Ogni lotta che parta nel quartiere intacca immediatamente la struttura di rapina e sfruttamento costruita sulla pelle dei proletari in ogni momento della loro vita. I supermercati, le costruzioni di strade e case, rendono profitti enormi ed hanno alle spalle gli stessi padroni delle fabbriche. Sono i padroni della Rinascente e della Standa che guadagnano più di tutti gli altri. E' la stessa lotta dura nella fabbrica che richiede la sua estensione a livello sociale. La fine della passività e della paura nei reparti non possono più trovare i proletari rassegnati alle interminabili file della mutua, accalcati nei tram, a pagare fitti altissimi. Gli aumenti salariali uguali per tutti, le 40 ore, l'eliminazione della nocività non sono più obiettivi limitati alla fabbrica, ma sono anche la risposta proletaria all'aumento dei prezzi, alla riforma sanitaria (che è una cosa che ci costa e non ci dà nulla), ai fitti altissimi.

Il sindacato ha sempre avuto una funzione repressiva verso la lotta nei quartieri. Dentro la fabbrica il sindacato s'illude ancora di controllare e reprimere gli operai: tutto il suo apparato serve a questo scopo. Tenta di soffocare almeno le lotte « fuori » per potersi dedicare concretamente alla repressione « dentro ». Gli operai sfruttati in fabbrica dovrebbero lottare solo con il sindacato e solo per contrattare il loro sfruttamento fuori della fabbrica lo sfruttato dovrebbe diventare « cittadino »... lottare non gli serve più: deve solo votare. La lotta dei proletari ha fatto giustizia di tutti questi quando, senza soldi per gli scioperi, rifiutavano di pagare gli autobus, l'affitto, i debiti ai negozi. Si trattava per il sindacato di correre ancora una volta ai ripari: in fabbrica inventava il delegato di reparto, nella società le riforme, i comitati di quartiere etc.

Con le riforme tutto passerà attraverso il suo controllo: le case, gli ospedali, i trasporti, il ricatto sulla lotta di fabbrica sarà ancor più forte: la riforma funzionerà solo per i crumiri, per gli iscritti. Ma le lotte non accennano a fermarsi e prima che arrivino a colpire il sindacato — che comanda lo IACP — devono mettersi a reprimere il nascere della lotta nei quartieri. Per questo la repressione delle lotte sociali è sempre così immediata e decisa. Gli sfratti per chi sciopera od occupa, gli arresti al supermercato di Quarto Oggiaro, le cariche e gli arresti a Pisa, Torino, Gallaratese ne sono una prova.

La lotta nella società non può

che essere generale, contro il potere complessivo dei padroni. Nella società non si può lottare solo per la casa gratis a tutti perchè non basta se poi non sei in grado di crescere i figli sani senza la frutta, che costa troppo, oppure ti ammali per l'aria, per i cibi, per le medicine. Che la lotta nella società debba essere necessariamente generale non significa però che sia priva di obbiettivi precisi, di scadenze, di forme di lotta da generalizzare, di una sua organizzazione. La casa, i fitti, i prezzi sono gli aspetti dello sfruttamento più sentiti tra i proletari, ed è dalla lotta contro di essi che sono scaturite le indicazioni di lotta più belle.

In alcuni quartieri di Milano (soprattutto a Quarto Oggiaro) migliaia di famiglie fanno da anni lo sciopero dell'affitto. L'affitto incide in misura del 30-40% sul salario mensile di un operaio. Togliere 30/40 mila lire dalla busta paga di ogni mese significa che chi vuol mangiare, vestirsi, andare al cinema una volta all'anno deve correre dietro lo straordinario il doppio lavoro, le cambiali; legarsi insomma sempre di più al carro della produzione, della fine della lotta. E non basta. Affitto significa anche rapina, imbroglio, divisione per i proletari. Con le trattenute e gli affitti che impongono di case potrebbero costruirne a sufficienza per tutti; i nostri soldi per la casa servono invece agli investimenti dei padroni o a pagare le favolose pensioni dei burocrati: in questo modo ci rapinano. Con i diversi affitti, da quelli astronomici delle case private a quelli più bassi della Gescal, dando ad alcuni la casa e costringendo gli altri nelle baracche: in questo modo ci dividono. Per questo lo sciopero dell'affitto non è solo una forma di lotta per « ottenere » una diminuzione qualsiasi dall'Istituto, non è soltanto una necessità economica legata ai salari bassi e all'aumento dei prezzi, ma è un obbiettivo preciso.

Le proposte di sindacato e PCI: l'autorizzazione dell'affitto, l'affitto uguale al 10 % del salario non servono che a coinvolgere i proletari nella gestione del furto sulla loro pelle. Se l'affitto è un furto, non si risolve il problema dicendo che devono essere i proletari a stabil[ire] quanto gradiscano sia loro rapi[na]to sul salario mensilmente.

Se la casa è un diritto di tutt[i i] proletari non si risolve il problem[a] piagnucolando sugli aumenti de[gli] investimenti pubblici nella edi[li]zia, ma occupando le decine di a[p]partamenti che non vengono ass[e]gnati. L'esperienza di lotta di ce[n]tinaia di famiglie di Quarto Ogg[ia]ro è esemplare in questo senso: [il] rifiuto di qualsiasi tentativo di d[e]viare la lotta in senso puramen[te] rivendicativo è stato generale. N[on] ci è riuscito il PCI con la raccol[ta] delle 50.000 firme per la petizion[e] al parlamento, non ci sono riusci[ti] nemmeno i 400 poliziotti inviati [a] sfrattare una sola famiglia. Anch[e] se in maniera ancora scarsamen[te] organizzata lo sciopero dell'affit[to] continua ad essere lo sbocco di un[a] mobilitazione permanente e lo st[i]molo maggiore alla crescita dell[a] organizzazione nel quartiere.

Supermarket, macello, mercati generali: andiamoci in massa, in corteo e rapiniamo i rapinatori, derubiamo i ladri-padroni

LA CASA SI PRENDE
L'AFFITTO NON SI PAGA

- 20 FAMIGLIE PROLETARIE OCCUPANO LE CASE POPOLARI AL QUARTIERE GALLARATESE.

- INTERVIENE LA POLIZIA E LE SCACCIA - LO SCONTRO DURA TUTTA UNA NOTTE.

- IL GIORNO DOPO, LO I.A.C.P. DEVE MOLLARE: LE CASE VENGONO ASSEGNATE SEDUTA STANTE A TUTTI.

«Per anni siamo stati passivi e rassegnati, ammucchiati in baracche, in otto per stanza, chiusi da reti come in campo di concentramento. Per anni abbiamo fatto domande, ricevuto promesse, ma non abbiamo ottenuto nulla. Ci hanno fatto venire al Nord promettendoci la fine dalla miseria, lavoro, casa, assistenza: ci siamo trovati, poveri più di prima, rinchiusi in un centro sfrattati solo perchè non avevamo i soldi per l'affitto o perchè la nostra casa doveva essere demolita, per costruirvi case di ricchi.

Le case vuote ci sono, dobbiamo andarcele a prendere, dobbiamo organizzarci per farlo tutti insieme».

Questo l'intervento di una donna in un'assemblea proletaria del centro-sfrattati di via Novate. Due giorni dopo 20 famiglie del «centro» hanno occupato uno dei 4 palazzi a 14 piani (224 appartamenti) costruiti nel quartiere Gallaratese e completamente vuoti.

I palazzi sono «popolari» ma lo I.A.C.P. li dà a riscatto: 1.500.000 subito e 52.000 al mese. Un modo strano di costruire case per proletari con i soldi dei proletari.

LA REAZIONE DEI PADRONI

Di occupazioni ce ne sono state tante finora, ma questa volta non si tratta dell'azione di una famiglia isolata questa volta i proletari hanno saputo organizzarsi, si sono mossi insieme; è un esempio pericoloso per tutti i centri sfrattati, per le migliaia di famiglie minacciate di sfratto, per i 10.000 nuovi immigrati che nei prossimi mesi non sapranno dove andare a dormire. Questa occupazione non deve diventare un esempio, per questo la reazione dei padroni è stata dura e immediata.

Il mattino dopo piombano circa 200 poliziotti sfondano la porta, corrono per le scale, picchiano i compagni che incontrano, li scaraventano fuori, ne fermano due, ma si arrestano davanti alle donne e ai bambini raccolti nel corridoio. Gli ufficiali in borghese urlano di «procedere», ma anche per i celerini è difficile avvicinarsi a 20 donne furenti.

Un poliziotto che si ritrova con un bimbo in braccio e la madre che gli grida in faccia: «fa' il tuo dovere» si mette a piangere e viene immediatamente sostituito. Intanto i materassi volano dalla finestra e una per una, lentamente, le famiglie vengono costrette ad uscire.

PROCESSANO LA POLIZIA

Le famiglie non si disperdono: sono loro ora che stringono d'assedio il palazzo e la polizia. E' un vero e proprio processo popolare alla polizia, ai padroni, alla loro legge.

«Voi poliziotti dovete scegliere: o con gli operai o contro, vi hanno mandato a picchiarci come se fossimo assassini, ma gli assassini sono quelli che vi mandano. Lasciate quella divisa, andate a fare un lavoro onesto. Invece i "signori" (ufficiali in borghese) la dovranno pagare, non possono venire grassi e abbronzati a picchiarci e a raccontarci che dobbiamo fare le cose con ordine e rispettare la legge.

Se la legge dice: niente casa ai poveri, quella è una legge per i ricchi e non ci riguarda. Portino i loro figli al centro sfrattati!».

Su un monticello di sabbia circondati dai poliziotti, tutti discutono su come continuare la lotta; i tentativi degli ufficiali che cercano di dividerli facendo promesse ai «più ragionevoli», vengono respinti; tutto il quartiere deve unirsi alla lotta; tutti devono sapere dei due compagni malmenati e arrestati.

La rabbia dei proletari si scaglia contro tutti i nemici del popolo. Un prete, che era andato a offrire la sua mediazione al vice questore e faceva vendere Famiglia cristiana da alcuni ragazzini viene cacciato in malo modo.

Intanto la solidarietà popolare comincia a funzionare: arrivano litri e litri di latte per i bambini, panini e frutta.

CI PROVANO I BUROCRATI

Visto che i poliziotti non sono riusciti a disperdere la gente, ci provano direttamente i funzionari dello IACP: vengono a offrire case e contratti, poi spariscono quando i capofamiglia si presentano. Vogliono dividere e stancare, ma il gioco non gli riesce: non è più solo l'esasperazione e la volontà di avere una casa che tiene uniti gli occupanti: è la consapevolezza precisa che non si tratta solo di loro ma di tutte le famiglie del centro sfrattati, e che quindi non debbono cedere, non possono ritornare alle baracche. Devono dimostrare a tutti che con la lotta e l'unità si vince.

Davanti al palazzo ci sono ormai circa 300 persone: a combattere con loro sono venuti i proletari del quartiere, i giovani di Quarto Oggiaro, gli operai delle fabbriche vicine. Con loro si stabilisce di cercare di estendere e collegare la lotta degli sfrattati a quella nei quartieri contro l'affitto, le tasse, i prezzi, si decide che tutte le 20 famiglie avrebbero fatto una manifestazione nei quartieri proletari vicini; quella sera tutti avrebbero dovuto dormire dentro la casa da cui erano stati scacciati.

GLI SCONTRI

A questo punto improvvisamente la polizia carica l'assemblea; non c'è più posto per contrattare, il collegamento con gli altri quartieri è un pericolo troppo grosso. Gli scontri durano più di un'ora, vi partecipano tutti, anche ragazzi giovanissimi e alcune donne del quartiere (è appunto una bottiglia lanciata da una di esse che ha colpito alla testa un capitano). La polizia è costretta a raccogliersi e difendersi in un punto isolato del quartiere per sfogare la sua rabbia con decine di lacrimogeni o distruggendo una macchina solo perchè aveva gli amplificatori sul tetto.

A DENTI STRETTI, DEVONO MOLLARE

Il giorno dopo nessuno si è disperso, tutte le famiglie si ritrovano in Viale Romagna, allo IACP. E' sabato, gli uffici dovrebbero essere chiusi, ma vengono ricevuti con tutti gli onori e le scuse. Tutte le condizioni vengono accettate: case subito a tutti (case belle, con riscaldamento) niente anticipo di tre mesi. I padroni accettano a denti stretti, sanno chi è il più forte, ma tentano l'ultima fregatura: alcuni appartamenti sono senza servizi e riscaldamento. Nessuno ci casca, tutti vanno a controllare la casa loro assegnata, quelli insoddisfatti tornano e impongono che venga cambiata. Un solo esempio: da due stanze senza cesso (prima assegnazione) a tre stanze con doppi servizi in un edificio nuovo. Naturalmente nessuno si preoccupa di sapere quanto è l'affitto, perchè tutti sanno che l'affitto è una rapina dei padroni e non lo pagheranno: «Le case ce le siamo prese e sono nostre».

Ma non finisce qui: quelli che questa volta hanno lottato e hanno vinto saranno i primi a impegnarsi perchè la loro vittoria diventi la vittoria di tutti quelli che sono ancora confinati nei centri sfrattati e nelle baracche, delle migliaia di famiglie che non pagano l'affitto, perchè la casa è un diritto e dobbiamo prendercela.

NOTA. — La stampa borghese e PCI ha sputato molte menzogne sui due giorni di lotta, ma ha dovuto parlarne. Solo su un punto c'è stato il più rigoroso silenzio di tutti: sul fatto che i proletari hanno vinto, che si sono strappati la casa definitivamente.

Chiaro! Si può dire che venti famiglie occupano abusivamente, si deve dire che il giorno dopo la polizia li caccia via. Quello che è assolutamente vietato far sapere a tutti è che queste venti famiglie in quelle case ci sono rientrate, ed adesso ci stanno. Sarebbe un esempio troppo pericoloso, che mette invidia e fa voglia di ripetere la cosa tutti insieme e subito... CHISSA??

L'UNITA': CHI SONO I PROVOCATORI

Che i proletari di Quarto Oggiaro occupino gli appartamenti e non vogliano più pagare le case costruite con i loro soldi, all' "Unità" non piace. E allora butta fango sulla lotta attribuendo tutta la responsabilità ai "soliti quattro estremisti" che, approfittando della situazione di disagio dei lavoratori, li strumentalizzano lanciando parole d'ordine assurde, li dividono, forniscono pretesti alla repressione.

Ci dispiace tanto per l' "Unità", ma anche questa volta sono i proletari a contraddirla: cinque miliardi in meno nelle casse dello IACP, migliaia di famiglie che non pagano l'affitto, occupazioni di case, resistenza agli sfratti, agli ufficiali giudiziari e ai poliziotti, unità e organizzazione crescente dei proletari nei quartieri, lotte contro i trasporti, le scuole, i prezzi. Non è un po' troppo per solo quattro estremisti?

Il fatto è che le "proposte" del PCI non attaccano. Ai proletari non serve bloccare gli affitti, che non pagano già perchè sono troppo alti; ai proletari non serve "democratizzare" lo IACP, cioè avere un padrone in più oltre ai ladri dell'istituto: il sindacato; ai proletari non s e r v e raccogliere 50.000 o 100.000 firme per un ennesimo progetto di legge; (oppure gli serve leggere in fondo alle ingiunzioni di sfratto la firma di Alberto Malagugini, noto esponente del PCI e legale di fiducia dello IAPC?)

Ma non c'è proprio niente da fare. Oltre che reazionario, l' "Unità" è anche un foglio stupido. Pazienza.

TRENTO: 19 SETTEMBRE «GIORNATA DEL POPOLO»

Attenzione, qui radio GAP N. 3, LA VOCE DEL POPOLO CONTRARIAMENTE A QUANTO AFFERMA L'ADIGE, PENSIAMO DI FARE COSA GRATA A TUTTI I PROLETARI, SOTTRAENDOLI PER UN MINUTO ALLA TORTURA MENZOGNERA DEL TELEGIORNALE PER PARLARE DI COSE MOLTE PIU' SERIE.

PROLETARI TRENTINI E' VENUTO IL MOMENTO DELLA RISCOSSA!!! LE FORZE PADRONALI VALENDOSI DI MUSUMECI, DELLA MAGISTRATURA E DELLE BANDE TEPPISTE, HANNO ATTACCATO E COLPITO A FONDO TUTTO IL PROLETARIATO. CON ARRESTI, DENUNCE, PERQUISIZIONI E SEQUESTRI HANNO TENTATO DI IMBAVAGLIARE LA CITTA' E DI TRASFORMARE LE FABBRICHE IN CASERME DI PRODUZIONE.

Alla Michelin i premi « una tantum » sono diventati trattenute; alla IGNIS gli operai subiscono controlli anche per andare al cesso.

COME NON BASTASSE IL GOVERNO DEI PADRONI AUMENTA IL CAROVITA E LE IMPOSTE E DISTRUGGE TONNELLATE DI FRUTTA PER COSTRINGERCI A COMPERARE A 200 QUELLO CHE AI FUTTICULTORI VIENE PAGATO 20.

Non contenti, i responsabili di tutto questo, vogliono fare del 19 settembre una giornata di raduno delle loro squadracce che assaltano le fabbriche e mettono le bombe vicino ai quartieri popolari.

CON QUESTO BORGHI, PICCOLI, KESSLER E TUTTA LA COMBRICCOLA DI SFRUTTATORI DEL POPOLO VORREBBERO DIMOSTRARE CHE CI TENGONO IN PUGNO USANDO I TEPPISTI E LA POLIZIA.

MA E' FINITA LA CUCCAGNA PER I PADRONI !!! SABATO SAREMO NOI PROLETARI A DIMOSTRARE CHE ABBIAMO IN PUGNO I PADRONI E I LORO SERVI.

CHE VENGANO O NON VENGANO LE SQUADRACCE TEPPISTE. DIMOSTREREMO A TUTTI CHE SIAMO NOI I PIU' FORTI, CHE ALLA TESTA DI QUESTA LOTTA CONTRO L'ATTACCO PADRONALE NON CI SONO POCHI ESTREMISTI MA TUTTO IL PROLETARIATO TRENTINO.

OPERAI DELLA IGNIS E DELLA MICHELIN !!! PROLETARI TRENTINI !!!

SABATO SARA' L'INIZIO DELLA RISCOSSA POPOLARE CON CUI FAREMO RIMANGIARE AI PADRONI, POLIZIA E TEPPISTI LE INFAMIE CHE HANNO COMMESSE IMPUNEMENTE FINO AD ORA.

GLI OBIETTIVI DELLA LOTTA POPOLARE SONO QUESTI:

- **BLOCCARE UNA VOLTA PER TUTTE L'OPERAZIONE TERRORISTICA CHE POLIZIA, MAGISTRATURA E TEPPISTI STANNO ATTUANDO SULLA CITTA' E SULLE FABBRICHE.**
- **LIBERARE I COMPAGNI INCARCERATI.**
- **FARE RIASSUMERE L'OPERAIO TENUTA ALLA IGNIS**

NON INSERIAMO FRA GLI OBIETTIVI LA DESTITUZIONE DEL QUESTORE MUSUMECI PERCHE' COL SUO MODO DI AGIRE FORNISCE AL PROLETARIATO INNUMEREVOLI OCCASIONI DI RAFFORZASI E DI ORGANIZZARSI CONTRO I PADRONI.

ANDIAMO SINO IN FONDO CON QUESTA GIUSTA LOTTA POPOLARE: UNITI SI V I N C E ! ! !

Gli operai della Ignis rispondendo con estrema prontezza e durezza alla provocazione padronale, trascinando alla gogna due fascisti, sono stati il principale punto di riferimento politico per il proletariato trentino; ma non solo: hanno dato a tutti gli sfruttati un'indicazione fondamentale, un esempio che (come dimostrano i fatti della Ducati) diventa contagioso. E' naturale quindi che per i padroni e i loro servi piegare i proletari di Trento, dare loro una lezione significherebbe punire gli sfruttati per aver trovato la forza di ribellarsi, e soprattutto impedire che il loro esempio si generalizzi e che la lotta si allarghi. Per questo motivo a Trento si concentra l'offensiva padronale nelle sue forme più criminali; per questo vengono ripescati strumenti vecchi e screditati come i teppisti fascisti. Quando che riescono a impadronirsi e a scuotere (magari per un solo minuto ma ben due volte in un solo mese) il monopolio dell'informazione interrompendo Tito Stagno e Ruggero Orlando per far sentire la propria voce al teleschermo, è proprio troppo per i padroni. Diventa normale quindi l'attentato fascista alla ferrovia e le scritte terroristiche sui muri di Trento, diventa normale tentare di far convergere su Trento tutti i fascisti d'Italia per un raduno di Avanguardia Nazionale. In questa maniera si potrebbe dare una lezione di «rossi», o male che vada, rinverdire la tesi, anch'essa sputtanata, degli «opposti estremismi».

Ma tutto quetso non è riuscito: la manovra non è pasata; per giorni e giorni c'è stata una costante mobilitazione, con volantini, assemblee, discussioni, e la notte del 18, per impedire l'arrivo dei fascisti non sono stati solo i poliziotti a controllare gli accessi alla città, ma i proletari che hanno fatto blocchi stradali. Con tutta la polizia in allarme, con gli esperti, i tecnici, gli scienziati venuti da Roma, la radio del popolo ha fatto sentire nuovamente la sua voce. Ed è stata ascoltata.

Circa un centinaio di operai non si sono presentati al lavoro e molti altri sono rimasti davanti al cancello, a discutere fino allo scadere del tempo d'entrata.

Dentro alla Ignis per circa un'ora non si è mossa una catena e ci sono state, per tutta la mattinata, continue interruzioni. Nel pomeriggio, com'era prevedibile, i fascisti non si sono fatti nemmeno vedere, ma le intimidazioni del questore Musumeci cha-cha-cha e dei suoi baschi neri in assetto di guerra non hanno impedito lo svolgimento di un'assemblea popolare in piazza. L'assenza dei fascisti è stata qualcosa di più della sconfitta degli uomini di Almirante o di Jumbo Valerio Borghese, è stato soprattutto un altro duro colpo inferto al fronte padronale, che si nasconde dietro di essi, da Borghi a Piccoli a Musumeci.

REGGIO CALABRIA

A Reggio Calabria i proletari hanno dato un esempio concreto di come è possibile mettere al bando dai propri quartieri lo stato dei padroni. Per 15 giorni polizia, sindacati, partiti, tutto l'apparato repressivo borghese ha invano tentato di sradicare le barricate a Sbarre, Santa Caterina e gli altri rioni della citta. Nei quartieri il popolo si è organizzato, si è armato, ha combattutto.

Ma la lotta proletaria è stata strumentalizzata dai fascisti e dai padroni, deviata su falsi obiettivi che le hanno impedito di estendersi e di collegarsi con le altre lotte operaie: LA LOTTA DEL POPOLO REGGINO HA AVUTO I SUOI PEGGIORI NEMICI PROPRIO IN QUELLI CHE PARLANO IN SUO NOME. Armarsi per lottare deve essere fatto allontanando dall'organizzazione proletaria tutti gli impostori e i servi dei padroni. Nessuna lotta può essere vittoriosa se i suoi capi sono i nemici del proletariato.

Le stragi dei padroni

IL MASSACRO E' UN ELEMENTO COSTANTE DEL CAPITALISMO - DAI MITRA, AGLI OMICIDI BIANCHI, ALLE BOMBE - LA DISTRUZIONE DELL'UOMO E DELLA NATURA - IL DIRITTO AD ESSERE SANI, BELLI, FELICI

I padroni sono vigliacchi

I padroni le stragi le hanno sempre fatte: lo sterminio di massa è parte necessaria e insostituibile del sistema capitalista e imperialista; il dominio dei padroni si fonda, si sviluppa e si conserva attraverso il massacro dei proletari. La storia lo dimostra con abbondanza di esempi. La strage è innanzitutto prova evidente della paura dei padroni, della loro debolezza e vigliaccheria; è lo strumento con cui il capitalismo cerca di stroncare la rivolta dei proletari eliminando fisicamente una parte di essi e presentando la loro fine come un avvertimento per tutti i compagni di lotta; in questo senso è la dimostrazione più chiara dell'impotenza e dell'incapacità da parte del sistema di risolvere pacificamente, in modo ordinato e normale, la contraddizione, enorme e rivoluzionaria, rappresentata dalla ribellione delle masse allo sfruttamento. Per piegare il proletariato il capitalismo ricorre agli strumenti dello stato, la polizia, i carabinieri: se necessario l'esercito; la sua natura violenta e criminale si evidenzia allora in tutta la sua brutalità attraverso l'uso diretto delle armi e l'eccidio. Dai morti di Melissa a quelli di Portella della Ginestra, dal luglio '60 a Battipaglia tutta la storia della lotta di classe del dopoguerra è segnata di morti proletari. E' la prova della violenza dello scontro, il segno dell'alto livello raggiunto dall'offensiva rivoluzionaria, che avvicina i tempi della lotta armata e brucia i tradizionali strumenti di difesa del capitalismo.

Lo stato che impugna il mitra è lo stato costretto a rinunciare (anche se non definitivamente) agli strumenti del riformismo, del controllo pacifico e dell'ingabbiamento. In questo senso la strage di Milano e l'assassinio di Pinelli sono anch'essi una riprova della crisi della borghesia. Sono stati la difesa confusa, disperata (e transitoria) che il capitalismo ha opposto alla violenza del movimento rivoluzionario che ne scuoteva il potere delle fondamenta.

La fabbrica è strumento di morte

Ma la violenza che esplode nel mitra del poliziotto e nelle bombe è anche la stessa violenza che regola i rapporti di produzione. Il lavoro salariato, la fabbrica capitalista sono strumenti di morte e di massacro. Alcune migliaia di morti all'anno nelle fabbiche e nei cantieri e un milione di infortunati sono il bilancio dello sviluppo capitalistico, sono il prezzo che il proletariato paga in cambio del «privilegio» di essere sfruttato. E' il lavoro sotto padrone che distrugge l'uomo, materialmente, fisicamente e spicologicamente. E' la tortura della catena di montaggio che toglie all'individuo ogni capacità di scelta sul posto di lavoro e lo abitua a rinunciarci definitivamente per quanto riguarda tutta la propria vita. E' la schiavitù della disciplina aziendale che punisce ogni gesto come disubbidienza e insubordinazione, e considera reato anche la più piccola libertà, la più insignificante dimostrazione di indipendenza.

E' la micidiale nocività della fabbrica che accorcia la vita degli operai con la tubercolosi, con la bronchite, i tumori, la silicosi; sono i movimenti convulsi e violenti che fanno abortire le operaie. I proletari che entrano in una fabbrica sono tutti indistintamente e inevitabilmente avviati a un lento ma continuo suicidio, a una morte consumata giorno dopo giorno che sottrae anni di vita per ogni movimento fatto, per ogni ora di respiro nell'aria dell'officina. Questo massacro legale e quotidiano, questa guerra sanguinaria, in cui i morti e i feriti, i mutilati e gli impazziti, sono tutti da una parte, è la condizione normale del modo di produzione capitalista, è la natura stessa, il meccanismo insostituibile del lavoro sotto padrone.

Il capitalismo ci avvelena

Ma la distruzione scientifica e progressiva della vita umana e della natura, non si ferma dentro le mura della fabbrica, investe tutta la metropoli capitalista: l'inquinamento dell'aria, lo sofisticazione della frutta, della carne, del vino, della verdura costituiscono un attentato continuo contro la nostra vita, ne accorciano la durata, la rendono difficile, dolorosa, malata. Respiriamo, beviamo, mangiamo tonnellate di malatia, di nocività, di veleno. E questa è un'altra di quelle stragi che i padroni chiamano inevitabili e normali. E mentre 3/4 dell'umanità soffre la fame, e i bambini proletari si ammalano per mancanza di vitamine i padroni attuano la distruzione sistematica di tonnellate di burro, di latte, di uova e di frutta, per poterne alzare il prezzo e per non ostacolare il mercato europeo, il capitalismo continentale del MEC. E' per questo che neppure le « calamità naturali », gli « eventi tragici », le « disgrazie » ci stupiscono e ci scandalizzano; sappiamo benissimo chi utilizza la natura, chi la strumentalizza, chi la piega ai propri interessi di classe subordinando ad essi la vita e la salute di migliaia di proletari; sappiamo che dietro « incidenti naturali » come il Belice, il Vajont, Agrigento ci sono ancora una volta le esigenze del profitto, la distruzione della natura, la speculazione edilizia. Ed è sempre la logica dell'assassinio, della distruzione, dello spreco che periodicamente dimenta strumento di aggressione e di guerra, che porta al massacro di interi popoli, nel Vietnam, in Biafra, in Palestina. Anche qui non la pazzia di un mostro, di un Nixon o di un Hussein, ma le esigenze del capitalismo internazionale che estrae profitto, ricchezze e forza-lavoro anche attraverso un bombardamento al napalm.

E' questa la conclusione più mostruosa e criminale di quella continua operazione di sterminio necessaria per la sopravvivenza e l'espansione del capitalismo.

Il comunismo è libertà dai bisogni e dal dolore

E a questo deve aggiungersi la mortificazione costante dell'intelligenza, della fantasia, della bellezza degli uomini; il sottosviluppo e la sotto-occupazione della forza e delle capacità fisiche, intellettuali, morali e sessuali; l'abbruttimento, l'impoverimento e l'indebolimento progressivo dell'umanità, la crescita dell'ignoranza e della degradazione infantile: dovuto tutto ciò alla scarsa o sbagliata alimentazione; ma anche alla vita innaturale, monotona e disperata, alla repressione feroce delle idee, alla gerarchizzazione, alle scelte meccaniche e controllate, alla violenza della pubblicità e dei mezzi di comunicazione di massa. Anche questo ha un'origine precisa e definita, è un prodotto di meccanismi economici, è la conseguenza del dominio internazionale del sistema capitalistico e imperialistico. La lotta di classe del proletariato mondiale che distrugge il lavoro salariato, contiene ed esprime la volontà di vivere sanamente, liberi dai bisogni e dal dolore, di costruire una società che restituisca alla vita umana collettiva la pienezza e la ricchezza del suo valore. E' questa consapevolezza che dà al proletariato la capacità di emanciparsi ttoalmente e definitivamente, di svilupparsi, e di spezzare con le catene economiche anche quelle sociali e naturali, biologiche e vegetali.

E' per questo che le donne afroamericane e i bambini palestinesi stanno conquistando, con la coscienza della propria forza e della propria emancipazione, la capacità di essere sani e belli. E anche il modo per essere felici.

CONTROINCHIESTA **LA STRAG**

I LORO NOMI: SARAGAT, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA; RUMOR, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO; RE STIVO, MINISTRO DEGLI INTERNI; VICARI, CAPO DELLA POLIZIA; PESENTI, INDUSTRIALE; FERRI, SE GRETARIO DEL PSU; GUIDA, QUESTORE DI MILANO; OCCORSIO, PUBBLICO MINISTERO.

BOMBE A VOLONTA'

Le bombe del 12 dicembre scoppiano in un paese dove, a partire dal 3 gennaio 1969, ci sono stati 145 attentati: dodici al mese, uno ogni tre giorni, e la stima forse è per difetto.

Novantasei di questi attentati sono di riconosciuta marca fascista, o per il loro obiettivo (sezioni del PCI e del PSIUP, monumenti partigiani, gruppi extraparlamentari di sinistra, movimento studentesco, sinagoghe, ecc.) o perchè gli autori sono stati identificati. Gli altri sono di origine ufficialmente incerta (come la serie degli attentati ai treni dell'8-9 agosto), oppure vengono addebitati a gruppi della sinistra estrema o agli anarchici (come le bombe del 25 aprile alla Fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano). In realtà ci vuole poco a scoprire che la lunga mano che li promuove è sempre la stessa, appartiene alla destra economica e politica, nazionale e internazionale.

IL MAGO MERLINO

Dopo gli attentati del 12 dicembre le indagini della polizia si indirizzano verso il circolo anarchico 22 Marzo. Tra gli arrestati c'è anche un fascista, Mario Merlino, infiltratosi come provocatore negli ambienti dell'estrema sinistra. La sua storia è esemplare.

Gli anni dal 1962 al 1968 vedono Mario Merlino militare attivamente nei gruppi di estrema destra: Avanguardia Nazionale, Giovane Italia e Ordine Nuovo. Passa ogni anno l'estate in Germania, di preferenza a Monaco e Francoforte. Tra il '65 e il '66 vi rimane sei mesi; al suo ritorno racconterà di aver frequentato un campo clandestino di addetramento organizzato dai neo nazisti tedeschi di « Nazione Europea ».

Mario Merlino compare per la prima volta mescolato alle forze di sinistra durante la battaglia di Valle Giulia che si combatte tra studenti e polizia ai primi di febbraio 1968, davanti alla facoltà di Architettura. Merlino, è presente tra le fila di un gruppetto di picchiatori fascisti di Avanguardia Nazionale.

Tuttavia questa fase sta per chiudersi: il viaggio in Grecia che i giovani fascisti italiani compiono nell'aprile 1968 segna una svolta definitiva. Il viaggio è promosso dall'ESESI, la lega degli studenti greci fascisti in Italia, ed è organizzato dal giornalista Pino Rauti del *Tempo* di Roma e da Stefano Delle Chiaie i quali scelgono fra i militanti di Nuova Caravella, Ordine Nuovo e dell'ex Avanguardia Nazionale una quarantina di giovani che si sono particolarmente distinti nell'attività a favore del regime dei colonnelli.

Da quel momento, tornato a Roma, Mario Merlino cambia pelle. La cambia fisicamente, perchè comincia a vestire in modo dimesso e si fa crescere i capelli, poi anche barba e baffi. E la cambia politicamente: non sono passati quindici giorni dal rientro da Atene che ha già fondato il gruppo XXII Marzo. (Il 22 Marzo sarà fondato invece solo circa un mese prima degli attentati di Roma e Milano).

Saragat

Gli inquirenti, mentre sono stati molto scrupolosi nel porre a Merlino domande su episodi e circostanze che riguardano soprattutto gli altri cinque inquirenti (Valpreda, Mander, Bagnoli, Borghese e Gargamelli), lo sono stati molto meno nel chiedere sia ai cinque che a lui delle testimonianze sulla sua persona e sulla sua attività. Sino dal primo momento, quando la sera di venerdì 12 dicembre viene fermato e interrogato dalla polizia, Merlino svolge la parte del delatore, parla e parla, e sarà soprattutto grazie alle sue « confessioni » che si arriverà a incastrare gli altri ragazzi del circolo 22 Marzo.

Non si chiede per esempio a Merlino dove sia stato la sera dell'11 dicembre. Eppure da diverse fonti si può dedurre che sia stato o da Pio D'Auria, fascista e indicato come sosia di Valpreda, o da Stefano Delle Chiaie, capo dello squadrismo romano.

UNA SPIA CHE SPIA POCO

Nel circolo 22 Marzo c'era anche una spia della polizia. La spia si chiama Salvatore Ippolito, calabrese, sedicente studente, in realtà agente scelto di P.S., con residenza a Genova ma da tempo domiciliato a Roma presso una pensione. Si introduce tra gli anarchici del Bakunin nell'aprile 1969. Nel mese di settembre Salvatore Ippolito, che si fa chiamare Andrea il genovese, ha lasciato la pensione ma continua a frequentare assiduamente il 22 Marzo fino al 14 dicembre. Questo può essere provato da diverse testimonianze dirette e indirette e smentisce recisamente sia l'una che l'altra delle giustificazioni che si è preteso di dare al fatto che la spia del 22 Marzo nulla seppe e nulla riferì delle bombe che stavano per scoppiare.

Rumor

« Andrea » infatti era sempre insieme a Valpreda e ai suoi compagni e ancora nel pomeriggio dell'11 dicembre si trovava nella sede del 22 Marzo, in via del Governo Vecchio, quando a Macoratti — recatovisi dopo le 17,30 per vedere Valpreda — Bagnoli disse che il Pietro era appena andato via, in partenza per Milano.

Restivo

Sia Merlino, provocatore fascista, che Salvatore Ippolito, spia della polizia sanno dunque del viaggio di Valpreda a Milano e sono in grado di utilizzare la circostanza.

UN DINAMITARDO IN LIBERTA'

La notte degli attentati del 12 dicembre Giancarlo Cartocci viene fermato a Roma dai carabinieri e messo in una stanza dove vi sono altre persone fermate con lui. Ecco la testimonianza di una di esse: « Sono stato prelevato in casa dai carabinieri, all'alba, e condotto al nucleo investigativo di San Lorenzo in Lucina. Nella stanza trovai altre tre persone che attendevano di essere interrogate. Due erano compagni D. e A., e uno un fascista, un tale Cartocci che conoscevo come uno dei nazi-maoisti della facoltà di Legge. Appena entrai mi chiese notizie di Mario Merlino e io gli risposi che non ne sapevo nulla. Mi misi a parlare con gli altri compagni e lui si sdraiò su una panca. Dopo un po' entrarono quattro capelloni tedeschi con gli zaini accompagnati da alcuni carabinieri. Un capellone ci si avvicina, e la squadra, poi va accanto al Cartocci che stava sdraiato con gli occhi chiusi e comincia a guardarlo. Quindi fa un cenno a un carabiniere, come di assenso. Il carabiniere si avvicina a Cartocci, lo scuote e lo fa alzare in piedi. Il tedesco lo guarda ancora, gli gira intorno, poi ripete il cenno di assenso. Poi escono tutti, capelloni e carabinieri ». Quei « capelloni » stessi che, come scrissero alcuni quotidiani all'indomani degli attentati, avevano visto fuggire un giovane dal luogo della seconda esplosione dell'Altare della Patria. Giancarlo Cartocci fu rilasciato quasi subito.

Vicari

Nel marzo di quest'anno un giornalista di un quotidiano di sinistra romano riceve da una persona la notizia che due giorni prima si era tenuta in città una riunione riservatissima tra i rappresentanti di diverse organizzazioni neofasciste. I delegati, giunti da Torino, Pavia, Messina, Bari, Napoli e altre città italiane, avevano discusso il piano per una serie di attentati da com-

Pesenti

DI STATO

…persi in diverse zone nei mesi di aprile e maggio, prima delle elezioni amministrative e regionali. Il giornalista non dà molto peso alla notizia sospettando una provozaione e si limita a segnare su un taccuino i nomi delle uniche due persone che il suo confidente era stato capace di segnalargli. Dopo una settimana cominciano gli attentati: a Torino, Pavia, Nervi, in Valtellina e a Roma, in un laboratorio militare. I due nomi segnati sul taccuino del giornalista sono quelli di Giancarlo Cartocci, via dei Campani 14, Roma, e di Pino Tosca, via Cumiana, Torino.

ANTONINO ALLEGRA, CHIACCHIERONE

Tra i sosia di Valpreda si fa anche il nome di Antonio Sottosanti, ex legionario, conosciuto come Nino il fascista. Cornelio Rolandi, il taxista principale accusatore dell'Anarchico, nel vedere una foto di Sottosanti, afferma che si tratta di Valpreda ritoccato. Sottosanti va a Milano il 2 novembre perchè deve essere interrogato dal giudice Antonio Amati sull'alibi che egli ha fornito a Tito Pulsinelli. L'unica cosa che sembra interessarlo è riuscire a mettersi in contatto con Giuseppe Pinelli, che ha conosciuto nei mesi precedenti perchè riceveva da lui i fondi del soccorso Crocenera da inviare a Tito Pulsinelli e agli anarchici che erano in carcere.

Verso mezzogiorno del 12 dicembre va a casa di Giuseppe Pinelli, pranza con lui e riceve un assegno di 15.000 lire per Pulsinelli, assegno che costituirà il suo alibi per il pomeriggio della strage. Alle 14 e 30 i due vanno al bar di via Morgantini a bere un caffè e poi alla fermata del tram dove, alle 15,05 (versione Sottosanti) si lasciano. Mentre Pinelli torna al bar, Sottosanti si reca alla Banca del Monte di via Pisanello a incassare l'assegno, quindi prende un altro tram per la piazza delle Ferrovie Nord e lì l'autobus per Pero, dove vivono i genitori di Pulsinelli e dove lui arriva verso le 16,20 (teoricamente avrebbe avuto tutto il tempo di collocare l'ordigno alla banca di Piazza Fontana). Riparte per Piazza Armerina la sera di domenica 14 dicembre.

Sottosanti viene interrogato solo il 13 gennaio, quando il capo dell'ufficio politico milanese lo va a cercare in Sicilia. Il giudice istruttore Ernesto Cudillo lo convoca in seguito per due volte a Roma. Il giorno della sua seconda convocazione un giornale radio del pomeriggio trasmette la notizia che egli è stato arrestato come uno dei responsabili della strage di Milano. La notizia però scompare dalle successive trasmissioni. In quello stesso periodo il commissario Allegra riesce a far circolare tra giornalisti e avvocati la voce secondo cui Nino Sottosanti deve essere collegato a Giuseppe Pinelli (anzi: è stato Pinelli che ha dato la valigetto al tritolo a Sottosanti, quel venerdì a mezzogiorno in casa sua... Poi sono usciti assieme, Pinelli è andato al bar e Sottosanti in Piazza Fontana. Ecco quindi perchè Pinelli si è ucciso...).

Ferri

I FINANZIATORI DELLA STRAGE

La centrale dei finanziamenti USA al neofascismo italiano è la Continental Illinois Bank di Cicero, Illinois, che concentra enormi capitali provenienti in massima parte dall'industria bellica americana. La Continental (come anche la Gulf and Western che amministra il capitale della mafia americana Cosa Nostra) fornisce la copertura finanziaria alla italiana Banca Privata Finanziaria, della quale si serve Michele Sindona per la gigantesca operazione di trasferimento di medie industrie italiane sotto il controllo del capitale americano, che è iniziata verso il 1968. La Continental, inoltre, è una delle maggiori consociate dell'industria Carlo Pesenti e dell'Istituto per le Opere di Religione, la centrale della finanza vaticana il cui nuovo responsabile è monsignor Paul Marcinkus, originairo di Cicero.

Presidente della Continental Illinois Bank è David Kennedy, consigliere al Tesoro dell'amministrazione Nixon. Tramite l'italo-americano Philip Guarino, nostalgico per la parte italiana, è repubblicano e grande elettore di Richard Nixon per l'altra metà americana, David Kennedy è entrato in contatto con l'onorevole Luigi Turchi. Il deputato del MSI ha partecipato alla campagna elettorale di Nixon facendo capo al quartier generale del partito repubblicano a Washington da dove ha organizzato comizi, dibattiti e conferenze radiofoniche per la comunità italiana negli Stati Uniti. Durante un ricevimento, in cui Turchi era tra gli ospiti d'onore, il capo dell'esecutivo della campagna elettorale, Michael III, nipote di Eisenhower, ha espresso ai giornalisti presenti l'apprezzamento di Nixon per il contributo offertogli dal parlamentare italiano e «la fiducia che il contatto si protragga anche nel futuro» (comunicato ANSA). Tornato in Italia Luigi Turchi ha pubblicato a piena pagina sul suo giornale *La Piazza* una foto del nuovo presidente americano con dedica personale.

Guida

Altri soldi americani arrivano ai fascisti italiani dalla CIA che si serve per questo del «canale greco». Il primo ministro Papadopulos ha affidato la gestione di questi fondi al capo del KYP, colonnello Michele Rufogalis, (agente — come il ministro del Coordinamento Makarèzos — dei servizi segreti americani da almeno otto anni), il quale a sua volta ne cura la distribuzione sulla base delle indicazioni fornitegli dall'incaricato della «questione italiana», l'agente del KYP Costantino Plevris.

La fonte dei finanziamenti in Europa è la Banque de Paris et des Pays Bas, la stessa usata dai monopoli agricoli e minerari belgi, francesi e olandesi per le colossali operazioni di finanziamento dell'OAS in Algeria e delle truppe mercenarie in Congo.

Occorsio

Restano poi i finanziamenti nazionali. Il quadro è estremamente composito e riflette le contraddizioni e gli squilibri del processo di ristrutturazione neocapitalistica in atto in Italia. A Genova pagano armatori e petrolieri, a Rimini grossi albergatori, a Ravenna gli industriali zuccherieri, a Roma, Napoli, Palermo gli impresari edili, a Bari e Reggio Calabria gli agrari, eccetera. In sostanza a foraggiare i fascisti sono i settori della media e piccola industria e quelli del capitale parassitario. La Confindustria in quanto tale, poichè al suo interno esistono contrasti di tendenza tra «presidenzialisti» e «riformisti», ha preferito continuare a investire i propri soldi nei partiti di governo e dell'opposizione «costituzionale» di destra, oltre che nel SID al quale versa ogni anno dai 70 agli 80 miliardi.

I rapporti dei fascisti con il Vaticano invece si sono fatti più cauti e discreti che nel passato. Uno dei tramiti più noti è il principe Filippo Orsini, ex assistente al soglio pontificio, molto legato a Junio Valerio Borghese e a Giulio Caradonna. Tra le varie entrature, Filippo Orsini ha quella molto consistente con il cardinale Samorè, ex presidente della pontificia commissione latino-americana, che è uno dei fiduciari della Misereor, una ricchissima società finanziaria tedesca che sostiene le iniziative anticomuniste in tutta Europa.

Tra le fonti dei finanziamenti minori c'è l'Associazione per l'Amicizia Italo-Tedesca con sede a Roma (via del Colosseo 2 a), il cui direttore, Gino Ragno, è stato presidente della Giovane Italia, membro di Ordine Nuovo e fondatore del gruppo clandestino dei Figli del Sole. Ragno, che è anche collaboratore del quotidiano *Il Tempo*, ha contatti con industriali, militari (soprattutto ufficiali dei paracadutisti), e uomini politici della Germania Federale.

Bertolt Brecht
Me-ti, Il libro delle svolte:

DEL CAMUFFAMENTO DEI DELITTI DI STATO

Gli atroci delitti dei reggitori assumono subito un aspetto tranquillo, poco appariscente, non appena entrano a far parte della vita quotidiana.

La macchina statale disbriga, oltre ai delitti, anche tutte le altre faccende necessarie e improcrastinabili, cioè si è anche assicurata il privilegio di compiere ciò che è utile. Inoltre essa è costituita, come si mostra sul calar del sole, quando ha cessato di funzionare, da uomini. Noi le siamo imparentati, consanguinei, amici. Il giudice si lava le mani insanguinate in mezzo a tutti gli altri che si lavano le mani, la sera, per nettarle dalle tracce del lavoro. Le lava allo stesso rubinetto. Quando si accende la pipa, egli non è il delinquente che si fa la sua pipatina (ciò sembrerebbe cinico), bensì un fumatore che ha compiuto un delitto (ciò è deplorevole). Quello che nell'organizzazione dei grandi processi spettacolari, come abbiamo visto a Lipsia (processo per l'incendio del Reichstag) in un primo tempo, durante il processo stesso, colpiva sgradevolmente, e cioè il gran faccendio delle autorità per accumulare del materiale qualsiasi contro gli accusati, dopo il processo si rimette a posto: il lavoro viene riconosciuto come lavoro che ha dato frutti. Quando sembrava ancora che il fine della scelta del materiale fosse la condanna, eravamo diffidenti.

Ora il fine è conseguito, la sentenza è stata pronunciata, e c'era abbastanza materiale per tranquillizzarci.

PINELLI, UN RIVOLUZIONARIO

DISEGNO DI CLAUDIA PINELLI, OTTO ANNI

Giuseppe Pinelli, operaio e rivoluzionario; ucciso dalla polizia come migliaia e migliaia di proletari che lo stato borghese ammazza nelle strade, nelle piazze, nelle fabbriche, nei cantieri. 174 proletari caduti sotto il fuoco di polizia e carabinieri dal 1947 ad oggi, 2270 operai morti ogni anno sul posto di lavoro, vittime della fatica, della nocività, della disciplina. La violenza legale, elemento irrinunciabile dello stato borghese, dello sviluppo capitalistico, del controllo sulla classe operaia, consuma i suoi crimini per sopravvivere e rafforzare il suo dominio. La lotta di classe del proletariato, autonoma rispetto agli interessi della produzione e al progetto di forzata pacificazione delle organizzazioni riformiste, provoca inevitabilmente la rappresaglia dello stato.

Le 16 vittime della strage di Milano e l'uccisione di Pinelli sono la faccia criminale dell'affannosa e disperata difesa del capitale, messo alle strette dall'offensiva proletaria. L'altra faccia è il puttanesco tentativo riformista di coinvolgere la classe operaia nella gestione del proprio sfruttamento. Giuseppe Pinelli, operaio e rivoluzionario, buttato giù da una finestra del quarto piano della questura perché aveva capito la natura del complotto di stato. Gli opportunisti, gli stupidi, i legalisti possono ignorare la cosa, scandalizzarsene, strumentalizzarla per mettersi d'accordo coi padroni e acquistare una fetta di potere. E lo fanno ampiamente e dovranno rispondere anche di questo. Chi attribuisce la morte di Pinelli al fatto che la costituzione non viene applicata, chi tace su di essa perché « estranea alla coscienza delle masse » e preferisce fare le processioni commemorative, chi aspetta che il caso Pinelli venga archiviato per esprimere la propria indignazione, ritenendo che anche questi (PCI, PSI e i loro leccaculi questi PCI, PSI e i loro leccaculi del M.S. della statale di Milano) non possono parlare di Pinelli, stanno dalla parte dei suoi assassini, come chi, la sera delle bombe, nelle aule dell'università Statale, imbecille più ancora che provocatore, attribuiva gli attentati agli anarchici, « storicamente avventuristi ed estremisti ».

Tutti questi devono tacere, o commemorare i propri futuri caduti: i Berlinguer, i Novella e i Saragat. Di Pinelli possono parlare i proletari, quelli che ogni giorno combattono la loro guerra di classe e rifiutano i compromessi, le trattative, le rese. Perché Pinelli era uno di loro, e come molti di loro è stato ucciso. E' **un morto « di parte »** quindi, ucciso da quelli che difendono la parte avversaria, ma non un morto di gruppo. I rivoluzionari non sono divisi in sette. Ammazzando Pinelli non è stato colpito il movimento anarchico, ma l'avanguardia rivoluzionaria del movimento di classe; ammazzando Pinelli, il potere ha tentato di dare una lezione alle migliaia e migliaia di proletari che nelle fabbriche, nella campagne, nei quartieri, nelle scuole decidono di prendere in mano il loro destino per trasformare radicalmente la loro vita, con l'unico strumento di cui dispongono: la violenza rivoluzionaria di massa, che è tutto l'opposto e la negazione della violenza vigliacca di chi mette le bombe e di chi ammazza con un volo dalla finestra. Ammazzando Pinelli hanno creduto di eliminare un « estremista », perché la sua fine fosse di avvertimento agli altri « estremisti ». Ed è qui che gli assassini hanno sbagliato completamente i loro conti. Il nemico è una tigre di carta, e per giunta stupida; essendo fuori e contro le masse non ne conosce la realtà. Non sa che gli « estremisti » oggi sono milioni di uomini e di donne, sono tutti gli sfruttati che non vedono altra soluzione alla loro miseria che la lotta di classe e che esprimono la volontà e la coscienza della parte più grande e migliore degli uomini. Sopprimendo « l'estremista » Pinelli non potevano mettere a tacere l'estremismo di massa. Questo è oggi, più che mai, voluto e praticato nelle strade e nelle fabbriche; e la morte di uno di loro è stato per i proletari un elemento da aggiungere a quella somma di violenze di cui chiederanno conto ai loro sfruttatori; è stata per le masse un'occasione per la comprensione più ampia e generale della natura del sistema capitalistico e della necessità del suo abbattimento. Giuseppe Pinelli è quindi dentro questa lunga stagione di lotta degli sfruttati di tutto il mondo, col diritto che gli deriva dalla sua coerenza di rivoluzionario, dalla sua esperienza di proletario, dalla sua storia di lotte, di fatica, di sfruttamento.

« Tutti devono morire, ma non tutte le morti hanno uguale valore. Tutti gli uomini muoiono, ma la morte di alcuni ha più peso del monte Tai e la morte di altri è più leggera di una piuma.

La morte di chi si sacrifica per gli interessi del popolo ha più peso del monte Tai, ma la morte di chi serve gli sfruttatori e gli oppressori è più leggera di una piuma. Dovunque c'è la lotta, c'è sacrificio e la morte è un caso comune. Ma noi abbiamo a cuore gli interessi del popolo e quindi morire per il popolo significa morire di una morte degna. Da oggi in p... chiunque di noi muoia, sia un com-battente o un cuciniere purché ab-bia svolto un lavoro utile, sarà d... noi accompagnato all'ultima dim-ra e commemorato ».

Giuseppe Pinelli nasce a Mila... nel 1928 nel quartiere di Porta Ti-cinese. Finite le elementari iniz... a lavorare. Studia come autodida-ta. Nel 1944-45 a 16 anni, partec-pa alla resistenza con un grupp... di partigiani anarchici che opera... Milano. Trova lavoro nelle ferrovi... come manovratore. Si sposa e h... due figlie.

Si unisce agli anarchici di Gio-ventù Libertaria, e negli anni suc-cessivi è tra i fondatori dei circol... Sacco e Vanzetti, Ponte della Gh-solfa e via Scaldasole. E' militant... dell'Unione Sindacale Italiana ... della Crocenera Anarchica. Com... tale si occupa dell'opera di difes... e assistenza dei compagni colpi... dalla repressione.

Il 12 dicembre 1969 viene fer-mato al circolo di via Scaldasole d... Calabresi, Zagari e Panessa e por-tato al 4° piano della questura nel-l'ufficio di Calabresi. Rimarrà i... questura venerdì notte, tutto il sa-bato, la domenica, il lunedì. Il com-missario Pagnozzi dà ordine ad al-cuni poliziotti di « riservare al Pi-nelli un trattamento speciale, d... non farlo dormire e di tenerlo sott-pressione tutta la notte ».

L'ultimo interrogatorio è la notte del 15 nell'ufficio di Calabresi. In-torno alla mezzanotte viene spint... già dalla finestra, dopo che un col-po di karaté gli ha procurato un... lesione bulbare.

I suoi assassini sono Marcell... Guida, questore di Milano; Anton-no Allegra, capo della squadra po-litica; il commissario aggiunto d... P. S. Luigi Calabresi; il tenente de... carabinieri Sabino Lo Grano; i bri-gadieri Panessa,Mucilli, Caracuta Mainardi.

Al funerale di Pinelli partecipano 3000 compagni.

LICIA PINELLI:

"...NON SI PUO' TUTTI E SEMPRE CONTINUARE A TACERE"

Cari compagni,

sin dall'inizio ho seguito la vostra coraggiosa battaglia in difesa della verità e contro una repressione subdola e prepotente che a Milano, come altrove, cercava e cerca tuttora, di instaurare un nuovo fascismo, addirittura peggiore di quello precedente.

Avrei voluto da tempo esprimervi la mia solidarietà ma solo ora, in occasione del primo processo alle cause e ai responsabili della morte di Pino, ho sentito anche il « dovere » di farlo.

In Italia anche questo può costare caro (e voi lo sapete bene!) ma non si può tutti e sempre continuare a tacere.

Con stima

Licia Rognini Pinelli

CALABRESI, UN ASSASSINO

Forse abbiamo fatto un errore: siamo stati troppo teneri col commissario aggiunto di P.S. Luigi Calabresi, abbiamo permesso che su di lui si ridesse, si ammiccasse, nascesse il luogo comune, si sviluppasse l'ironia; abbiamo consentito che la cosa venisse scambiata per un gioco duro, magari, ma divertente nonostante tutto. E questo è un male, perché qualcuno ha forse potuto pensare che si trattasse di uno scherzo; e lo deve aver pensato anche Luigi Calabresi, perché altrimenti non si sarebbe permesso di fare quello che invece ha fatto; il fatto di continuare a vivere tranquillamente, di continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di girare indisturbato per Milano, di continuare a perseguitare i compagni e proteggere i suoi complici; il fatto, infine, di aver querelato per tre volte « Lotta continua ». Facendo questo però si è dovuto scoprire; il suo volto è diventato abituale e conosciuto per i militanti che hanno imparato ad odiarlo; la sua funzione di sicario è stata denunciata alle masse, che hanno incominciato a conoscere i propri nemici di persona, con nome e cognome e indirizzo. E questo è importante e utile. E il primo risultato è che ora verrà trascinato in un'aula del tribunale a rispondere del suo delitto. E' chiaro a tutti infatti, che non sarà certo « Lotta continua » a sedersi sul banco degli imputati, a giustificarsi per averlo diffamato, ma sarà Luigi Calabresi a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli, e Calabresi dovrà pagarla cara.

Anche su questo terreno infatti, gli sfruttati dimostrano, giorno dopo giorno, di voler passare, senza più indugi e ritardi, dall'urna della critica (e dell'ironia e della vignetta) ad una critica più radicale e definitiva, che si esprima attraverso la capacità del proletariato di utilizzare la violenza di massa contro i propri nemici e per la propria liberazione. E la violenza di massa è oggi strumento di attacco, mezzo con cui gli sfruttati fanno giustizia e amministrano la propria legge: l'unica, che in quanto appartiene al popolo, è giusta e rivoluzionaria.

Siamo in una fase in cui queste parole non sono più frasi vuote ed astratte, ma entrano concretamente e materialmente a far parte dell'esperienza di lotta e di organizzazione del proletariato. E se l'esecuzione del poliziotto torturatore Dan Mitrione da parte di un tribunale rivoluzionario, può essere relegata e dimenticata dai borghesi e da tutti i legalisti come episodio « esotico e selvaggio » di un paese lontano, la cattura e la punizione dei fascisti di Trento da parte dei proletari in lotta, è per i nostri nemici qualcosa di più di un avvertimento; è la realtà concreta, vicina, palpabile di ciò che li aspetta, di ciò a cui vanno incontro. La gogna dei sicari a Trento e l'esecuzione del Dan Mitrione non sono episodi diversi, uno « antifascista e italiano », l'altro « banditesco e terzomondista »; sono fasi successive di un processo uniconco: quello dell'emancipazione del proletariato, che passa necessariamente attraverso la soppressione dei nemici di classe. Il fatto che oggi in Italia la prima di queste fasi sia già praticabile e attuata, ha messo giustamente paura alla borghesia; la fase dell'esecuzione materiale della giustizia proletaria (che avvicina anche i tempi della lotta armata) forse non è ancora imminente. Ma è certamente già prevedibile.

E' per questo motivo che nessuno (e tantomeno Calabresi) può credere che quanto diciamo siano facili e velleitarie minacce. Siamo riusciti a trascinarlo in tribunale e questo è certamente il pericolo minore per lui, ed è solo l'inizio. Il terreno, la sede, gli strumenti della giustizia borghese, infatti, sono giustamente del tutto estranei alle nostre esperienze, alle nostre lotte, alle nostre idee e non è certamente dalla legge dello stato capitalista che ci attendiamo la punizione di un suo servo zelante; non dai giudici « progressisti ed onesti »; non da un dibattimento i cui codici, norme e regole, create dalla borghesia per controllare gli sfruttati, non possono essere utilizzati dai proletari, ma solo da questi distrutti. Ma dentro l'aula della prima sezione, dentro il tribunale, attorno ad esso, nelle strade e nelle piazze, il proletariato emetterà il suo verdetto, la comunicherà e ancora là nelle strade e nelle piazze, lo renderà esecutivo. Calabresi ha paura, ed esistono validi motivi perché ne abbia sempre più. Quando gli sfruttati rompono le catene dell'ideologia borghese e praticano le proprie idee, la forza dell'esempio diventa dirompente; i proletari di Trento che hanno rifiutato la legalità borghese per assumere quella rivoluzionaria, hanno compiuto il primo processo e la prima esecuzione. L'imputato e la vittima del secondo è già da tempo designato: un commissario aggiunto di P. S., torturatore ed assassino. Sappiamo che è solamente un servo, un esecutore del progetto dello stato capitalista di repressione del proletariato; sappiamo che dentro tutto l'apparato statale, nel governo, nel parlamento, nell'esercito, nei partiti, nei sindacati, esistono mille Calabresi, criminali quanto e più di lui, che ogni giorno con le armi, con le armi, con la violenza, con l'inganno, con la fatica, con le false illusioni opprimono il proletariato, lo sfruttano, lo ingabbiano; e sappiamo quindi che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati; ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo stato assassino.

Luigi Calabresi, commissario aggiunto di P. S., 30 anni, abitante a Milano, in via Largo Pagano (la casa è riconoscibile perché segnata di scritte, ora cancellate, e perché vi staziona davanti una macchina con un poliziotto in borghese). Il numero di telefono non è riportato sull'elenco ma fino a poco tempo fa, su richiesta, veniva comunicato dal centralino. Stipendio « dichiarato »: 160 mila lire al mese. Sposato e padre di una bambina. Agente del S.I.D. (ex SIFAR) e della C.I.A. Torturatore di alcuni compagni, assassino di Giuseppe Pinelli, complice degli autori della strage di Milano. Collaboratore del consigliere istruttore Antonio Amati. Pubblicista collaboratore nel '66 della « Giustizia », organo ufficiale del Partito Socialista Democratico Italiano (oggi PSU, il partito di Saragat). Sempre nel '66 fa un viaggio in America dove frequenta un corso di specializzazione presso la C.I.A.

Nel '67 a Roma fa l'accompagnatore del generale Edwin A. Walker, consigliere militare del fascista Barry Goldwater. Presenta il generale ai colleghi italiani Aloia e De Lorenzo.

Partecipa a riunioni segrete con questi nella casa di De Lorenzo in via di Villa Sacchetti 15. Dopo l'attentato fascista del 25 aprile Luigi Calabresi procede all'arresto di cinque anarchici e in carcere notifica loro il mandato di cattura; compie personalmente perizie grafologiche sugli arrestati, senza l'intervento della difesa, ne trasporta uno nel bergamasco perché indichi, dietro minacce, la cava da cui avrebbe rubato dell'esplosivo (furto peraltro inesistente). Luigi Calabresi, il commissario Zagari, e gli agenti Muccilli e Panessa torturano in questura con schiaffi, colpi alla nuca, pugni, torsione dei nervi del collo e minacce il compagno Paolo Faccioli, costringendolo a firmare un verbale falso di autoaccusa.

La sera del 12 dicembre, tre ore dopo gli attentati, dichiara che « i colpevoli sono gli anarchici » poi va al circolo anarchico di via Scaldasole e preleva Pinelli. Durante il tragitto chiede di « quel pazzo sanguinario di Valpreda ». In questura dirige gli interrogatori di Pinelli insieme a Sabino Lo Grano, Vito Panessa, Carlo Mainardi e Mucilli. Domenica 14 Pinelli è ancora trattenuto illegalmente in questura e dice ad un altro fermato di sentirsi perseguitato da Calabresi. Dalla stanza in cui Pinelli continua ad essere interrogato provengono rumori « come di una rissa ». Poco dopo la morte di Pinelli; Calabresi dice ad un fermato di essere stato presente al momento della caduta. Insieme a Vito Panessa sostiene che Pinelli era un delinquente ed era coinvolto negli attentati del 25 aprile. Successivamente la questura affermerà che Calabresi si trovava al momento della morte di Pinelli nell'ufficio di Antonino Allegra. Parecchi mesi dopo Calabresi compie una perquisizione nella casa di Milano di un agente del KYP (la sezione greca della CIA); la perquisizione, secondo Calabresi, è negativa in quanto non consente di scoprire elementi rilevanti. Poi si viene a sapere che nella casa del suddetto agente sono state trovate cassette metalliche simili a quelle della bomba della Banca Commerciale, un timer anch'esso simile, armi e pallottole.

Il 9 ottobre Luibi Calabresi comparirà davanti alla 1ª sezione del tribunale di Milano, presieduta dal consigliere Biotti, Pubblico Ministero Guicciardi, per rispondere dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. Luigi Calabresi è difeso dall'avvocato Lener, già difensore dei poliziotti che nel luglio '60 a Reggio Emilia mitragliarono i proletari ammazzandone 6, difensore di Felice Riva sfruttatore di operai, bancarottiere e attualmente turista nel Libano, e ancora difensore del fascista Guareschi e dell'ammiraglio (ugualmente fascista) Trizzino.

GIUSTIZIA PER I PROLETARI

VAJONT

2000 proletari uccisi dalle acque del Vajont; più di 6 anni di lotta dello stato e della Sede per piegare, con lusinghe, minacce, promesse e ricatti, la volontà di giustizia dei sopravvissuti; il mercato dei morti (un figlio un milione e mezzo, un fratello seicentomila lire, per chi non si costituisce parte civile); un'istruttoria che restringe al minimo il numero degli imputati e limita le colpe alle responsabilità ultime e meno rilevanti; una sentenza che si conclude con pene lievissime. Questa, in sintesi, la storia degli abitanti di Longarone, Erto e Casso dal '63 ad oggi. Il 3 ottobre a L'Aquila ci sarà la sentenza di Cassazione. Le previsioni sono facili: un semplice aggravamento della pena per alcuni imputati. Questo per « concorso in omicidio plurimo » (così dice la sentenza) di 2000 persone. E l'aggravamento della pena non è certo dovuto a un tardivo esame di coscienza dello stato, ma è la conseguenza della mobilitazione testarda e disperata dei sopravvissuti. Un'altra strage compiuta dallo stato quindi e che lo stato naturalmente protegge con tutti i suoi strumenti. Un'altra dimostrazione che non è appellandosi alle leggi e ai tribunali della borghesia che i proletari possono ottenere giustizia.

Il massacro fisico non è però riuscito a portare a termine quello politico.

La logica del profitto capitalistico, che ha spinto a saltare tutte le precauzioni che avrebbero evitato la tragedia e che tuttora tenta di soffocare ogni volontà di resistenza e di organizzazione dei sopravvissuti, si scontra con la continua maturazione politica di un'intera popolazione.

BELICE

Gennaio del '68: terremoto nella valle del Belice. Venti paesi su venticinque distrutti, o gravemente danneggiati, migliaia di senzatetto, le attività produttive completamente bloccate, le strade impraticabili.

Lo stato assassino questa volta non è l'autore diretto della strage ma ne è il complice più abile; è quello che si incarica di portare a compimento, con pazienza, l'opera di distruzione della natura.

I burocrati, i funzionari dei ministeri, i giudici, i programmatori economici, i ministri, gli scagnozzi dei partiti si incaricano per due anni di studiare la strategia migliore per utilizzare fino in fondo le conseguenze del terremoto. Il progetto è molto chiaro: sfruttare la situazione attuale per una estesa speculazione che interessi e avvantaggi il maggior numero possibile di sciacalli e parassiti, e tendere sui tempi lunghi alla eliminazone definitiva della Valle del Belice come realtà sociale, umana, economica. Da una parte quindi la speculazione vigliacca e criminale sulle esigenze più elementari della popolazione (le case-baracche, i generi alimentari, i sussidi e le assistenze), dall'altra la rapina o la sottoutilizzazione dei capitali destinati alla ricostruzione della valle. In tal modo migliaia e migliaia di proletari sono costretti all'emigrazione nel Nord Italia e all'estero. La seconda « calamità naturale » in pochi anni. I proletari del Belice sono decisi ad opporsi. Le assemblee popolari, le manifestazioni di massa, i comitati antileva esprimono questa volontà generalizzata di lotta contro lo stato fuorilegge.

GIUDICI SOTTO TIRO

All'uomo fanciullo, alto, terribile, pieno di grazia /
dagli occhi brillanti, ragazzo nero Johnathan Peter Jackson /
che morì il 7 agosto 1970 /
coraggio in una mano, la pistola nell'altra /
mio fratello / compagno amico
il vero rivoluionario il guerrigliero comunista nero /
al suo grado più alto /
Lui è morto sul grilletto e ha dato una frustata agli ingiusti /
soldato del popolo /
A questo ragazzo che incute paura e alla sua magnifica madre
Georgia B. /
a Angela Y Davis, mia tenera amante /
dedico questa collezione di lettere.
Alla distruzione dei loro nemici /
dedico /
la mia vita /

Imputato di omicidio insieme ad altri due compagni Johnatan Jackson, 17 anni, afferra una pistola lanciatagli dalla sua compagna Angela Davis, cattura il giudice e due giurati come ostaggi e in tre fuggono dal tribunale. La polizia apre il fuoco e uccide tutti. Al funerale Henry P. Newton, presidente del Partito delle Pantere Nere, afferma che il gesto di Jackson cambia radicalmente i rapporti di forza: « mai più una Pantera dovrà andare in prigione ». Sono stati i primi prigionieri di guerra a liberare sé stessi ed altri, armi alla mano, a decidere consapevolmente che la morte in combattimento è meglio che la vita in galera. Questa poesia è stata scritta in carcere dal fratello George, scrittore.

PROLETARI IN DIVISA

QUESTO GIORNALE E' STATO SCRITTO DA COMPAGNI CHE SONO SOTTO NAJA, DA COMPAGNI GIA' CONGEDATI E DA ALTRI CHE NON SONO ANCORA PARTITI. POTRA' CONTINUARE AD USCIRE SOLO SE COMPAGNI SOLDATI E NON CI MANDERANNO ARTICOLI E LETTERE, PARLANDO DELLE LORO ESPERIENZE NELLE CASERME. (SCRIVETE A « PROLETARI IN DIVISA » - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

QUELLO CHE CI SERVE SAPERE

Art. 47 - Attività politica

1. Ai militari in attività di servizio è fatto divieto svolgere attività o propaganda a favore o contro partiti o candidati.

Tale divieto è sospeso in caso di accettazione di una candidatura alle elezioni politiche o amministrative; in questo caso l'attività del candidato dovrà essere svolta in abito civile e al di fuori dello ambiente militare.

2. Nell'esercizio del diritto di voto il militare in attività di servizio deve serbare contegno corretto e dignitoso.

Nell'assistere a manifestazioni politiche, deve mantenersi corretto, astenendosi da qualunque atto che sia in contrasto con l'obbligo di restare al di fuori delle competizioni di parte.

Art. 48 - Pubbliche manifestazioni di pensiero

1. Il militare in servizio permanente e gli altri militari in attività di servizio possono trattare, a mezzo della stampa, qualsiasi argomento di carattere non riservato, senza chiedere preventiva autorizzazione; (...)

Quando trattano argomenti di diretto interesse militare, devono firmare col proprio nome, accompagnato o no dall'indicazione del grado. E' invece loro vietato firmare col solo grado o con la sola categoria (per es. un ufficiale, un sergente, un aviere) perchè con ciò non solo rimarrebbero nell'anonimato, ma verrebbero ad addossare ad una determinata categoria responsabilità che devono restare esclusivamente individuali e definite.

2. Il militare in servizio permanente e gli altri militari in servizio possono, previa autorizzazione, tenere conferenze in pubblico, con i criteri e le limitazioni previste per le pubblicazioni a stampa.

L'autorizzazione deve essere richiesta per via gerarchica. La richiesta deve contenere l'indicazione dell'argomento della conferenza e dei limiti nei quali la trattazione sarà contenuta. (...)

Da questi articoli non risulta che non si possono leggere giornali, libri, ecc. Quindi non risulta che non potete leggere questo giornale.

Di queste cose intendiamo occuparci in ogni numero, è importante sapere quello che ci serve, utilizzare tutti gli spazi che anche in caserma si possono trovare, anche perchè spesso ci facciamo incastrare solo perchè non sappiamo le cose.

NON E' SOLO NAIA

La naia ci fa schifo. Questo lo sappiano dal primo giorno in cui ci siamo entrati, e siccome non siamo più furbi degli altri, come noi lo hanno capito tutti. Questo, i soldati italiani lo sanno da sempre, perchè da sempre hanno dovuto mangiare cacca al posto di pranzo e di cena, da sempre hanno dovuto sottostare in una condizione umiliante di fronte ai superiori, da sempre sono stati curati da una sanità che sembra una impresa di pompe funebri, da sempre sono stati tenuti senza un soldo, derubati delle più elementari esigenze.

Ma questa coscienza finora non ci è bastata nemmeno per difenderci. Qualche volta ci siamo incazzati, abbiamo rifiutato in tanti di eseguire degli ordini, abbiamo protestato per il rancio, per l'incuria delle gerarchie militari di fronte alla nostra vita stessa: ma sono rimasti episodi. Pochi i risultati immediati, nessun collegamento fra caserma e caserma, nessun gruppo organizzato di lavoro, nessun strumento da cui partire per diventare più forti. Ci siamo limitati a far paura ai porci. La naja, si diceva, in fondo dura solo 15 mesi, fin quando non ci ammazzano possiamo sopportare, non merita correre rischi troppo grossi.

Ma delle cose in questi anni sono cambiate. Ora possiamo renderci conto, più di quanto non potessero altri contingenti, di che cosa ci fa schifo, del perchè è giusto e possibile ribellarsi. Oggi possiamo dire, la naja ci fa schifo non solo perchè ci viviamo male, ma perchè siamo proletari, perchè siamo operai, studenti, contadini; perchè tali resteremo tutta la vita, fino a quando non distruggeremo i porci che si ingrassano sulla nostra pelle, perchè la naia, dall'A alla Z, è costruita contro i nostri interessi e contro la nostra possibilità di liberazione. Così la naja è molto più importante di quei 15 mesi che ci rubano, ci riguarda tutti in quanto anche in divisa restiamo proletari. Soltanto partendo dalla nostra unità di proletari è possibile mettere in discussione la funzione attuale della naja e imporre la nostra forza dentro le caserme.

Ma perchè lo possiamo dire ora e non prima? Anche prima eravamo proletari, ma non sapevamo che cosa questo volesse dire in caserma: ora in tutta la società crescono le nostre lotte, nessuno può più fare il mercato delle vacche sulla nostra pelle senza fare i conti con la nostra organizzazione autonoma, siamo passati all'attacco e siamo coscienti della nostra forza. Nelle fabbriche e nelle scuole i proletari han cessato da tempo di porgere le chiappe, proprio per questo ora possiamo cominciare a muoverci anche nelle caserme. I nuovi contingenti sono formati da questi proletari che hanno condotto le lotte autonome, che sono in grado di individuare il nemico senza farsi distogliere dai riformisti e pompieri. Certo non tutti i nuovi soldati hanno fatto le lotte, non in tutte le fabbriche è cresciuta la lotta autonoma, grande è l'isolamento dei disoccupati e di molti proletari del sud, ma tutti ormai, data la durezza che lo scontro ha assunto, tutti ormai possono capire che anche sotto la naja è questione di lotta di classe.

Ormai basta guardare cos'è l'esercito per capirlo.

Troviamo la stessa gerarchia, la stessa divisione che c'è fuori, solo più ottusa e oppressiva. I proletari vanno a fare i soldati, debbono imparare a scopare cessi, leccare il culo e dire signorsì.

I mangiastecche firmaioli sono la casta più chiusa e reazionaria che ci sia: pagati con i nostri soldi per grattarsi la pancia e convincerci tutti che c'è chi pensa per noi e che è giusto così e, se è necessario, per farci marciare contro i nostri compagni.

I vari cani da guardia e ruffiani che ci stanno intorno hanno la stessa funzione dei capi e capetti nelle officine, soltanto hanno più potere perchè per ora non siamo ancora in grado di prenderli a calci in bocca come avviene già fuori.

Lo stesso sfruttamento che c'è fuori è nell'esercito anche peggiore quanto alle condizioni di vita.

Lo stesso tentativo di impedirci ogni attività e presa di coscienza politica, con l'unica differenza che in caserma è più efficace perchè dispone di armi di ricatto più forti.

Bisogna quindi dire che la caserma non solo non ci fa dimenticare la nostra condizione di proletari, ma la aggarava.

La naja non è soltanto una scuola obbligatoria che i padroni ci fanno, è anche un loro punto di forza contro di noi. Già ora ci descrivono i proletari che lottano come mezzi delinquenti o cretini manovrati dai soliti comunisti; già ora ci mandano a presidiare un po' dovunque e a fare i crumiri durante le agitazioni, già ora gli eserciti di mezzo mondo reprimono e massacrano i proletari in armi in Vietnam, Cambogia e Giordania. Ma ricordiamo, compagni, che domani questo potremo doverlo fare noi. Organizzarci per non farlo mai è nostro interesse preciso di soldati e di proletari ed è un compito che dobbiamo proporci fin d'ora.

Se tutto questo possiamo ormai capirlo in molti, allora una nuova possibilità di lotta si apre. Se siamo in grado di capire la nostra unità con tutti i proletari possiamo raccogliere le esperienze delle lotte esterne, trasformarle e rovesciarne tutta la loro forza sulle caserme.

Già da un anno in Italia si è andati oltre l'insubordinazione spontanea. In molti posti si sono formati gruppi di compagni militari che si propongono un preciso intervento di propaganda e di organizzazione. Grandi sono però le loro carenze, quasi sempre i compagni che si ritrovano sono gli stessi che già prima avevano fatto delle lotte. Finora si sono limitati ad informare e spiegare, quasi dovessero insegnare delle cose agli altri soldati. Tutto questo non è ancora agitazione. In questa direzione delle cose si sono già fatte, non siamo nè i primi nè i soli nel mondo. Ci sono da esempio i soldati americani. Mentre Nixon spedisce il suo esercito come gendarme in tutto il mondo e rinchiude chi si ribella nelle carceri militari, i soldati americani, proletari neri e bianchi stanno costruendo le loro organizzazioni di resistenza, pubblicano decine e decine di giornali e con gli studenti assediano le prigioni dall'esterno, smascherano la repressione nei processi militari, diventando sempre più un punto di riferimento per tutta la opposizione negli Stati Uniti. Anche in Italia si sta cercando di percorrere questa strada. Nel Belice i proletari colpiti dal terremoto e dal più assoluto menefreghismo dello Stato hanno dichiarato lo stato fuorilegge e hanno rifiutato insieme al pagamento delle tasse la leva militare: esempio di lotta sociale che si scontra con l'esercito.

Oggi non basta più riunirci in pochi e dirci tra di noi che cos'è l'esercito: bisogna riuscire a dirlo a tutti i proletari, bisogna parlare delle cose che ci colpiscono tutti. Rompere il nostro isolamento è il primo passo per costruire la nostra forza. Le iniziative possono essere molte: da riunioni con operai e studenti su problemi che ci riguardano tutti, alla propaganda da parte dei soldati stessi tra chi parte per la naia, alla generalizzazione delle informazioni nelle caserme, ad azioni come quella del Belice tra chi ancora è fuori.

Per ora nessuno può farla da maestro: rifiutato ogni generico pacifismo dobbiamo inventare i modi con i quali i proletari in divisa possano prendere il posto di lotta che loro spetta.

Un giornale come questo non può certo bastare da solo: solo se utilizzato insieme a forme di collegamento locale, a giornali scritti e distribuiti localmente, a interventi nelle situazioni esplosive di incazzatura, può servire a qualcosa. A queste condizioni questo giornale può essere un primo risultato: da un lato può far circolare dentro l'esercito quelle informazioni che sono accuratamente tenute nascoste, dall'altro può far vedere a tutti che ormai anche l'esercito deve diventare terreno insicuro per i padroni e terreno di lotta per noi.

NON LASCIARE CHE CIO' AVVENGA...

ANCHE NELLE CASERME QUALCOSA COMINCIA A MUOVERSI

COMPAGNI SOLDATI, PROLETARI

Voleva fare l'amore, l'hanno mandato a fare la guerra

Nel marzo di quest'anno 800 reclute del CAR (centro addestramento reclute) di **Casale** hanno disobbedito collettivamente agli ordini. La ragione immediata era l'incoscienza con cui le autorità militari affrontavano un'epidemia di meningite. Ma le ragioni di questa ribellione andavano più in là di questo. Lo dice un volantino fatto da un gruppo di reclute in quei giorni:

« NON SIAMO BESTIE

e dobbiamo capire che ci sono molte cose che contano oltre il rancio, alle camerate e all'infermeria.

Ti sei mai accorto che « ti lavorano »?

Ti abituano ad obbedire senza discutere.

Ti abituano a non decidere » a non farci [illegible]

Ti abituano a fare le cose senza [illegible] se servono a cosa servono

Ti abituano a dire « è naia, fregatene » e poi ti dicono che l'esercito fa il cittadino

PERCHE'?

Perchè anche dopo la naia, nel lavoro servi così, a chi comanda servi così.

Se qualcuno ti dice « non pensare a niente, vai giocondo, penso io per te », stai attento, quello ti vuole fregare ».

Questo hanno detto i compagni di Casale, le stesse cose si sono dette in altri posti.

Compagni,

è solo l'inizio, ma da tutti questi episodi emerge una indicazione chiara: quando noi proletari che abbiamo fatto le lotte arriviamo in caserma e ci mettono le stellette, diventa più difficile convincerci che per 15 mesi non siamo più proletari, ma soldati che dobbiamo solo obbedire. Una musica questa non molto diversa da quella che siamo abituati a sentire sul posto di lavoro. Diventa più difficile educarci a dire sempre signorsì, perché capiamo che anche l'esercito, la caserma è un pezzo di quella macchina che i padroni usano per succhiarci il sangue, quella macchina che noi dobbiamo distruggere per liberarci dalla nostra miseria.

La nostra voce comincia a farsi sentire anche nelle caserme e questa cosa deve essere organizzata e diffusa. La paura che noi avevamo dopo avere indossato le stellette, diminuisce ogni giorno, perché non è difficile accorgersi che muovendoci tutti assieme, uniti, anche gli ufficiali più duri si squagliano e non capiscono più niente. Allora se c'è qualcosa che non ci va bene dobbiamo dirlo e fare valere le nostre ragioni, perché la forza ce l'abbiamo. Questo vale per tutto, dalle cose più insignificanti alle cose più importanti.

NON DOBBIAMO PIU' TACERE SU NIENTE, DI OGNI COSA DOBBIAMO CHIEDERE PERCHE', SU OGNI COSA DOBBIAMO CHIAMARE A RENDERE CONTO QUELLI CHE CI VOGLIONO COMANDARE.

A COSA SERVE LA NAJA?

A toglierci di mezzo per 15 mesi per farci dimenticare che è sempre più difficile trovare [illegible]

A renderci servizievoli con quelli che senza alcun motivo pretendono di essere nostri « superiori ».

A metterci contro i nostri compagni per conquistarci da ruffiani qualche privilegio.

A badar solo a noi stessi perché « dobbiamo farci furbi ».

A permettere ai padroni di sfruttarci ancor di più prima di aver fatto il militare perché se non siamo « militesente » ci assumono alle condizioni che vogliono loro.

DOBBIAMO IMPEDIRE CHE IL SERVIZIO MILITARE SERVA AI PADRONI

Ci vogliono tenere disoccupati pagandoci 158 lire al giorno?

Allora noi decidiamo che vogliamo un salario che ci permetta di vivere senza chiedere soldi a casa.

Ci vogliono far fare cose contro il nostro interesse?

Allora tutti insieme decidiamo che no, di fare cose contro il nostro interesse non abbiamo più voglia.

Ci vogliono rendere servizievoli con i superiori?

Allora noi decidiamo che no, quello che fanno loro non ci va bene e che i servi se li cerchino altrove.

Ci vogliono mettere l'uno contro l'altro cercando di darci a bere che così i più furbi possono ottenere qualcosa?

Allora noi decidiamo che noi tutti uniti quello che vogliamo lo prendiamo per tutti.

Ci vogliono abituare a badare solo a noi stessi?

Allora noi gli dimostriamo che noi proletari ci aiutiamo fra noi e così siamo più forti per sbattere giù loro.

Ci vogliono sfruttare di più prima del servizio militare?

Allora noi ci uniamo agli altri proletari per far vedere che di lavorare per niente ci siamo stancati.

QUESTO DOBBIAMO FARE: ROVESCIARE CONTRO DI LORO TUTTO QUELLO CHE LORO CERCANO DI METTERE CONTRO DI NOI.

Compagni soldati,

l'arma più potente di cui i nostri nemici si servono per indebolirci nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne è la divisione e la paura. Nelle lotte di questi anni i proletari hanno dimostrato che superando la divisione, la paura passa. Superare la divisione non è difficile perché le nostre condizioni di proletari sono uguali. Anche in caserma cercano di tenerci buoni con la divisione e la paura. Anche in caserma però i nostri bisogni, le nostre esigenze sono uguali. Le divisioni fra contingenti, fra proletari del nord e proletari del sud, fra chi ha studiato e chi no, tutti i modi in cui cercano di tenerci divisi gli uni dagli altri sono solo invenzioni di chi vuol farci diventare dei servi, di chi sa che uniti siamo forti e possiamo impedirgli di fare quello che vogliono.

Allora, compagni, dobbiamo unirci, dobbia[illegible] le, dobbiamo organizzarci.

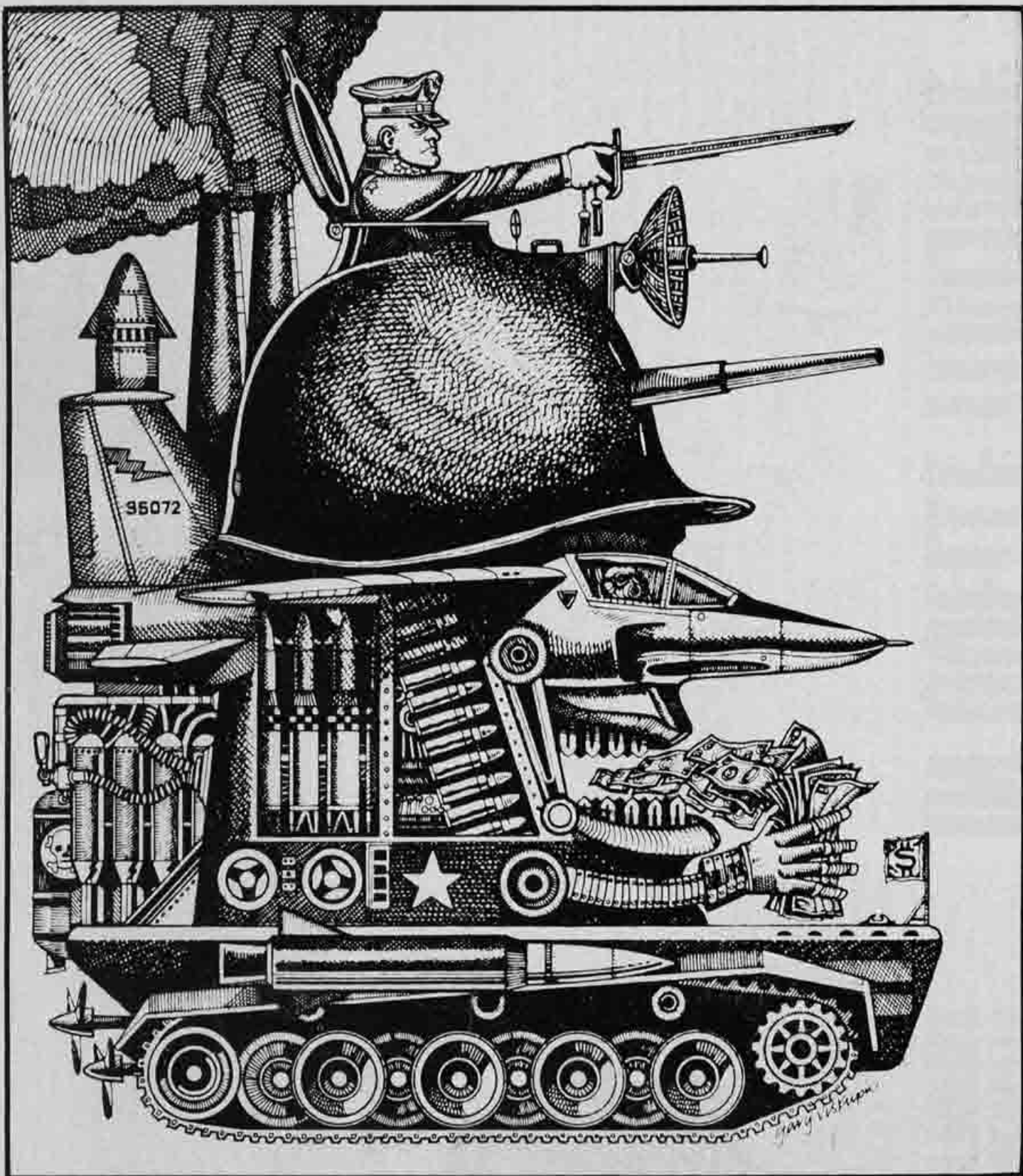
DI QUESTE COSE DOBBIAMO COMINCIARE A PARLARE ANCHE CON I PROLETARI FUORI DELLE CASERME.

I signori pieni di stelle e strisce hanno paura anche di questo, alora ci dicono in continuazione che con i « civili » meno rapporti abbiamo meglio è, che comunque non dobbiamo parlare di niente che riguardi la caserma e delle cose che facciamo perchè ovunque può annidarsi una spia. BALLE! In realtà hanno una gran paura che anche i proletari fuori delle caserme vengano a conoscenza di quello che succede dentro, se ne occupino e decidano di fare basta.

Quando andiamo a casa in licenza dobbiamo parlare con i nostri parenti, con i compagni con i proletari con cui fino a ieri abbiamo lottato. In libera uscita dobbiamo cercare di prendere contatto con i proletari del luogo, discuter con loro, lavorare con loro.

DOBBIAMO ROMPERE IL MURO CHE I PADRONI CONTINUAMENTE CERCANO DI CREARE FRA I PROLETARI IN DIVISA E GLI ALTRI PROLETARI.

Compagni operai, studenti, contadini, proletari tutti,

quello che succede nelle caserme ci riguarda tutti direttamente. Come la fabbrica, la scuola, gli affitti che portano via metà salario, i prezzi alti, anche la caserma è un pezzo del meccannismo che serve a continuare il nostro sfruttamente, la nostra soggezione ad un pugno di capitalisti che vivono alle nostre spalle e pensano solo a mantenere i loro privilegi al prezzo della nostra miseria. Per questo dobbiamo avvicinare i soldati, discutere con loro, unirci a loro per organizzare la loro lotta perché è anche la nostra lotta; dobbiamo appoggiarli in tutti i modi perché oggi lottare in caserma è più difficile, più pericoloso che lottare in fabbrica, dobbiamo fare in modo che i proletari in divisa non si sentano più isolati. Quando i soldati sentiranno di avere con se tutto il proletariato, quando sentiranno di essere parte anche loro del movimento proletario, le loro forze saranno cento volte più grandi e nessuno potrà più usarli per manovre reazionarie, per fare i crumiri durante gli scioperi, per reprimere le lotte dei loro compagni.

NELLE CASERME AMERICANE

Fort Lewis (Stato di Washington): sei soldati rifiutano di eseguire l'ordine di imbarco per il Viet-Nam — sono nel carcere militare del forte in attesa di processo (luglio).

Fort Lewis: corte marziale per il soldato nero Willie Williams, che aveva consegnato al suo comandante un manifesto con due foto di Nixon e generali vari e la scritta: « D'ora in avanti non farò più l'emissario di un regime militare e imperialista. Libertà: o morte al presidente Nixon »; con il manifesto c'era la sua firma e quella di una trentina di altri soldati. Di ritorno dal Viet-Nam dopo 10 mesi di « servizio » Williams aveva trovato molto suoi parenti e amici senza lavoro a causa della « crisi economica ».

Le accuse alla corte marziale erano tre: « dichiarazioni sovversive », « minacce alla vita del presidente » e AWOL. L'hanno giudicato colpevole solo della prima e della terza accusa. Un anno di lavori duri.

In varie basi si fanno vive le **WACS**, donne dei corpi ausiliari: molte già punite per i collegamenti col movimento di lotta, altre reagiscono puntando sui regolamenti discriminatori — ci sono già stati processi per azioni di lotta: l'anno scorso a un'infermiera di marina che aveva lanciato manifestini su San Francisco, da un aereo militare, altre due sotto corte marziale per propaganda politica tra i soldati feriti, ecc. C'è un'organizzazione: GIs-Wacs United Against the War (c/o Left Face, P.O. Box 1595, Anniston, Alabama 36201).

La lista della repressione diretta ai militanti non finisce più: arresti per vendita e distribuzione dei giornali di lotta, punizioni per saluto a pugno chiuso o a V (pace), trasferimenti in Corea o Viet-Nam di direttori di giornali di lotta... Tutte le scuse sono buone: Cliff Mansker, marine nero, organizzatore del Black Unity Party alla base di Pendleton, è in attesa della corte marziale perchè ha rifiutato più volte di togliersi un braccialetto di stringhe di scarpe nere, segno di riconoscimento e di lotta dei marines neri (la cosa è nata nel Viet Nam).

Processi importanti. 1) 29 giugno: si è praticamente conclusa la vicenda dei « 27 del Presidio », un gruppo di soldati autori di una azione clamorosa nel carcere militare del Presidio, San Francisco, ottobre 1968. Si sono avute le sentenze di appello che hanno eliminato anche per gli ultimi sei rimasti la condanna per ammutinamento. Due però restano ancora dentro: Lawrence Zaino (sette mesi di lavori duri) e Michael E. Murphy (otto mesi). L'annullamento delle condanne per ammutinamento chiude con una vittoria del movimento di lotta una lunga campagna legale, appoggiata da azioni e dimostrazioni dentro e fuori le caserme. **I « 27 del Presidio »** erano un pò il simbolo dell'inizio di azioni rilevanti del movimento.

2) Continua la battaglia legale di William Harvey e George Daniels, due marines arrestati nel 1967 per « propaganda sediziosa », « insubordinazione » e azione volta a convincere altri marines neri a non partire per il Viet Nam. In appello Harvey e Daniels l'hanno spuntata per la prima accusa, per la seconda devono subire un nuovo processo. Intanto Daniels continua a star dentro (quattro anni) per la terza accusa.

3) A metà agosto si è svolto il processo di sei soldati della 4ª div. fanteria che a maggio si rifiutarono di salire sugli elicotteri che dal Viet Nam dovevano portarli in Cambogia. Uno l'ha scampata, avendo potuto provare che «stava male». Degli altri: Marvie L. Youngblood (22 anni, di Glenwood, Alabama) e Hugh D. Richardson (21 anni, di Enid, Oklahoma) sono stati condannati a quattro mesi di lavori duri e all'espulsione dall'esercito, per aver disobbedito un ordine. Gli altri tre: Danney E. Powell (21 anni, di Johnsonville, South Carolina), Thomas C. Dean (21 anni, di Belton, South Carolina) e Samuel B. Palmer (20 anni, di Bridgeport, Connecticut) sono stati condannati a sei, cinque e tre mesi di lavori duri.

Rivolte nell'esercito.

Iwakuni, Giappone (primi di luglio). 32 detenuti del carcere della marina si sono rivoltati e hanno occupato una parte del carcere per 14 ore; intervento della polizia militare con manganelli e baionette in canna.

Fort Hood (Texas, centro di molte lotte), 26 luglio: violenti scontri razziali, che sfociano in battaglia aperta tra soldati neri e polizia militare e guardia nazionale, agli incroci delle baracche, nei locali truppa — la cosa dura tutta la notte, e prosegue con una serie di pestaggi isolati nella mattinata. Nei giorni successivi, una serie di atti di sabotaggio (uffici incendiati, materiale danneggiato, tende bruciate, etc.). Trenta arresti — tra i neri. Scontri razziali sono all'ordine del giorno delle forze armate americane: dall'alto, spesso la cosa è strumentalizzata per dividere gli « sfruttati in uniforme », emergono frustrazioni e paure reciproche. Inversamente, gli scontri sono il risultato logico di un sistema oppressivo e hanno in sè il potenziale per un duro sviluppo politico. Intanto, i neri non accettano più la discriminazione e si battono, sempre.

Fine luglio, Fort Leavenworth, Kansas (penitenziario federale per soldati). Sciopero di una settimana, per le paghe schife ai detenuti che lavorano.

Fort Carson (Colorado), 30 luglio: sommossa notturna di 200 soldati neri, e battaglia con la polizia militare, a base di bottiglie e pietre.

Fort Ord (centro addestramento reclute, California), 12-13 agosto. Rivolta nel carcere militare: due baracche e una sala mensa rase al suolo (incendio), altre baracche danneggiate (esplosivi?). Causa immediata: le solite prepotenze delle guardie, la presenza nel carcere di tre ausiliarie nere arrestate perchè in collegamento con un militante del movimento dei soldati.

ESERCITO DI POPOLO

Da parecchi giorni ormai il popolo palestinese e il suo reparto armato, i fedayn, stanno duramente lottando contro l'esercito regolare giordano sotto il comando del maresciallo Majali e di re Hussein.

Il conflitto arabo-israeliano è così entrato in una fase completamente nuova: di colpo tutta una serie di contraddizioni e di ambiguità che aveva questa guerra sono state smascherate e i problemi reali sono apparsi in piena luce.

Sono saltate certe false alleanze, sono saltate certe coperture politiche e lo scontro è diventato scontro mondiale tra rivoluzione e controrivoluzione.

E' stato creato un altro Vietnam.

La guerra di liberazione nazionale diventa anche e soprattutto lotta di classe.

Il nemico non è solo più Israele, ma assieme ai padroni di Israele sono stati messi i padroni di paesi arabi.

Lotta antimperialista e lotta anticapitalista nello stesso tempo.

Ed è proprio, per questa nuova fisionomia per questa nuova chiarezza politica che i padroni USA e URSS e i loro lacchè arabi e israeliani hanno fatto quadrato attorno ad Hussein.

Tutto ciò non è servito certo a far vincere la battaglia in corso. Il problema non è però questo. Ciò che è importante è che si è aperto un fronte nuovo di una guerra di lunga durata. E soprattutto che il popolo palestinese abbia capito chi sono i veri amici e i veri nemici.

IN QUELLE ITALIANE

SAVONA: 15 giorni or sono nella caserma di Savona cento reclute affette da esiti di pleurite, ma non per questo esentate dal servizio militare nè tantomeno dalle marce ed addestramenti vari, si sono rifiutate di proseguire gli addestramenti stessi e da quel momento non hanno più ottemperato ai comandi dei superiori.

BARLETTA: circa un mese e mezzo fa 50-60 reclute si sono rivoltate a causa del vitto schifoso. Hanno pestato un maggiore. Due di esse sono state inviate a Gaeta in attesa di processo.

LA SPEZIA: per la tipica forma di dissenso sonoro, ossia la pernacchia, un soldato, Doriano Scarpa di Chioggia, è stato condannato dal T.M. di La Spezia a 8 mesi di reclusione. Ecco i fatti: il militare stanco di fare esercitazioni (inutili, che servono solo a far occupare nel modo più atrofizzante dal punto di vista intellettuale il tempo, e nel « migliore dei casi » servono a soffocare i moti popolari, n.d.r.) si era lasciato sfuggire il verso, provocando la risata generale dei commilitoni e la reazione del sergente Ugo D'Ugo, che comandava il plotone.

Sabato 22 - Caserma Spaccamela, ora della libera uscita. Il quadro non è nuovo. I soliti militari puliti, giudicati, incolonnati, i soliti ufficiali che giudicano, decidono, incolonnano, la stronzata della ispezione finale. Fatti che si succedono da sempre e quindi previsti da sempre. Anche l'ispezione — sebbene di insolita durezza— in fondo è da includersi fra le rotture di coglioni che in caserma bisogna sempre aspettarsi.

Ci accade però un fatto nuovo, imprevedibile e assolutamente imprevisto. Umiliati ed esasperati dalle sadiche esibizioni dell'ufficiale ispettore, noi della 2ª compagnia Genio Pionieri ABBIAMO RINUNCIATO ALLA LIBERA USCITA. VOLONTARIAMENTE.

Ma non basta: alla ritorsione cretina dell'ufficiale ispettore (tre genieri scelti a caso e sbattuti in cella), tutti noi, ormai esasperati, al grido di « fuori loro o dentro tutti », manifestando in questo modo la nostra solidarietà con i tre e quindi la nostra compattezza, ci siamo portati di fronte al corpo di guardia, insensibili ai richiami paternalistici ed agli avvertimenti minacciosi degli ufficiali, ben decisi a non abbandonare le nostre posizioni.

I TRE SONO STATI LIBERATI!

Questi gli avvenimenti, il cui valore assume un significato che va ben oltre il semplice fatto per inserirsi in un discorso più ampio. Sappiamo tutti qual è la situazione nelle caserme. La loro funzione è palesemente repressiva. Serve a formarci delle teste reazionarie, limitate e limitanti, attraverso una disciplina ottusa e con delle imposizioni avvilenti e spesso arbitrarie. Si arriva così al livellamento delle coscienze, alla macchinetta in grigioverde, all'incretinimento generale. Prostitute, masturbazioni e servilismo è quanto il militare si può permettere, e per contro gli è negato qualsiasi modo di vivere che abbia un minimo di dignità. I fatti dello Spaccamela si legano a questa condizione. Il gesto della 2ª compagnia è il gesto di chi per tanto tempo ha subito e con l'incazzatura di un momento ritrova quella coscienza che altri volevano soffocare.

Per una sera i genieri della 2ª compagnia si sono ricordati di non essere solo carne da carriera, tutta doveri e niente diritti; gente che si fa il culo tutti i giorni e capisce di aver **diritto** ad un paio di ore di relativo riposo, riposo che non deve essere concesso per volontà di Dio o grazia della nazione, o, come in questo caso dal capriccio di un ufficiale più o meno in vena di elemosine.

La storia poi è sempre la stessa: soldati da una parte e superiori dall'altra, in rapporto di sola autorità.

Abbiamo sentito qualcuno esclamare: — « Capità, vui site nato cà panza chiena, nui amma' fatica' tutt'a' jurnata e mò ce venite a scassà ó c... » —.

Saggezza partenopea. Nella compagnia sono tutti come lui, disoccupati o sottoccupati meridionali. Sotto il rapporto di autorità hanno avvertito il rapporto di classe.

Per ora solo « avvertito », ma già significa molto.

RHODIA:

il padrone serra: gli operai bloccano strade, treni, ministri...

Da oltre 15 giorni a Verbania non c'è pace. Gli operai della Rhodiatoce sono in sciopero «ad oltranza» contro la serrata e per una serie di obiettivi: parità normativa completa con gli impiegati per le ferie e la mutua, 40 ore subito per i turnisti, ritiro immediato dell'integrazione (le 32 ore) per gli operai del Nylon.

BLOCCO FERROVIARIO

Tutti gli operai si rendono conto che in ballo non sono solo questi obiettivi ma è qualcosa di più: è la forza, l'unità raggiunta in due anni di lotta, capiscono perfettamente che il padrone, la serrata, la stava studiando da mesi, che per vincere ci vuole la lotta dura. E dopo 5 o 6 giorni dalla serrata in cui i sindacati erano riusciti a tenerli calmi, hanno cominciato con i treni internazionali. Venerdì 18 almeno 500 operai occupano la stazione ferroviaria bloccando numerosi convogli per più di un'ora.

POLIZIA E REVISIONISTI UNITI CONTRO LA LOTTA

Finalmente i giornali borghesi si sono accorti della lotta della Rhodia: è istruttivo riportarne alcuni passi che fanno vedere chiaramente come i padroni riconoscano ai sindacati e ai partiti della sinistra ufficiale l'utilissima funzione di «controllori» della lotta operaia.

Il Corriere della Sera del 19-9 riferendosi al blocco della stazione dice: «... Sul posto sono giunti poco dopo un parlamentare del PCI e Libertini del PSIUP, nonchè il capitano Puoti comandante della compagnia di carabinieri di stanza a Verbania ... Sono cominciate febbrili trattative: la notizia portata da un sindacalista della Cisl agli scioperanti, li ha convinti a togliere il blocco ...». E la Gazzetta del Popolo (giornale della DC piemontese): «... Le organizzazioni sindacali hanno sottolineato che la decisione di occupare la stazione è stata presa in modo autonomo dagli operai. «Non è facile — hanno detto — controllare i lavoratori, che sono logorati da una lotta che si sta protraendo ormai da troppo tempo ...).

BLOCCO STRADALE E SINDACAL-MINISTERIALE

E certo non è facile controllare gli operai: dopo i treni internazionali, è stata la volta delle strade e delle piazze, poi dei battelli, poi del Ministro Viglianesi (ex capo della UIL) «trattenuto» da un blocco operaio per una mezz'oretta e poi «liberato» dall'intervento del carabiniere di turno e da un membro di C.I.

VANNO A BLOCCARE ANCHE LE FILIALI

Infine è stata la volta della Rhodia di Villadossola (800 operai) bloccata da 200 operai di Verbania che l'hanno picchettata dalle 5 del mattino (lo sciopero alla Rhodia di Villa era stato dichiarato solo dalla CGIL) con scaramucce vincenti contro carabinieri e impiegati.

FIAT:

I FASCISTI ULTIMA CARTA DEI PADRONI

A Rivalta, Lingotto, Mirafiori, si intensificano le fermate contro la produzione e i capi che vogliono imporla. Rifiutare l'aumento del lavoro è il modo più diretto e immediato per tener caldo l'ambiente, ma si aspetta e si prepara una lotta più grossa e generale.

Lo testimonia una certa indifferenza della massa degli operai nei confronti di queste lotte di squadra. Ormai, alla Fiat l'anormalità produttiva è all'ordine del giorno, è la normalità, non se ne discute. Quello che si sente dire con più frequenza ogni giorno che passa è: "Sciopero ad oltranza, cortei che blocca-no tutta la produzione, cortei esterni che blocchino le altre sezioni e si riversino nella città".

La lotta generale contro tutta la organizzazione generale dello sfruttamento, i padroni, il governo, i sindacati che si sono schierati compatti come una barriera contro le lotte proletarie. Una lotta generale contro tutti gli aspetti dello sfruttamento: gli orari, le categorie, il salario, i ritmi, i premi.

E' di questa lotta e di questi suoi obiettivi che ha paura Agnelli e lo ha dimostrato proprio in questi giorni, nelle sezioni meno organizzate — come Rivalta e Lingotto — la repressione è stata durissima: due compagni di Lotta Continua licenziati, la squadra che a Lingotto aveva preparato la lotta contro il licenziamento del loro compagno, è stata frantumata, ognuno cacciato in posti diversi.

A Mirafiori invece si cambia musica. Basta un solo esempio: fermata di un ora al montaggio contro la produzione. Il capo reparto minaccia di multa gli operai in sciopero. Accorre il direttore generale di Mirafiori, aggredisce il capo reparto: "Ma siamo matti? Le multe inaspriscono gli animi. Se il montaggio si blocca si blocca tutta la produzione e ricominciano i cortei, come a luglio".

Il direttore ha imparato la lezione. Il caporeparto sarà trasferito.

I SINDACATI HANNO IL FIATO CORTO

I sindacati, affondati dopo il naufragio del 7 luglio e con il peso dell'accordo bidone, cercano di riemergere timidamente sul pelo dell'acqua. Lo fanno con molta discrezione: stimolano le lotte di reparto per rinnovare gli impianti di verniciature e per il 72, per le tute pulite ogni quindici giorni, etc...

Ogni reparto con il suo problemino; ogni squadra a guardarsi l'ombelico: così vorrebbe il sindacato. Ma gli operai si guardano attorno.

C'è poi la farsa dello sciopero generale di due ore proclamato dalla CGIL. Preparato in gran segreto, già una settimana prima che ne dessero notizia i giornali, i sindacalisti della FIOM sussurravano qualcosa agli operai di fiducia: "Ma non lo dire a nessuno" aggiungevano. C'era un clima di complicità soddisfatta tra gli scagnozzi della CGIL. E questo ci ha messo un po' di paura: "Che abbiano progettato la rivoluzione prima di noi?" ci chiedevamo. Ma la farsa dello scissionismo, per mostrarsi più attivista degli altri sindacati, per rifarsi una verginità, non passa. E' una chiara manovra per ridare prestigio al sindacalismo tutto: la verginità — ammesso che si tratti di verginità — verrà subito immolata sull'altare dell'unità sindacale, condizione irrinunciabile per portare avanti il carrozzone riformistico.

I COMPITI DELLE AVANGUARDIE OPERAIE

Sono di direzione politica della lotta. Le lotte ci saranno. Quello che bisogna respingere è la frantumazione delle lotte che tenta il sindacato. Quello che bisogna affermare è un programma politico generale: analisi politica internazionale e iniziative a favore dei fedayn, obiettivi di lotte generali e unificanti dentro e fuori la fabbrica: 40 ore subito, categoria unica, aumenti salariali, gli affitti non si pagano, i premi li devono stabilire i proletari, basta con i governi dei padroni.

AGNELLI FASCISTA E I FASCISTI DI AGNELLI

Giovedì 24 settembre, alle ore 23, i fascisti vengono davanti alla porta II di Mirafiori con un volantino della CISNAL. Stanno uscendo i primi operai e un compagno di Lotta Continua getta via schifato uno di quei fogliacci. E' la guerra: catene, sbarre uncinate, nervi di bue, tutto l'armamentario fascista entra in azione. Un compagno di Lotta Continua è picchiato a sangue, un'operaio riceve un calcio all'inguine ed è trasportato in autoambulanza all'ospedale. La massa degli operai esce e non si rende conto di quello che sta succedendo. Quando capisce i fascisti sono già scappati. Viene individuato un noto organizzatore della CISNAL che per poco non viene linciato. Il giorno successivo lo stesso individuo, Salvatore Antonini, capo all'officina 58, (entra anche lui dalla porta due), viene sequestrato da 200 operai e minacciato d'impiccagione al lampione del piazzale (come ai bei tempi).

PALESTINA: UN

Che il piano Rogers fosse in pericolo lo si sapeva fin da quando gli USA lo avevano annunciato. E si sapeva anche che a farlo barcollare non sarebbero certo stati gli incidenti tra RAU e Israele, con la danza dei missili, un passo qua un passo là, lungo il canale di Suez. Si sapeva che la vera contraddizione erano i guerriglieri palestinesi.

La tregua, le trattative, la pace e la coesistenza andavano bene a tutti: agli USA come all'URSS, a Israele come a Nasser, ai regimi arabi pseudo-progressisti come a quelli feudali e reazionari. Dopo vent'anni di scontri armati o verbali, di confusine e di incertezze, tutti desideravano la « pace ». Detto in altri termini, più chiari e più concreti, tutti desideravano vedersi finalmente riconosciuti in maniera sicura e ufficiale i diritti acquisiti, i privilegi, gli interessi e le sfere di influenza che erano riusciti faticosamente a conquistare. Tanto più che prolungare uno stato di crescente tensione tra le masse arabe diventava ogni giorno più rischioso per tutti.

Gli unici a rimetterci erano i palestinesi, che vedevano le loro speranze di liberazione annullarsi nella prospettiva, tutt'al più di vedersi assegnare un pezzo di deserto, uno staterello vassallo di Nasser o di Moshe Dayan. E' possibile che qualcuno, tra gli imperialisti, avesse sperato di far passare tranquillamente le trattative: la stupidità è spesso una prerogativa degli imperialisti. Ma è più probabile che il piano repressivo ci fosse già fin dall'inizio, pronto a scattare appena la volontà di lotta dei palestinesi e il loro rifiuto di accettare il ruolo di merce di scambio si fossero rivelati in piena luce. Così infatti è stato. Di fronte alla generale accettazione del piano Rogers, di fronte alle comode prese di posizione propagandistiche di Siria, Iraq, Algeria, tanto decise a parole quanto prive di valore effettivo, i compagni palestinesi hanno detto di no con i fatti. Hanno anche respinto il tentativo di Hussein e di Nasser di dividere le forze della resistenza, isolando la sinistra. Così la repressione è scattata. Hussein e el-Majali hanno scaraventato cannonate e napalm (i giornali borghesi lo chiamano più pudicamente « fosforo ») sui « fratelli palestinesi », sulle loro donne e sui loro bambini. Nixon si è affrettato a migliorare i rapporti con Israele, ha ricominciato a fornire armi alla Grecia, ha annunciato un viaggio in Europa in cerca di solidarietà e di aiuti (la « comprensione » non basta più), ha messo in allarme i suoi marines. Gli israeliani hanno schierato minacciosamente le loro Panz-divisionen lungo il confine. Insomma, la causa della pace ha fatto progressi.

URSS e governi arabi

Come si sono comportati gli altri? I dirigenti dell'Unione Sovietica sono piombati nella desolazione, atterriti dall'idea che l'autobus della coesistenza pacifica perdesse colpi. Senza prender parte tra i contendenti, ma mettendoli tutti e due sullo stesso piano, ha cominciato a implorare che stessero buoni e che la smettessero. Ha cercato disperatamente di far passare una tregua fra Hussein e i resistenti palestinesi, nella speranza di guadagnare tempo e di far progredire intanto le trattative di pace. Quando gli americani hanno fatto sapere che, se Hussein non ce l'avesse fatta da solo, sarebbero intervenuti anche loro, i sovietici li hanno ammoniti a non compiere questo passo rischioso: ma di minacce di ritorsioni neanche l'ombra. E quando la Siria ha abbozzato un mezzo intervento in favore dei palestinesi, è bastato che Washington pregasse i colleghi del Cremlino di pensarci loro perché, in un giorno, i carri armati venuti dalla Siria tornassero indietro. L'altare della coesistenza pacifica esige molti sacrifici.

Uno dei più spaventosi eccidi di un'epoca che si sta ormai abituando agli eccidi ha potuto così svolgersi sotto gli occhi di tutti, senza che nessuno muovesse un dito. Non parliamo neppure dei governi e dei giornali del « mondo libero », pronti a scandalizzarsi per 54 ostaggi, ma molto meno per ventimila inermi: queste cose non stupiscono più nessuno. Ma dov'erano quei regimi pseudo-progressisti che avevano appoggiato e finanziato per anni la lotta dei palestinesi? Nasser, come sempre, si è comportato da brutta copia dei dirigenti sovietici, e i dirigenti della Libia e del Sudan da brutta copia di Nasser: tutti quanti si sono limitati per giorni e giorni a chiedere ai due contendenti di non spararsi più e di trattare. La Libia e il Kuwait hanno tagliato un po' di fondi a Hussein. L'Iraq e l'Algeria, come fanno sempre, hanno sbraitato più di tutti, anche perché non confinano con Israele. Ma i 12.000 soldati iracheni che erano in Giordania non si sono mossi e hanno lasciato che i beduini del re passassero attraverso

le proprie file. Soltanto la Siria, si diceva, ha abbozzato un mezzo intervento travestito e prudente, fosse per autentica solidarietà, fosse per la paura di vedere la sua posizione indebolita da una vittoria della reazione nella vicina Giordania. Ma una strigliata dell'URSS e la minaccia di un intervento israeliano hanno fatto rientrare tutto, mettendo fra l'altro a nudo la debolezza, interna ed esterna, del regime siriano. Quanto al Libano, che è un po' la Svizzera e un po' la casa di tolleranza del Medio Oriente, si è sforzato di essere il più cauto di tutti, per la paura, giustificata, di vedersi accadere anche in casa propria qualcosa di simile al conflitto giordano.

Chi ha vinto e chi ha perso

Quali siano i risultati, quali le probabili conseguenze future della crisi giordana è difficile dire allo stato attuale, date anche le scarse e distorte informazioni di cui si dispone. Hussein, in apparenza, è riuscito a mantenersi in sella senza che intervenissero gli americani, cosa che non avrebbe mancato di provocare reazioni a catena all'interno dei paesi arabi come di quelli europei. Ma il prezzo pagato è stato troppo alto, e quella di Hussein è una vittoria di Pirro, se non una sconfitta vera e propria. I guerriglieri palestinesi hanno conservato in buona parte la propria forza. Dopo dieci giorni continuano a resistere in alcune zone di Amman e, soprattutto, conservano il controllo del confine siriano, fondamentale per garantire i rifornimenti. Sono in grado di continuare la lotta o di trattare da posizioni di forza se, e quando, penseranno di trattare. All'interno della resistenza palestinese le posizioni sono venute chiarendosi e spostandosi decisamente a sinistra. Il FPLP e il FPDLP, e cioè la sinistra del movimento, hanno visto aumentare il proprio prestigio e la propria forza. Anche all'interno di al-Fatah sono cadute molte illusioni sui governi progressisti arabi. Il radicalizzarsi della situazione spinge a sinistra. Così, la rinsaldata unità delle forze della guerriglia è un'unità su basi sempre più chiare, sempre più decisamente antimperialiste e proletarie. E le possibilità dei governi arabi di puntare sulla disposizione del compromesso di leaders come Arafat si fanno sempre più ristrette.

In più, Hussein ha perduto la sua battaglia all'interno del mondo arabo. Le masse arabe hanno assistito al genocidio dei palestinesi e hanno visto qual è stato l'atteggiamento dei loro governi. Ora cominciano a manifestare nelle strade del Cairo e di Bagdad. I governi arabi desideravano tutti che Hussein mettesse un po' a posto i guerriglieri palestinesi, perché le trattative di pace potessero andare avanti senza essere turbate. Ma sapevano di non poter tollerare un massacro senza doverne render conto alle masse. Volevano l'impotenza dei palestinesi, ma sapevano

di non poterne tollerare lo sterminio. Hussein si è spinto troppo in là. Il suo esercito ha raso al suolo interi palazzi per eliminare un cecchino; ha inondato di napalm le donne e i bambini dei campi di rifugiati. Tutto questo non è più sostenibile di fronte all'opinione pubblica araba. Ed ecco che, dopo avere cercato a lungo di mediare tra i contendenti, i governi arabi, Nasser in testa, accennano a scaricare Hussein. Cercheranno qualche soluzione riformistica di ripiego, magari d'accordo con gli USA. Ma la resistenza palestinese è in piedi, più viva e più decisa che mai. E le masse arabe non sono tranquille in nessun angolo del Medio Oriente.

ALTRO VIETNAM

CHI SONO I PALESTINESI?

Sono un intero popolo cacciato dalla propria terra perché potesse stabilirvisi quel baluardo dell'imperialismo nel Medio Oriente che è lo Stato di Israele. Per questo, più di un milione e mezzo di persone hanno dovuto abbandonare i propri campi e i propri pascoli per recarsi a vivere dispersi negli altri paesi arabi (soprattutto in Giordania, dove si trova più di mezzo milione di rifugiati palestinesi). In origine, i palestinesi erano contadini o pastori nomadi. L'esilio ne ha fatto dei proletari o dei sottoproletari, ad eccezione del debole, e numericamente assai limitato, strato borghese (di una borghesia quasi esclusivamente commerciale o burocratica), che si è in genere integrato con le borghesie degli altri paesi arabi. In Egitto, nel Kuwait, negli staterelli petrolieri dell'Arabia, gli esuli sono diventati classe operaia e costituiscono spesso il nucleo più avanzato e combattivo del proletariato arabo. Ma la grande maggioranza degli esuli palestinesi, soprattutto in Giordania e nel Libano vivono nei campi di rifugiati, in condizioni di assoluta miseria, conducendo un'esistenza da disoccupati o sottoccupati cronici: o non lavorano o si arrangiano a fare un po' tutti i mestieri. E' dalla sofferenze e dalla miseria di questa enorme massa proletaria e sottoproletaria che è nata la resistenza palestinese.

In origine, la difesa di questo popolo era affidata essenzialmente ai governi degli altri paesi arabi: un milione e mezzo di persone cacciate dalla propria terra era un problema troppo vistosamente sentito da tutte le masse arabe perché i loro governi potessero disinteressarsene ufficialmente. Le prime formazioni militari palestinesi si costituirono attorno al '53-54 sotto la spinta della Lega araba, ed erano una specie di milizia ausiliaria degli stati arabi nella loro guerra permanente, ora armata ora diplomatica, contro Israele. Tuttavia, alcuni palestinesi cominciavano a capire che le speranze di liberazione del loro popolo erano legate alla propria autonoma capacità di lotta, e non potevano essere affidate ai governi arabi, in parte feudal-reazionari, in parte borghesi-burocratici.

Le prime azioni di guerriglia si ebbero nel 1965, ad opera di un nucleo abbastanza ridotto di studenti ed intellettuali che operavano clandestinamente ed erano nell'insieme staccati dalle masse palestinesi. In seguito, però, il movimento si estese tra le masse, soprattutto dopo la guerra dei sei giorni (nel 1967) che si può dire segni l'inizio della lotta vera e propria. E' in questo periodo che si affermano le principali organizzazioni, come al-Fatah, di ispirazione prevalentemente nazionalistica e filo-nasseriana e, più a sinistra, il FPLP di Georges Habbash, che oltre alla lotta di liberazione nazionale, afferma vigorosamente (a differenza di al-Fatah) la necessità della lotta di classe contro i regimi conservatori arabi e contro gli interessi dell'imperialismo USA nel Medio Oriente.

Naief Hawatmeh, leader del FDPLP

Il FPDLP di Nayef Hawatmeh si forma nel 1969 da una scissione a sinistra del FPLP. La sua ideologia è decisamente antimperialista e socialista. I suoi militanti sono attivi in numerosi campi di profughi, lavorano presso i contadini, formano cellule di base e milizie popolari, si sforzano di diffondere una formazione politica generale. Privilegiano questo lavoro di lunga durata rispetto alle azioni propagandistiche esemplari del FPLP. Tuttavia, dopo polemiche iniziali molto aspre, le posizioni dei due Fronti sembrano oggi tendere a un riaccostamento. Quanto ad al-Fatah, i suoi quadri di base sono assai più a sinistra dei loro dirigenti, e anche questo spiega l'attenzione con cui i due Fronti cercano di evitare una rottura con l'organizzazione di Arafat.

Esistono molte altre organizzazioni palestinesi, in genere prevalentemente militari più che politiche, come al-Saiqa, che ha le sue basi in Siria ed è finanziato dal governo siriano. Tutte queste organizzazioni sono unite in un comando generale controllato da al-Fatah, ma conservano ciascuna una notevole libertà di azione.

AIUTIAMO CONCRETAMENTE IL POPOLO PALESTINESE INTENSIFICANDO LA NOSTRA LOTTA CONTRO IL GOVERNO BORGHESE - SOTTOSCRIVIAMO PER I COMPAGNI DEL FPLP E DEL FPDLP.

Ai compagni di Lotta Continua,

In questi giorni, sotto gli occhi di tutto il mondo, un nuovo misfatto dell'imperialismo si sta consumando. I servi arabi dello imperialismo mondiale, spalleggiati da Israele, dalla Sesta Flotta americana e dalla silenziosa complicità dei governi arabi reazionari e della stessa Unione Sovietica, tentano di ridurre per sempre al silenzio la resistenza palestinese, vista come la reale minaccia ai loro interessi. La sconfitta della rivoluzione palestinese significherebbe la sconfitta della lotta rivoluzionaria antimperialista nell'Asia, nell'Africa, nell'America Latina, nella stessa Europa. Per questo è importante che le forze rivoluzionarie di tutto il mondo non facciano mancare alla nostra rivoluzione il loro appoggio, sia continuando e intensificando la lotta in ogni parte della terra, sia aiutando concretamente il nostro popolo in questo difficile momento. Oggi, in Giordania, decine di migliaia di palestinesi muoiono perché non hanno il cibo e le medicine di cui hanno bisogno. Non muoiono solo per la rivoluzione palestinese, ma per la liberazione degli uomini dallo sfruttamento in tutto il mondo.

I COMPAGNI DEL FRONTE POPOLARE DEMOCRATICO PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA IN ITALIA

DAL MESSAGGIO ALLA TRICONTINENTALE DI ERNESTO "CHE" GUEVARA

"La solidarietà del mondo progressista per il popolo del Vietnam ricorda l'amara ironia che rappresentava per i gladiatori del circo romano, l'incoraggiamento della plebe. Non si tratta di augurare successi all'aggredito ma di assumersene il destino, seguendolo nella morte o nella vittoria.

"L'odio come fattore di lotta; l'odio intransigente contro il nemico, che permette all'uomo di superare le sue limitazioni naturali e lo converte in una efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. I nostri soldati devono essere così. Un popolo senza odio non può vincere un nemico brutale. Bisogna portare la guerra fin dove il nemico la porta; nelle sue case, nei suoi luoghi di divertimento; renderla totale. Non bisogna lasciargli un minuto di tranquillità, un minuto di calma al di fuori delle sue caserme: attaccarlo dovunque si trovi; farlo sentire una belva braccata in ogni luogo in cui transiti. Il suo morale si andrà abbassando, egli diventerà ancor più bestiale, ma si noteranno in lui, i segni del crollo che si avvicina".

"La vittoria comporta sacrifici immensi da parte dei popoli, sacrifici che si devono esigere fin da oggi, alla luce del giorno, e che forse saranno meno dolorosi di quelli che dovremmo sopportare se evitassimo costantemente il combattimento, aspettando che altri ci tirino fuori le castagne dal fuoco".

"Il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti di amore. E' impossibile pensare un rivoluzionario autentico privo di questa qualità; egli deve unire uno spirito appassionato ad una mente fredda, e prender decisioni dolorose senza contrarre un solo muscolo. I nostri rivoluzionari di avanguardia devono idealizzare questo amore per l'umanità, per le cause più sante, e farlo unico, indivisibile. Non possono scendere con la loro piccola dose di amore quotidiano nei luoghi dove l'uomo comune lo esercita. In queste condizioni bisogna possedere una grande dose di umanità, una grande dose di verità di senso della giustizia e della verità per non cadere in eccessi dogmatici, in freddi scolasticismi, per non isolarsi dalle masse. Bisogna lottare tutti i giorni perchè questo amore per l'umanità si trasformi in fatti concreti in atti che servano di esempio, di mobilitazione".

"Come potremmo guardare ad un futuro luminoso e vicino se due, tre, molti Vietnam sbocciassero sulla superficie del globo, con la loro parte di morti e di immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i loro ripetuti colpi all'imperialismo, con l'obbligo per esso, di disperdere le sue forze sotto l'urto del crescente odio dei popoli del mondo! E se tutti fossimo capaci di unirci, perchè i nostri colpi fossero più forti e sicuri, perchè ogni tipo di aiuto ai popoli in lotta fosse ancora più efficace, come sarebbe grande il futuro e quanto vicino!

Demolite le catene alla Ford di Colonia

UNA COSA SIMILE IN GERMANIA NON ERA MAI SUCCESSA

In Agosto Germania e URSS hanno firmato accordi industriali, creato un clima di distensione e si sono pronunciati per un maggiore coordinamento delle attività produttive nei due paesi: insomma hanno chiesto agli operai di produrre di più. E ambedue pensarono ad un aumento di produttività senza conflitti, regolato da contrattazioni sindacali pacificate.

In Germania invece ad un mese di distanza dall'accordo si sta sviluppando un forte movimento di scioperi delle maggiori fabbriche tedesche.

Dopo gli scioperi selvaggi nella Ruhr e nella Saar dell'estate scorsa in questi giorni scadono i rinnovi regionali dei contratti per gli operai metallurgici: le richieste sono del 15% di aumento salariale, tredicesima mensilità, contratto per i premi di rendimento. I padroni hanno offerto aumenti del 7% e le trattative sono state rotte.

A data 26 settembre ci sono centomila operai in sciopero e non è che l'inizio: completamente scardinate le gabbie dei sindacati, l'organizzazione degli scioperi è in mano agli operai: per esempio sabato è scesa in sciopero senza preavviso la Opel di Bochlum e di Rüsselscheim e nè sindacati nè padroni hanno la minima idea di quando il lavoro riprenderà. La lotta è caratterizzata da un'eccezionale durezza e gli operai incominciano a fare uso di alcune loro armi, come quella dei picchetti duri davanti alle fabbriche, del sabotaggio della produzione e del macchinario.

All'avanguardia della lotta sono gli operai immigrati, in prima fila turchi e italiani. In Germania gli operai immigrati hanno contratti minori degli operai tedeschi, certe volte fino al 20 per cento in meno; abitano per la maggior parte in veri e propri campi di concentramento, baracche recintate, le cui stanze sono simili a loculi, di solito sistemate al di fuori del perimetro della città, vicino alla fabbrica.

Alla Ford di Colonia la lotta ha assunto gli aspetti più duri: scioperi improvvisi esterni con picchetti violenti al mattino: al pomeriggio un corteo di operai, immigrati in prevalenza, molti dei 9000 turchi e dei 2500 italiani che lavorano alla Ford sono entrati in fabbrica, e hanno demolito con le bielle un'intera catena di montaggio, e quadri di comando. Davanti ad uno scoppio così violento, e non isolato (gli stessi metodi di lotta si stanno attuando nelle fabbriche in Baviera, in Assia, nella Saar, nel Baden-Wüttemberg) il più grande sindacato tedesco, la I.G. Metall non sa trovare altra via d'uscita (temporanea) se non cavalcare la tigre: le dichiarazioni del suo vice presidente ammettono che lo stato d'animo che regna nelle officine delle maggiori fabbriche tedesche è esplosivo e nulla si può fare nella direzione di una pacificazione del conflitto. I padroni sono sbigottiti e affermano che una cosa simile in Germania non era mai successa.

I giornali tedeschi si scagliano in questi giorni in una campagna razzista estremamente pesante: « Springer », una catena di giornali quotidiani e settimanali che nel '67 incitava i benpensanti all'omicidio nei confronti degli studenti di sinistra, attacca duramente gli operai immigrati con atteggiamenti facilmente intuibili; il consolato italiano (cioè quello del governo che ha fatto emigrare in Germania circa 300.000 operai all'anno con la prospettiva di alti salari) « invita i connazionali a non lasciarsi trascinare dai turchi »! La direzione Ford, ingenua, riferendosi ai vandalismi afferma che evidentemente gli operai turchi « non erano stati informati della situazione giuridica e di fatto » e ha fatto distribuire volantini in cui si « spiegano » le cose.

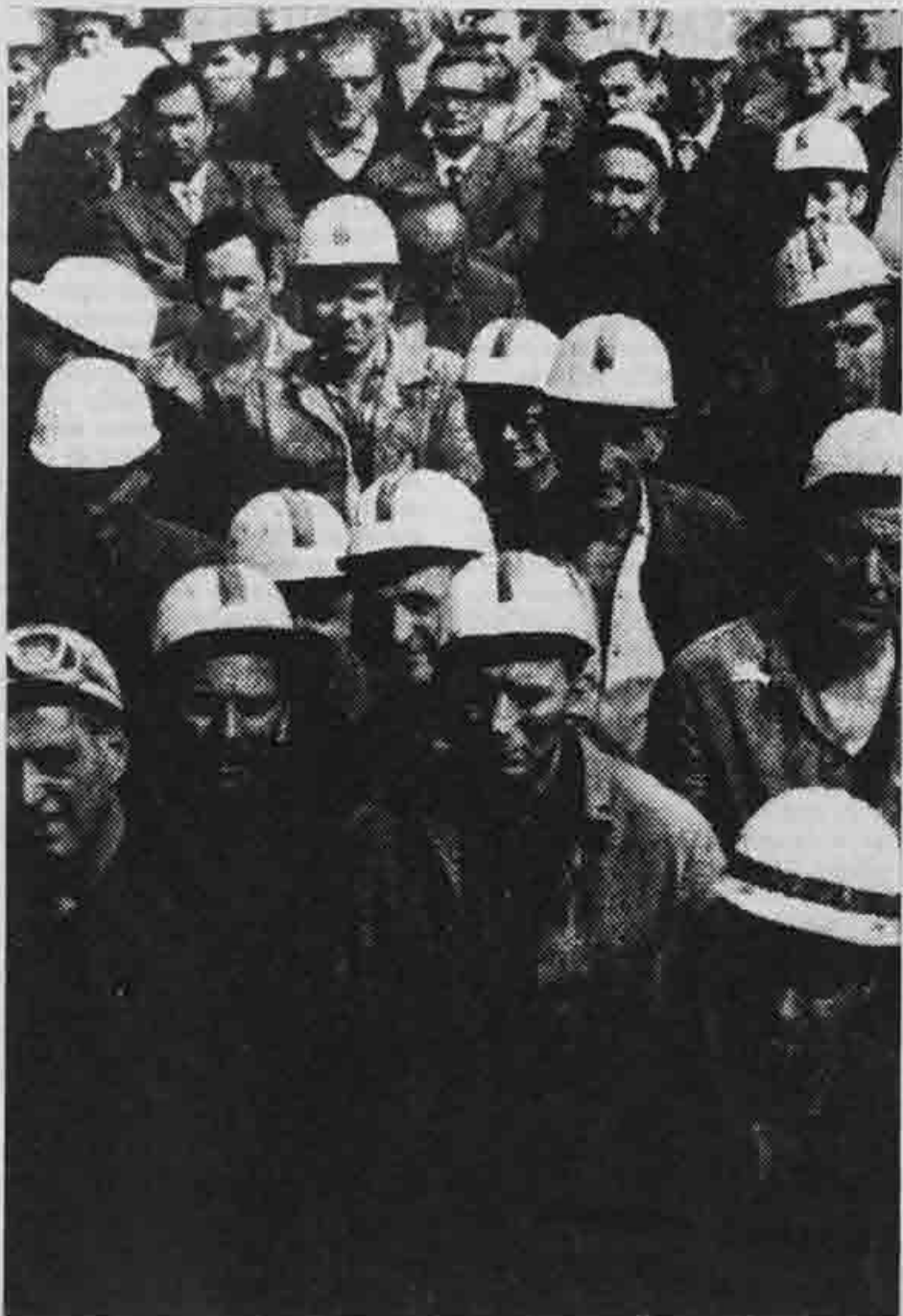
Da diverso tempo sono organizzati interventi di porta alle fabbrii che da parte di compagni studenti e ovviamente i giornali si spingono pesantemente anche contro di loro.

TU PA MAROS!

L'organizzazione dei guerriglieri comunisti uruguaiani ha annunciato il rilascio del tecnico agrario americano Claude Fly, sequestrato in agosto, in cambio della pubblicazione del programma politico dei tupamaros in sei giornali quotidiani e della messa in onda dello stesso in tre stazioni radio.

Dopo l'esecuzione del torturatore fascista americano Dan Mitrione, dichiarata e attuata da un tribunale rivoluzionario e per il quale i Tupamaros avevano richiesto la liberazione di 50 prigionieri politici (non accordata), restano ancora nelle mani dei guerriglieri Claude Fly e il console brasiliano Aloysio Mares Dias Gomide.

Per adesso il governo-gorilla ha risposto picche: è evidente che non può accettare di pubblicare un programma politico di colore che ha sempre definito banditi criminali: resta da vedere quale sarà il pretesto e resta da vedere se l'umanitarismo sfoggiato da tutti al tempo dell'esecuzione di Mitrione (URSS in testa) sarà di nuovo sbandierato. Perchè questa volta la contropartita è accettabile: si tratta solo di rubare un quarto d'ora alla radio dei padroni e una paginetta alla pubblicità di una benzina.

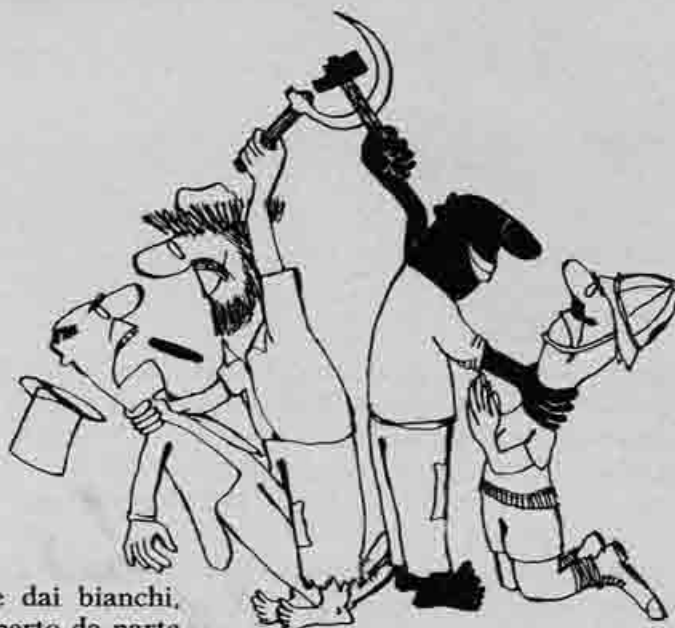
Comunque i Tupamaros non sono fermi: il 27 agosto è stata distrutta una stazione radio ed una televisiva a Montevideo; il 31 hanno aperto il fuoco su una scuola militare, dove sono in forza consiglieri americani e dove si studiano le ultime novità in fatto di torture; l'8 settembre 8 guerriglieri hanno rubato tre tonnellate di dinamite e una dozzina di detonatori; il 15 settembre hanno incendiato la filiale americana della Sudamtex (USA) causando danni per quattro milioni di dollari.

Sciopero dell'auto a Detroit

I lavoratori neri guidano la lotta

Detroit, cervello industriale dell'America. Il 40 per cento della popolazione adulta lavora nelle grandi industrie automobilistiche, metalmeccaniche, elettriche, dell'acciaio e della gomma. Qui ci sono la Ford, la General Motors, la Crysler, le fonderie Dodge.

Queste grandi fabbriche occupano ora lavoratori neri in percentuale del 60-70 per cento. Alla Crysler il 35 per cento di tutti i lavoratori è al di sotto dei trent'anni, il 51 per cento ha un'anzianità inferiore ai cinque anni.

E' qui che nel luglio del 1967 scoppiò la prima grande rivolta dei neri. Servizi sanitari e trasporti in completa crisi, scuole con il 60 per cento di studenti neri controllate interamente dai bianchi, clima di razzismo aperto da parte della polizia e dei tribunali nei confronti dei neri. 7 per cento di disoccupati.

In questa città si rinnovano ora i contratti nazionali dell'automobile. 350.000 lavoratori, soprattutto della Crysler, sono già scesi in sciopero, infischiandosene delle scadenze sindacali: il « New York Herald Tribune », preoccupato, pubblica la notizia in prima pagina. Ma già durante l'estate erano continuati, in un clima di tensione estrema scioperi selvaggi nelle più importanti fabbriche. Sempre alla Crysler un operaio nero, George Johnson ad agosto ha ucciso a fucilate due capi e un ruffiano dentro la fabbrica.

Il sindacato dell'automobile (UAW) ha da tempo raggiunto un accordo con i padroni americani: vantaggi salariali e « benefici » per pensioni in cambio della più assoluta normalità produttiva. La UAW si proclama, a parole per la parità di diritti tra neri e bianchi. Ma il contrasto tra la retorica dei sindacalisti e il razzismo spietato nelle officine ha fatto sorgere contestazioni di grande portata che hanno minato l'egemonia della UAW. Si aggiunga la guerra nel Viet Nam, guerra i cui costi si fanno sentire subito sui lavoratori e che rimangia tutti quegli aumenti che il sindacato sbandierava tanto. Si aggiungano le situazioni insostenibili nei ghetti. In questa situazione nasce il movimento autonomo operaio, alla cui testa sono i lavoratori neri, il DRUM (Lega dei lavoratori rivoluzionari neri) fondato nel 1968 che riesce in misura sempre crescente a organizzare e a fare partire lotte autonome nelle officine e che agisce anche nel tessuto sociale, sui problemi delle scuole, delle abitazioni, dell'assistenza sanitaria.

Questa è la situazione della lotta contrattuale americana a Detroit: tutto fa prevedere uno sviluppo formidabile della lotta autonoma e legami organizzativi decisivi tra l'azione rivoluzionaria in fabbrica e quella nei quartieri.

La Convenzione delle Pantere Nere

Dal 4 al 7 settembre si è tenuta a Filadelfia la Convenzione Costituzionale Rivoluzionaria del Popolo, indetta dalle Pantere Nere. Come era prevedibile la polizia ha tentato di ostacolare in tuti i modi l'inizio della Convenzione. C'erano stati incidenti nei quartieri neri, e due poliziotti morti — le Pantere non c'entravano — ma la scusa è stata buona per un'irruzione violenta nella loro sede, di notte: 17 arresti tra compagni che lavoravano alla preparazione della Convenzione. Altro assalto a New Orleans: 1 morto, molti arresti.

L'incontro a Filadelfia ha avuto carattere di massa: vi hanno preso parte dalle 5 mila alle 10 mila persone, vuoi nelle assemblee generali, vuoi nei numerosi seminari riguardanti: autodeterminazione dei gruppi nazionali, autodeterminazione sessuale, donne, famiglia, diritti dei bambini, distribuzione del potere politico, gli artisti, controllo della polizia e dell'esercito, l'educazione, la religione, controllo della terra, protezione delle risorse naturali, controllo demografico, autodeterminazione degli esclusi, « erba » e droghe, controllo del sistema legale, diritti degli oppressi e dei prigionieri politici, salute pubblica e solidarietà internazionale con altri movimenti rivoluzionari.

Collaborate mandando articoli, foto, materiale alla nuova sede della redazione: in Via S. Prospero 4 - 20121 MILANO

NIXON BOIA

"Siamo dei fuorilegge, estranei alla stessa legge dell'umanità, poichè pensiamo di essere stati disumanizzati. Ma proprio perchè ci hanno disumanizzati, siamo diventati molto pericolosi, pericolosi per tutti coloro che ora ci impediscono di essere umani".
HUEY NEWTON, capo delle Pantere Nere

La carogna internazionale numero uno, si muove solo per incontrare i suoi simili, e con ben precise misure di sicurezza.

Non viene certo a far visita a noi proletari e militanti rivoluzionari. Non viene certo a passare in rassegna gli operai della FIAT-Mirafiori, della Pirelli o di Porto Marghera. Sa troppo bene che entrerebbe in fabbrica diritto e ne uscirebbe piatto: lo aspettano alle presse.

— Viene invece a strigliare i suoi servi: Saragat, Colombo, Tanassi, Restivo.

— Viene per passare in rassegna le forze armate USA, le forze militari NATO che sono di stanza permanente nel nostro paese.

a cosa ci riguarda da vicino. Quando si muove una carogna internazionale, i proletari sanno già cosa ci viene a fare: e questa volta è più chiaro che mai.

— Viene in Italia per reprimere: a reprimere i palestinesi, per reprimere noi e reprimere noi per reprimere i palestinesi.

Chi è d'accodo con Nixon e lo dice apertamente, gli stringerà la mano e stabiliranno accordi.

Chi è d'accordo con Nixon ma non lo dice farà manifestazioni antimperialiste per sfogare un poco la rabbia proletaria e lasciare che l'accordo passi.

L'UNITA' CHE REPRIME

Noi non siamo contro le manifestazioni antimperialiste. Ne abbiamo fatte, ne facciamo, ne faremo ancora; ma siamo contro coloro che manifestano pacificamente mescolando nello stesso corteo repressi e repressori che sostengono con gli slogan e con la linea politica le forze opportuniste e controrivoluzionarie che, sul piano internazionale, puntellano l'intervento imperialista americano. (Come la Unione Sovietica, le borghesie nazionali arabe, i colonnelli di destra o sinistra, ma sempre colonnelli, i capi palestinesi come Arafat che rappresentano soluzioni di compromesso e di rinuncia).

PCI, PSIUP, Sindacati e certi Movimenti studenteschi rappresentano di fatto queste tendenze: esaltano l'unità della Resistenza Palestinese a parole dopo aver screditato e cercato di sputtanare quelle forze che ne rappresentano in modo più coerente le tendenze internazionaliste e rivoluzionarie: come il Fronte Popolare di Habash e il Fronte Democratico di Hawatmeh.

NIXON INGUAIATO

Nixon arriva per reprimere, ma questa volta è represso anche lui. Arriva con una barca di guai internazionali, per scaricarsene un poco, per imporre ai suoi servi europei e al Governo italiano di farne pagare il costo al proletariato.

Facciamogli un poco i conti in tasca, contiamogli i suoi guai.

L'INDOCINA

— Ci sono i guai di sempre, quelli che già avevano i suoi predecessori Johnson e Kennedy; ma si sono molto aggravati: sono i guai dell'Indocina. Parlava di vietnamizzare il conflitto e ritirare le truppe USA. Ma la guerra di popolo si è estesa a tutta l'Indocina, e dovunque vince e tiene in scacco le truppe imperialiste e i governi fantoccio. Quello che è peggio è che anche i soldati USA si ribellano in modo sempre più vistoso, sabotano le azioni USA, disertano, passano a combattere con i vietcong (si calcola che 5.000 soldati, la maggioranza negri, combattono con il Fronte di Liberazione Nazionale). Di quelli che restano il 90 per cento è pieno di droga fino ad ammalarsi, e il 53 per cento negli ospedali militari non è a causa di ferite ma di droga.

La guerra di popolo in Indocina ha alzato il costo della guerra imperialista fino a renderlo insopportabile e portare l'economia americana all'orlo del collasso. Quello che era stato tempo fa un gigantesco affare industriale costruito sul genocidio e finanziato col sangue dei proletari, è diventato un casino sempre più costoso, che si ripercuote all'interno degli USA fino a mandare in culo l'economia capitalista.

E UNO! DAN MITRIONE

Altri guai se li porta dall'America latina, dal fallimento di una politica che si chiamava di riforme e si basava sulla dittatura dei gorilla, politica smascherata e distrutta dalle lotte di massa operaie, contadine, studentesche, dei disoccupati e delle avanguardie proletarie armate che il popolo stesso esprime e protegge. Appena un mese fa in Uruguay il movimento di Liberazione nazionale Tupamaros, gli

ha giustiziato uno spione torturatore da lui appositamente inviato: Dan Mitrione. E non è che l'inizio.

I GUAI DI CASA SUA

— Grossi guai, poi, gli sono spuntati in casa, causati proprio da tutti i casini che si è andato cercando nel mondo. I borghesi americani la chiamano « inflazione », « crisi dell'economia ». Non noi intendiamo di economia, ma sappiamo delle « Pantere Nere », avanguardie del proletariato negro afro-americano che girano con baschi neri e il mitra sotto il braccio, organizzano il popolo e giustiziano i poliziotti maiali. Sappiamo che dopo 400 anni di razzismo e oppressione i negri hanno abbandonato le lamentele, il pacifismo, le speranze illusorie delle riforme imperialiste e dell'integrazione per passare alla rivolta di massa, al saccheggio dei supermarkets poi ancora di più, all'organizzazione offensiva e armata del proletariato americano. Alle Pantere si affiancano le masse giovanili, le lotte contro la guerra imperialista e la sua estensione.

Prima di poter sparare in Cambogia, Nixon ha dovuto sparare in America e fare quattro morti, tutti giovani bianchi e studenti. E' un brutto segno.

Quasi non bastasse, ci si sono messi anche gli operai: proprio in questi giorni 350.000 operai della General Motors sono in sciopero selvaggio e bloccano la produzione. Ogni giorno di lotta gli costa 105 miliardi di danni. Anche lì la nuova classe operaia non è più come quella di una volta: sono giovani, e in maggioranza negri, rifiutano i Sindacati che (anche là) sono gangster al servizio della mafia e degli industriali. Sono incazzati non solo con l'ordine costituito ma proprio col sistema. Il silenzio vigliacco sulle lotte operaie americane è stato squarciato da tre fucilate: James Johnson, operaio del reparto 78 delle officine Chrysler, giovane e negro, stufo del razzismo dei capi aguzzini si è portato il fucile in fabbrica e ne ha fatti secchi tre. Brutto segno.

L'EUROPA ROSSA

— Guai grossi gli vengono anche dall'Europa. Dal '68 in poi le cose si son mosse anche qua. Prima gli studenti, poi gli operai che sono notoriamente più tanti, più continui, più incazzati e più proletari. Dal maggio francese in poi è stata un'epidemia di scioperi selvaggi, non solo di reparto o di fabbrica, ma proprio di massa; masse di 40-50.000 operai per volta, 100.000 e passa. Dall'Italia al Limburgo, dalla Spagna alla Svezia, dall'Inghilterra all'Irlanda. Basta vedere in questi giorni cosa fanno i proletari in Germania. E la cosa non si ferma alle fabbriche e alle scuole, ma si estende ai quartieri, comincia ad invadere le città...

IL GUAIO PIU' GROSSO

Ma il guaio più grosso è il Medio Oriente.

Altro che guerra Santa! di santo non c'è più niente. Il popolo palestinese *che tutti avevano isolato, e che tutti ha dovuto pagare*, e duramente, fino ad essere deportato in massa ecc., ha cominciato a dirottare aerei, a farli saltare in aria, a tenere passeggeri di super jet come prigionieri di guerra, a ricattare i ricattatori (USA, Israele, Inghilterra, Germania e Svizzera), a minacciare i re fascisti e le borghesie arabe, a controllare intere regioni di questi paesi, a non avere rispetto alcuno di trattative internazionali, di piani Rogers, di URSS, di Nasser e anche di Arafat, l'ambiguo personaggio che tutta la canaglia internazionale ha presentato a forza all'opinione mondiale

TI ASPETTIAMO ALLE PRESSE

come capo riconosciuto e forza egemone del popolo palestinese. Hussein, il re fascista, ha scatenato il generale Majali nel genocidio di quel popolo di cui si diceva amico. In soli 10 giorni, nel criminale silenzio e nella vigliacca aspettativa di URSS, Egitto, Irak, Algeria ecc., Siria compresa, l'esercito imperialista giordano armato da paesi europei, Italia compresa, ha potuto massacrare decine di migliaia di combattenti in armi, di donne, vecchi e bambini, accatastati già a vivere una vita disumana in campi profughi e nei ghetti della capitale della monarchia Hascemita. Combattenti, donne, vecchi, bambini, che non avevano più nulla da perdere, perchè tutto già gli era stato tolto con la violenza: la casa, la terra, la patria, perfino una vita che fosse possibile chiamare tale. Niente! le bestie gli hanno tolto anche l'esistenza. Si sono scatenati contro il popolo, lo hanno massacrato. Ma non lo hanno vinto, non lo hanno piegato, non lo hanno impaurito, anzi, al contrario.

La guerra civile Giordana ha chiarito al popolo palestinese chi sono i suoi veri amici e i suoi veri nemici.

LA ZAPPA SUI PIEDI

Ancora una volta i reazionari hanno sollevato la zappa per farsela ricadere sui piedi. In primo luogo perchè non hanno saputo e potuto vincere con la loro « guerra-lampo », e quindi si avviano lentamente a perdere sotto i colpi progressivi delle forze rivoluzionarie palestinesi, sotto i colpi progressivi della guerra di popolo di lunga durata. In secondo luogo così facendo hanno indebolito il loro fantoccio Arafat e rafforzato invece il prestigio, la forza, il consenso popolare, l'adesione militante dei palestinesi alle formazioni rivoluzionarie del Fronte Popolare di Habash e del Fronte Democratico di Hawetmeh, quelli stessi che i dirigenti opportunisti di Al-Fatah (in primo luogo Arafat) hanno invano cercato di sputtanare ed isolare, giungendo perfino all'espulsione del comitato centrale di Habash e del FPLP (definiti « avventuristi »). *Ammazzando il popolo, ma non vincendolo, hanno ammazzato il compromesso (Arafat) e hanno rafforzato la rivoluzione.* Il popolo palestinese, i proletari di tutto il mondo hanno potuto capire quello che prima non potevano: che i responsabili del genocidio non sono solo Majali e Hussein, Israele e gli USA, ma anche tutti coloro che il massacro hanno permesso e concesso, ognuno per i suoi luridi scopi e cioè URSS, Nasser, Irak, colonnelli di destra e sinistra, buoni a far voce grossa contro l'imperialismo ma pronti a rimanere immobili davanti al genocidio, abili a calarsi come avvoltoi per cavarci ognuno il suo vantaggio, giocando sui « nuovi equilibri » che si sono creati. Come già per il Vietnam, peggio che per il Vietnam, la canaglia internazionale (la classe dirigente americana, sionista, araba, sovietica ed europea), il genocidio lo hanno voluto, cercato, sperato per isolare i rivoluzionari, per fiaccare il popolo palestinese, per spartirsi le fette di una pace insanguinata. Ma la guerra popolare farà giustizia di tutti costoro, e anche dei suoi dirigenti opportunisti.

IL COLOMBO DELLE TASSE E DELLA GUERRA

Nixon viene da Saragat soprattutto per questo, per imporci di finanziare la sua nuova guerra, la sua fame bestiale di massacro dei popoli in lotta e delle forze rivoluzionarie. Dieci giorni dopo arriverà il russo Gromiko. Stringerà le stesse mani che ha stretto Nixon e parlerà in più della « Gigulì », la nuova auto russa per burocrati e privilegiati che lo sfruttamento degli operai sovietici gli avrà costruito sui modelli e sui ritmi capitalisti dell afabbrica Fiat di Togliattigrad.

Nixon parlerà con Colombo, l'uomo che in 24 ore ha rapinato ai proletari il salario di 1 anno di lotte. Gli dirà: « Colombo, in Vietnam non ho difeso solo me ma anche te. Adesso in Giordania devo difendere me ed anche te. Siamo sulla stessa barca. E allora basta! le guerre non le devo pagare solo io. Pagale anche tu, spremi il tuo paese ancora un poco, dammi una mano. A tener buoni i proletari ci penseranno Restivo, il Papa, il PCI, i Sindacati... un po' di bombe, di polizia, di divorzio, di riforme, di regioni... e vedrai che ce la faremo senza troppi guasti. Intanto per precauzione ti mando 5.000 marines in Sardegna, nella base militare di Decimomannu. E poi Tanassi può sempre usare quei 150 miliardi di spese militari in più che ha deciso quest'anno ».

E' così più o meno che gli 800 miliardi rapinati da Colombo finiranno un po' in guerra e un po' nelle riforme, per reprimere i rivoluzionari e rafforzare i sindacati.

E' VENUTO IN PACE

Nixon si dirà « è venuto in pace », e « pace, pace » grideranno le manifestazioni organizzate dal PCI, PSIUP e Movimento Studentesco.

Sembra proprio così: i padroni vogliono la pace e i loro servi anche. Non dicono altro, non fanno altro che dire che vogliono la pace. Colombo dice ci vuole la pace sociale, Hussein dice cessate il fuoco... i Sindacati e il PCI dicono che ci vuole la pace sociale per sviluppare l'economia, l'URSS e Nasser dicono che ci vuole la pace in Medio Oriente... Arafat firma le tregue...

I padroni hanno come loro obbiettivo la pace: la pace che lega le mani agli sfruttati e li fa servi di un sistema schifoso e vigliacco, basato sulla libertà di sfruttare in pace il proletariato, di distruggere in pace la natura, di massacrare in pace le ricchezze dell'umanità e del mondo; la pace che ammazza e umilia giorno dopo giorno, che tiene 2/3 del mondo nella fame, che impesta il nostro corpo, il nostro cuore, la nostra testa di ingiustizie, di vigliaccate e di opportunismo.

Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace... ecco il risultato della pace dei capilisti, degli imperialisti, dei riformisti e dei falsi amici del popolo. Perchè una cosa è vera: per cercare la loro pace sono costretti a scatenare la guerra una dopo l'altra.

Parlano di pace, trattano di pace, firmano la pace, le stesse mani sporche di sangue, le stesse mani vigliacche che hanno spinto eserciti mercenari alla guerra contro i popoli, il proletariato internazionale e le sue avanguardie rivoluzionarie. Per questo noi diciamo *« Guerra alla guerra »*.

L'ALTRO VIETNAM

L'Italia non è ancora la Giordania. Fare uno sciopero selvaggio non è come sparare. E' ancora molto, molto meno. Ma il proletariato è dovunque uguale: non ha patria, non ha terra, non ha niente. Ha solo la sua vita e la forte, necessaria voglia di viverla in modo giusto e bello.

Là in Giordania chiedono « cessate il fuoco », là rispondono « solo dopo la vittoria, via il re fascista! ».

Qua in Italia dicono « pace sociale, più produzione » e qua rispondono « lotta continua, via il governo dei padroni! ».

Non è la stessa cosa. Ma è nella lotta di oggi che impariamo a conoscere e distinguere i nostri amici dai nostri nemici. Ne teniamo conto. E' nelle lotte di oggi che prepariamo il domani in cui il nostro giudizio diventerà verdetto: e lo eseguiremo. Non ci saranno errori, non sbaglieremo un colpo.

Sappiamo di poter contare solo sulle nostre forze. Ma le forze proletarie rivoluzionarie nostre e di tutto il mondo sono immense.

L'internazionalismo proletario non è solo un dovere, è una necessità rivoluzionaria.

Abbiamo imparato una nuova parola: Fedayn. Ci piace come quell'altra che abbiamo imparato dieci anni fa: vietcong.

Sappiamo che se noi produciamo di meno, i fedayin potranno sparare sempre di più. Sappiamo che loro potranno sparare di meno se invece noi produciamo di più (come vogliono i padroni).

Noi vogliamo che i fedayin possano sparare di più. Noi vogliamo produrre di meno. E' il modo che abbiamo per arrivare a sparare prima anche noi, insieme a loro.

Perchè « produrre di meno » è solo un modo per dire che vogliamo fino in fondo tutto, tutto quello che il proletariato vuole, tutto quello che dobbiamo prenderci a tutti i costi, per aumentare la crisi dei padroni e per aumentare la nostra forza, e unirci fra operai, studenti, disoccupati, contadini e gente dei quartieri proletari.

Sappiamo che la crisi di Colombo è anche un po' la crisi di Nixon e di Breznev, di Hussein e di Nasser, di Arafat ecc.

Che la loro crisi è la nostra forza, che è la forza dei vietcong, dei fedayn, delle Pantere Nere e dei Tupamaros... la forza dell'internazionale proletaria.

MORTE PER FUOCO DI C. GEORGAKIS

Costantino Georgakis, studente greco di 22 anni, si è bruciato vivo in una piazza di Genova. Alla morte oscura che gli avevano preparato i colonnelli ha preferito una morte che costringesse a pensare alla sua terra, ai proletari greci imbavagliati dai fascisti. Costantino sapeva di essere stato condannato a morte. Lo aveva saputo quando era stato convocato negli uffici della Squadra politica di Genova subito dopo aver rilasciato una intervista sulle condizioni del suo paese ad un giornale genovese.

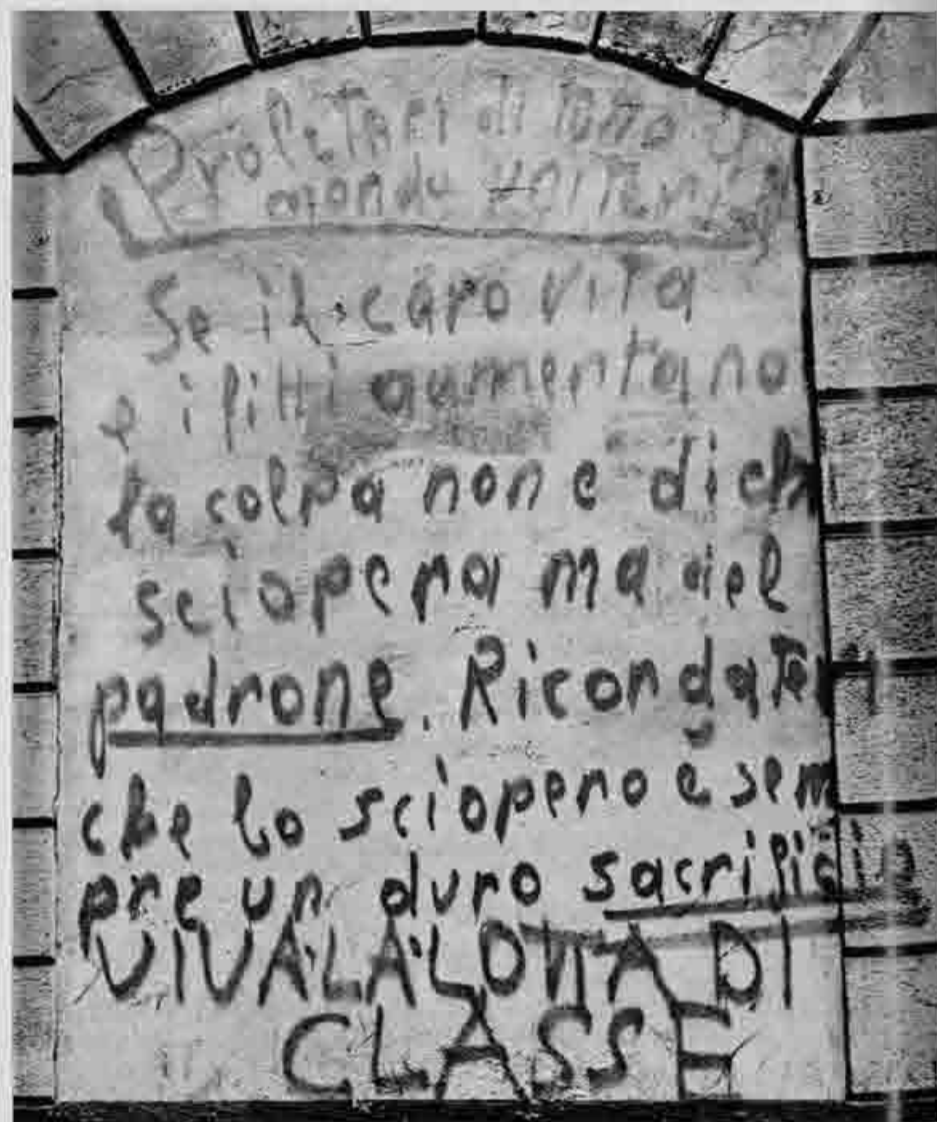
L'intervista era stata rilasciata il 29 giugno, doveva essere pubblicata il 1° ottobre. Teoricamente dovevano conoscerla soltanto il direttore del giornale e Costantino Georgakis. Non è stato così. Le spie greche ne sono venute a conoscenza, la questura italiana anche. L'anello si è saldato. Da Atene è arrivato l'ordine per lo studente di tornare in Grecia per adempiere agli obblighi militari. Pochi mesi fa Nicola Kazioannu, un altro studente greco, aveva ricevuto una identica lettera, era partito per Atene, era morto assassinato a colpi di sfollagente. Costantino preferisce bruciarsi vivo. Ai funerali la polizia italiana tenta di usarne anche il cadavere per assolvere al mandato affidatogli dai fascisti greci: un poliziotto, travestito da giornalista, fotografa tutti i compagni greci intervenuti per aggiornare gli schedari dei colonnelli. Nell'intervista che gli è costata la morte il giornalista italiano tutto speranzoso aveva chiesto a Costantino se in Italia si sentiva più libero che al suo paese, se la democrazia italiana fosse più libera del fascismo greco. « E' meglio lasciar stare » è stata la risposta di Costantino.

Bambini venduti: un delitto dei padroni

In Italia ci sono più di 500.000 bambini che lavorano, quasi tutti concentrati nelle città e nelle campagne del mezzogiorno. Sono il garzone del lattaio, del bar sotto casa, del fornaio, il ragazzo del parrucchiere, ecc... Lavorano 8 ore al giorno e guadagnano in media 3000 lire alla settimana, senza previdenza. Spesso lavorano anche in fabbrica con turni altrettanto pesanti di quelli degli adulti e con paga inferiore al terzo della paga normale. Nelle solfatare siciliane, a 60° di calore, ci sono bambini che tirano fuori il minerale, lo caricano sui carrelli, lo spingono fuori.

Nelle campagne il loro sfruttamento è ancora più bestiale. Ci sono ragazzi di 10-12 anni che non frequentano le scuole e stanno a padrone tutto l'anno. Puliscono le stalle, governano le bestie, guardano i pascoli. Non esistono tariffe, né orari: i bambini vivono nelle fattorie, mangiano e dormono alla meglio, privi di assistenza, lontano dai genitori, esclusi dai giochi con gli altri ragazzi.

Giovanni Nuzzi, di 13 anni e Nunzio Paolantonio, di 11 anni, i due bambini « venduti » di Altamura, sono stati trovati mentre dormivano in una piccola stalla, fra gli escrementi delle mucche, coperti di mosche. Hanno raccontato di lavorare dalle 3 del mattino alle 8 di sera. Mangiavano pane e pomodoro al mattino e a mezzogiorno, una minestra per cena. Erano stati affittati per 30.000 lire al mese dai loro genitori al padrone. Questa cifra è superiore a quella che riuscivano a guadagnare i loro padri.

Sono fatti terribili e succedono tutti i giorni. Una società che toglie ai bambini la gioia di vivere è una società che deve scomparire. Qui non si tratta di genitori disumani o di legge sull'istruzione obbligatoria violata; è che i bambini sono costretti a lavorare nel Sud perchè tutti gli uomini validi sono stati strappati alla loro terra dai padroni che li hanno chiamati a Torino e a Milano per sfruttarli. Nel Nord perchè la famiglia di un operaio, col solo salario del padre, non può sopravvivere. Il cerchio dello sfruttamento si chiude. Padre e figlio sono così prestissimo dalla stessa parte della barricata con in comune un odio smisurato per i padroni, questi aguzzini.

Jimi Hendrix: suonava e cantava da dio. Morto a 24 anni per eccesso di droga. Con lui i padroni hanno vinto.

IL CRONISTA MAURO DI MAURO

Mauro Di Mauro, un vecchio e abile professionista del giornalismo, approdato dopo anni di onesta carriera alla carica di direttore dei servizi sportivi del suo giornale, è diventato famoso per un «pezzo» che non ha mai scritto. E' sparito la sera del 15 settembre sotto gli occhi della figlia, a venti metri dal portone di casa sua.

Qual'è questo articolo non scritto che probabilmente è costato la morte a Di Mauro? Droga è stata la risposta immediata di una parte della stampa borghese. Ma di droga non si muore. Quello che di tenebroso c'è sul traffico di droga lo hanno inventato i giornali. La droga viaggia nelle valigie diplomatiche, in grandi aerei appositamente noleggiati, sui panfili e sugli aerei di ricchi industriali: il tutto con connivenze e complicità che possono tranquillamente sfidare qualsiasi rivelazione di un qualsiasi giornalista.

Mafia? Soluzione sempre ovvia per qualsiasi « giallo » che si svolga in Sicilia. Ma intendiamoci sulle parole. Qui si coglie nel segno solo se mafia vuol dire padroni, vuol dire i costruttori edili, vuol dire i burocrati della Regione e dello Stato, vuol dire gli uomini politici dei vari partiti. Allora ci siamo e possiamo sapere chi ha assassinato Mauro Di Mauro. I padroni quindi, ma quali?

Il giornalista siciliano stava lavorando ad una inchiesta che ricostruiva le ultime ore di vita del capo dell'ENI Mattei, morto in un misterioso incidente aereo dopo una breve visita in Sicilia.

Mattei era un capitalista che lottava contro altri capitalisti per la conquista del mercato petrolifero internazionale. Era stata una lotta violenta e senza esclusione di colpi. Vi erano coinvolti interessi colossali, da essa dipendevano le sorti di interi popoli dei paesi produttori di petrolio sulle cui teste i petrolieri si accapigliavano.

Mattei era un osso duro per il monopolio petrolifero internazionale che fa capo alle « sette sorelle », le società che dominano il mercato, fanno e disfano governi, pagano la CIA e tutti i fascisti di ogni parte mondo. Le « sette sorelle » in Italia vogliono dire Attilio Monti, il cavaliere del lavoro che domina i giornali fascisti, paga i picchiatori e i dinamitardi che si scagliano contro gli operai italiani. Mattei fu quindi eliminato con i metodi che sono comuni nelle lotte tra banditi.

Mauro Di Mauro si è dunque ritrovato tra le mani questo affare. Un affare grosso, il più grosso della sua vita. Aveva scoperto qualcosa di decisivo, qualcosa che gli assassini di Mattei dovevano tener nascosto. Il vecchio giornalista voleva fare un grande « pezzo », l'avranno fatto finire in un pozzo.

Ci piace giocare al pallone

E' ricominciato il campionato. Quello vero, quello dei due punti a partita, quello delle squadre per cui facciamo il tifo. La sbronza collettiva per la vittoria sulla Germania, le polemiche pro e contro Rivera, i sassi e i pomodori a Valcareggi e Mandelli sono soltanto un ricordo. Strano campionato questo che è partito. I giornali nel presentarlo hanno completamente dimenticato lo scudetto, i pronostici della vigilia, le squadre, i giocatori. Si è fatto invece un gran parlare di soldi, di tasse, di accertamenti tributari, di irruzioni della Finanza. *L'Unità* ha espresso il « diffuso convincimento che interessi extrasportivi abbiano il sopravvento e finiscano anche per determinare la classifica ». Altri giornali hanno strepitato per i 200 milioni d'ingaggio presi da Riva, le tasse di Helenio e così via. Messi sotto accusa i nostri personaggi calcistici hanno reagito. Scopigno ha detto che sarebbe meglio accertare i guadagni dei cappelloni che suonano la chitarra e lasciare in pace i calciatori. Altri hanno tirato in ballo le tasse del marchese Casati. Insomma un casino. Ma perchè? Queste cose i proletari le sanno da anni. Sanno benissimo che il campionato di serie è un piccolo listino di quotazione azionario. Sanno che Cagliari vuol dire Moratti e i petrolieri, Juventus Agnelli e la Fiat, Varese Borghi e Ignis, Roma Marchini, PCI e speculatore edile, Inter Fraizzoli confezioni edilizie e cretinagine, e così via. Sanno benissimo cosa questi signori si ripromettono dal campionato, il perchè la Juventus ha così massicciamente rafforzato le sue campagne-acquisti negli ultimi tre anni, insomma tutte le manovre per addormentare le coscienze operaie col contentino del passatempo domenicale alla partita. (« Ricominciano le domeniche della brava gente » è stato il titolo di presentazione del campionato usato dal giornale-radio). Quindi queste rivelazioni non li commuovono affatto. Sanno anche il perchè queste cose, risapute da sempre, sono state tirate fuori quest'anno. Bisognava far mandar giù la pillola del decretone di Colombo. In una Italia più povera bisognava attaccare dei ricchi per salvare la faccia. E tra i ricchi si sono scelti quelli che per essere più in vista erano i più scoperti: il marchese Casati, morto, e i giocatori di calcio. Bene tutte queste cose non riusciranno a convincere i proletari a non vedere più le partite di calcio. E' uno sport troppo bello per permettere ai padroni con le loro schifezze di portarcelo via. Certo a noi il calcio piace soprattutto giocarlo. Ma in questa società non ci è possibile. Otto ore in fabbrica ci tagliano le gambe, ci bruciano i polmoni. Altro che scatti, tiri, dribblings! Dobbiamo così accontentarci di quello che ci passa il convento: giovani superpagati che ogni domenica allo stadio dovrebbero farci dimenticare la tristezza di non poter essere noi a fare quel goal, a sferrare

quel tiro, compiere quella parata. E per tutto questo ci si chiedono soldi, soldi a palate.

Ebbene su questo non ci stiamo. Essere presi per il culo e dover anche pagare sarebbe veramente da fessi! A Roma i proletari del Quarticciolo e di altri quartieri della città si sono organizzati per non pagare più il biglietto alla partita. Invece dei tradizionali campanacci vanno alla partita con bastoni e cesoie. Entrano gratis e mica vanno in quei posti orribili che si chiamano « popolari » (ma i « distinti » chi sono?). Vanno direttamente in tribuna, in quei posti solitamente riservati ai ricchi e ai padroni messi in posizione centrale e da dove la partita si vede veramente bene. Nell'ultimo incontro della Roma hanno passato due assi sotto il botteghino della cassa e si sono portati via cassiere, biglietti e soldi. Per fermarli si è pensato ai cani-lupo, con involontaria ironia proprio al simbolo di Roma sportiva.

Comunque il campionato è cominciato. Chi lo vincerà? La Juventus ha già vinto il suo. Quello d'estate, quello dei miliardi spesi. Da anni, da quando gli operai hanno deciso di farla finita con i padroni, Agnelli spende soldi su soldi sperando che la Juve faccia il miracolo di tener buoni gli operai. Non si preoccupa di rafforzare la squadra. Compra tutto quello che c'è da comprare a scatola chiusa preoccupandosi più dei titoli dei giornali che di dare un assetto tecnico soddisfacente alla squadra. Il Cagliari no. Quello che è riuscito a Moratti l'anno scorso è difficilmente ripetibile: nella spartizione della torta sembra che vige la massima di uno scudetto a testa. Due anni fà alla Fiorentina, l'anno scorso al Cagliari, quest'anno avanti un altro. E poi la squadra sarda ha anche la coppa dei Campioni. L'Inter no. A parte i casini tra i giocatori questo Fraizzoli è proprio antipatico a tutti. Il Milan dunque. La squadra di Rocco sembra obbiettivamente la più forte con Benetti e Biasiolo spalle ideali per Rivera e questo giovane Villa che sembra essere molto più di una promessa. E poi Carraro è un abilissimo sommergibilista circondato da simpatie generali. Sì questo sarà proprio l'anno del Milan. A meno che non cada il governo Colombo e, proletari permettendo, il PCI vada al governo. In questo caso la Roma di Helenio e di Alvaro Marchini (principale finanziatore del PCI romano, ovvero il « marxismo costruttivo ») non avrebbe rivali.

La pera

La pera è un frutto che nasce dal pero.
Qualche anno fa il mio babbo diceva che bisognava fare dei sacrifici, ma conveniva piantare dei peri, perchè il Governo ci aiutava.
Allora ha piantato i peri, poi li ha potate.
Poi ci ha dato l'acqua
Tutti gli anni lui fà tanti lavori ai peri
mamma babbo
che non ha mai tempo per giocare.
Poi in estate vengono le donne a raccogliere le pere con le scale
Poi sono venuti i camion a prendere le pere e le hanno portate nel macero, che erano tutte blu.
macero
Adesso la mia mamma compera le pere in bottega e si lamenta perchè costano £ 130 al Kg e sono brutte.

Piero

LA «RIFORMA SANITARIA»

Quanto guadagnano i medici?

Pigliamone uno medio, un medico della mutua, laureato da poco.

Se ha mille mutuati, e in genere ne ha di più, guadagna 26.000 lire all'ora, lavorando 22 giorni al mese.

Finite le due ore di mutua in genere, se è attivo, efficiente e ha voglia di guadagnare (se cioè è come il 95 per cento dei medici, lavora in ospedale. Ci sta due o tre ore al giorno: ma il tempo passa presto, due chiacchere con i colleghi, una visita a passo di danza tra i letti, prescrive medicine, firma (i medici firmano moltissimo), parla con i rappresentanti delle case farmaceutiche che poi gli faranno tanti bei regali se lui usa quelle supposte invece delle altre. Ogni tanto trova un paziente che gli chiede se può venire a farsi visitare da lui, a pagamento, perchè dei medici della mutua non si fida. In ospedale il medico più scalcagnato guadagna 200.000 lire al mese (per tre ore al giorno) più la percentuale sugli incassi dell'ospedale (divisa in 4 parti al primario, 2 all'aiuto, 1 all'assistente) che si aggira, nei grandi ospedali, sulle 200.000 lire al mese.

Poi ci sono le visite private. Quelle che il medico dice « torno a vederla tra tre giorni » e così manda due parcelle. In media 4.000 lire l'una se il medico è generico, fino a 10.000 se è specializzato.

Poi tutti hanno dei posticini strani, firmano certificati, fanno i medici nelle scuole, o in certi uffici e arrotondano. In tutto arrivare sui due milioni al mese per un giovane medico è proprio facile, e non certo lavorando 8 ore al giorno.

Se si chiede a loro diranno che i loro guadagni finiscono tutti in tasse. Ma uno dei discorsi più in voga tra i medici riguarda proprio il miglior modo di sfuggire alle tasse. Si sussurrano l'un l'altro il nome di ottimi e abilissimi commercialisti e quelli ancora più utili di qualche agente delle tasse compiacente, possibilmente malato. Poi parlano dell'ultima macchina, villa, yacht, crociera, safari e così via.

Se poi prendiamo in esame i grossi, i luminari della scienza allora navighiamo su cifre da capogiro. Il prof. Condorelli di Roma specialista del cuore prende 100.000 lire a visita per esempio. Poi tutti questi fanno anche i consulti: cioè un medico che non è sicuro di quello che fa, dice al malato: « vorrei consultarmi con degli illustri specialisti così sono più sicuro » e li fa venire tutti a partecipare alla torta: un professore, appena un po' conosciuto, pretende mai meno di 300.000 a consulto: se chiedesse di meno ne andrebbe del suo nome.

Il loro esempio da seguire è Chris Barnard, il medico dal portafogli d'oro, il medico che ha ammazzato sistematicamente tutti i suoi pazienti ma che viene a maggior ragione riverito (appartiene alla schiera degli scienziati), che va a caccia alla tigre, balla il tango, fa il torero, sposa la diciottenne miliardaria e confida ai giornali che una qualità essenziale per fare il grande medico è la fortuna.

Compagni, molti credono qualche volta che il medico stia dalla parte dei lavoratori. Non è così: sta intieramente dalla parte dei padroni, perché lo è anche lui.

Perciò quando ci consegna quello straccio di ricetta o di giustificazione di cui abbiamo bisogno, non diciamogli più « grazie dottore », ma « crepa bastardo ».

INCHIESTA SUGLI STUDENTI

Sì alle lotte degli studenti no al Movimento Studentesco

Noi lavoriamo per unire in un solo movimento tutti i proletari e le loro lotte. Non ci interessa ricostituire dalle sue ceneri il Movimento Studentesco: non ha nessuna funzione nella lotta di classe, se non quella — negativa — di rinchiudere in un ambito corporativo la ribellione e la carica di lotta degli studenti, e quella — ancora più negativa — di esercitare una influenza ideologica, parolaia, e *borghese*, sulle lotte degli operai e dei proletari. L'esperienza — reclamizzata dalla stampa borghese almeno quanto la scoperta di una nuova saponetta — dell'Università Statale di Milano è esemplare. La base sociale del Movimento Studentesco dello Statale non ha niente a che fare con i bisogni, i problemi, gli obiettivi per cui si battono gli operai, i proletari, e la stessa massa degli studenti, nelle fabbriche e nei quartieri periferici di Milano; e di fatto esso funziona da freno per la lotta di classe allo stesso modo del sindacato, del revisionismo, della stampa borghese con cui si è alleato.

Gli studenti non sono solo "compagni di strada"

Noi pensiamo che gli studenti devono essere una componente essenziale della lotta di classe, e non dei semplici « compagni di strada »; che i contenuti della loro lotta devono essere integralmente ed esclusivamente proletari, che i loro obiettivi devono essere gli stessi per cui si battono, o si dovranno battere, tutti gli altri proletari. Per questo all'interno del composito mondo degli studenti, la cosa più urgente è cominciare a tracciare delle nette discriminanti di classe che riguardano: 1) la base sociale del loro movimento; 2) i bisogni che nelle loro lotte si esprimono; 3) gli obiettivi per cui si battono.

Noi non sappiamo niente, o quasi niente, degli studenti. Le cose che negli anni passati il movimento studentesco ha scoperto, nel vivo delle lotte di massa, e che oggi un gruppo di intellettuali ripropone alla nostra attenzione, come il frutto più genuino del loro cervello — la scuola come serbatoio di disoccupati, come strumento di mercificazione della cultura, come risposta borghese, e quindi contraddittoria, a bisogno proletario di sfuggire alla propria condizione di sfruttamento, come base per rendere legittima la divisione capitalistica del lavoro, la stratificazione sociale e la diseguaglianza — sono tanto giuste quanto ovvie, scontate, e quindi inutili per andare avanti. I dati borghesi, pochi e sempre arretrati di molti anni, non sono da trascurare. Ma non ci possono più bastare. Le cose che a noi interessa sapere, non sono quelle che interessano ai padroni. Per di più, le cose che i borghesi vorrebbero sapere, sono molto meno di quelle che sanno, perché a mano a mano che la lotta di classe cresce, si spezzano i loro legami con le masse e la loro capacità di comprendere quello che veramente succede. Infine, noi vogliamo conoscere per trasformare il mondo; non potremo capire le cose se non ci impegnamo direttamente nella pratica sociale tra le masse. *Bisogna fare un'inchiesta.*

Le cose che proponiamo di studiare — e di fare — valgono per tutti gli studenti, dalle elementari all'università, purché l'inchiesta non sia un fatto esterno rispetto alle masse, ma in essa si sappia coinvolgere direttamente la gente con cui entriamo in contatto, in modo da trasformarli da oggetto di studio in soggetti politici. L'inchiesta non deve durare un giorno, un mese, un anno, ma deve essere una componente essenziale del nostro lavoro, per metterci sempre più in grado di agire in base a una precisa conoscenza della situazione. La inchiesta andrà tanto meglio, se a farla non saranno solo studenti, ma anche operai, proletari, donne dei quartieri. Dato il nostro scarso radicamento organizzativo tra gli studenti, sarà meglio cominciare soltanto da un settore — gli studenti medi superiori — ed estenderla gradualmente all'Università da un lato, alla scuola media dall'altro, soltanto a mano a mano che avremo la possibilità di garantire una presenza politica e un intervento continuo in questi settori.

Origine di classe

Ci interessa sempre meno farci delle seghe teoriche sul problema se gli studenti sono « proletarizzati » oppure no, anche se alcune cose vanno dette. La prima è che è assolutamente sbagliato applicare il concetto di « piccola borghesia » — e tutto ciò che si trova in proposito, leggendo i « classici del marxismo » — a degli strati sociali la cui base materiale di esistenza è l'espropriazione dai mezzi di produzione e il lavoro salariato. La seconda è che quando si parla di « proletarizzazione » dei « ceti medi », si pensa a un loro declassamento rispetto a uno stato originario di privilegio, mentre la realtà della scuola di massa è proprio il contrario; il tentativo cioè di far funzionare la scuola come strumento di « promozione sociale », fittizia e mistificata fin che si vuole, che però è all'origine delle caratteristiche che la stratificazione del proletariato ha assunto nei paesi capitalistici: con i negri, gli immigrati, gli inurbati, relegati ai lavori manuali, all'ultimo posto nella scala sociale, e tutta una nuova fascia di attività, impiegatizie, burocratiche, « terziarie », in cui vengono inseriti i figli di quella che una volta era la « classe operaia ». Quello che però a noi interessa, è fare una analisi della origine di classe degli studenti in una situazione specifica: a Torino, a Venezia, a Vibo Valenzia, a Taranto...

Chi sono gli studenti con cui lavoriamo? Di chi sono figli? Qual è la loro condizione materiale ed economica? Come si mantengono agli studi? Che legami mantengono con la loro condizione di provenienza? Dove abitano? In che quartiere, in quale paese, che possibilità hanno di mantenere, o di riallacciare dei contatti politici e organizzativi con il loro ambiente? Qual è la composizione sociale della zona da cui provengono? Che lotte ci sono state o ci saranno, quali sono i problemi più sentiti dai proletari del posto?

Che rapporto esiste tra gli studenti e i giovani proletari del posto, operai, disoccupati, apprendisti, contadini? Fanno vita in comune? Quali forme associative esistono o possono venire sviluppate? Fino a che punto la condizione di giovani, di esclusi, di ribelli pesa nell'unificare i problemi di ragazzi, anche di differente condizione sociale?

La scuola potrà diventare la sede di una discussione politica seria e non parolaia, e resterà il luogo di lotte specifiche con un taglio di classe, soltanto se gli studenti sapranno usarla per confrontare esperienze di situazioni diverse, per generalizzare le lotte e le parole d'ordine, se il contrasto che oppone la massa degli studenti all'organizzazione della scuola affonda le sue radici nella condizione sociale complessiva di cui gli studenti hanno fatto esperienza. Sennò, al posto della lotta di classe, nella scuola si continuerà a perpetuare una guerriglia sterile tra studenti e professori, infiorata di ideologia e di frasi rivoluzionarie, ma ridotta al rango di uno stupido gioco borghese. « La scuola aperta al popolo » è una bella parola d'ordine. Ma bisogna che i proletari sentano il bisogno di trovare una sede dove riunirsi ed organizzarsi, che gli obiettivi delle loro lotte siano maturati nella loro coscienza. Altrimenti Misasi aprirà magari le porte dell'assemblea agli « esterni », ma nessuno sentirà il bisogno di entrarci.

Ma la scuola come sede di organizzazione esclusiva degli studenti è ormai bruciata. Isolata dal resto del mondo la scuola resta quello che è: un carcere; uno strumento interamente borghese. Per questo gli studenti devono imparare a riunirsi ed a organizzarsi su base territoriale. Non tutti, per ora, che è un'utopia, ma quelli disponibili a farlo, che sono molti, riunendosi nella stessa zona tra studenti di scuole e differenti, per cominciare ad offrire ai proletari del loro quartiere, o del loro paese, un punto di riferimento organizzativo, oppure inserendosi nelle lotte, e negli embrioni di organizzazione proletaria che esistono, se sono autonome e non controllate da padroni e revisionisti. Non stiamo proponendo l'idea che gli studenti si trasformino in massa in militanti di professione, idea borghese che è venuta in mente a molti imbecilli, ma solo che comincino veramente ad occuparsi dei loro problemi. Di tutti, e di quelli veri, e non solo dei problemi « scolastici », che certo sono importanti, ma non vanno trattati solo a scuola, perché interessano tutti, anche coloro che studenti non sono.

Destinazione professionale

Il problema della « dequalificazione », il fatto che la scuola non dà e non insegna nulla, e che la società capitalistica non è in grado di utilizzare nemmeno quel poco che la scuola dà, è solo un aspetto, distorto e borghese, di affrontare il problema della destinazione professionale degli studenti.

C'è in molti l'idea che la scuola sia una specie di investimento, un capitale privato che ciascuno si porta appresso, e che gli frutterà un interesse in forma di reddito. Questo è falso. La cultura borghese, la preparazione professionale, anche quando consiste in qualcosa di definito, è una merce che appartiene per intero ai padroni, che nessuno potrà utilizzare se non i padroni, nel modo e alle condizioni che dettano loro.

LA SCUOLA DEI PADRONI ALLE CORDE

A noi interessano i bisogni che i proletari esprimono andando a scuola, e soprattutto mandando a scuola i propri figli. E' la volontà di sfuggire al lavoro nei campi, ai ritmi massacranti della catena, al lavoro anonimo degli uffici. E' il tentativo di lottare in modo individuale e distorto, contro la prospettiva della disoccupazione, della degradazione economica e sociale di molte zone, della miseria del sottosalario, del ricatto e delle umiliazioni del lavoro salariato, nelle forme che finora essi hanno conosciuto. E' il desiderio di sottrarsi all'ignoranza, al disprezzo, al senso di inferiorità di cui sono circondate, in questa società, tutte le persone prive di cultura borghese, che gli esaltatori dei « contenuti alternativi », della « riqualificazione culturale » della scuola, non fanno che riconfermare e approfondire. In nessun caso, come tra i lavoratori-studenti, emerge nella sua chiarezza la molteplicità di queste motivazioni, e allo stesso tempo la illusorietà della scelta scolastica, su cui nessuno — o quasi — si fa più illusioni.

C'è in tutti il bisogno di sottrarsi a quell'enorme spreco di tempo, di energie, di creatività che la scuola comporta, l'aspirazione a una forma diversa di vivere e di stare insieme, che la scuola non può soddisfare, perché è il capitalismo stesso che la nega alla radice.

Ma queste non sono aspirazioni specifiche degli studenti: sono bisogni di tutti i proletari che stanno alla base delle contraddizioni del sistema e della lotta di classe. Per questo la lotta contro la scuola deve riuscire a coinvolgere tutti i proletari. Tutti devono sapere, e combattere contro ciò che la scuola offre a chi accetta le sue regole. Le devono sapere, a fondo, soprattutto i proletari che mandano i figli a scuola e non riescono poi a capire perché si ribellino.

Con l'inchiesta però, ci riprométtiamo soprattutto di sviluppare la nostra analisi di classe della società italiana. La scuola ci offre uno spaccato perfetto delle stratificazioni che esistono al suo interno. Dobbiamo levarci dalla testa che a questo mondo esistano solo operai e padroni — anche se sono questi i protagonisti principali dello scontro di classe oggi — e relegare nel calderone dei « ceti medi », tutti coloro che non sappiamo classificare. Un'analisi di classe della destinazione professionale degli studenti è uno strumento fondamentale per mettere a disposizione delle forze rivoluzionarie dei criteri più precisi per distinguere amici e nemici. Anche qui inchiesta vuol dire soprattutto pratica sociale, cioè contatti, e lavoro politico tra gli ex-studenti.

Dove vanno a finire gli studenti? Quanti hanno abbandonato la scuola? Quanti hanno trovato lavoro? Quanti sono rimasti disoccupati? Quanti sono emigrati?

Quanti sono finiti in fabbrica a lavorare come operai? E' possibile riunirli per formare un primo nucleo di dei nostri nemici. Il piano del capitale non è fatto tanto di progetti elaborati da pochi teorici a tavolino: questa è ideologia. La cosa principale sono invece le forze sociali su cui i padroni contano per mantenersi in sella, la capacità dei padroni di prospettare delle soluzioni individuali e corporative per sanare le contraddizioni insite nel sistema del lavoro salariato.

La scuola, il principale strumento di cui i padroni si sono serviti per trasformare il volto del proletariato negli ultimi anni, è ormai alle corde. Ma è ora di tradurre questa fondamentale debolezza del sistema in obiettivi di lotta precisi.

compagni all'interno di una fabbrica? Quanti hanno trovato una sistemazione giudicata corrispondente al loro diploma? Che cosa fanno gli gli altri? In che cosa consiste il loro lavoro? Quali possibilità di riunirsi, di organizzarsi, gli si possono offrire? Quali sono le loro condizioni economiche? Che contraddizioni sentono maggiormente?

Che rapporto c'è tra quello che hanno « studiato » e quello che fanno? A che cosa è servita soprattutto la scuola?

Se queste domande ce le poniamo tenendo presente lo sviluppo della lotta di classe, avremo in mano un ottimo strumento per valutare la forza

La condizione degli studenti

Non basta dire che la scuola è un serbatoio di disoccupazione. Dobbiamo imparare, quando trattiamo i loro problemi, a considerare gli studenti come disoccupati, come persone escluse e messe ai margini dal processo produttivo, che il sistema non sa utilizzare, e per i quali ha trovato una sistemazione che non differisce poi molto dall'iscrizione nelle liste di collocamento.

E' questa contraddizione di fondo, tra una massa sempre più numerosa di studenti che hanno bisogno di lavoro, di indipendenza economica, di un loro posto nella società, e la soluzione-scuola accettata come un ripiego, privo di qualsiasi prospettiva, che rende esplosiva oggi la ripresa delle lotte studentesche.

In questo la funzione scuola, specialmente di quella secondaria, ma anche dell'università, non differisce molto da una delle fondamentali funzioni del servizio militare: quella di tenere immobilizzati una notevole massa di giovani, e di bloccare le assunzioni in pianta stabile al di sotto di una età che è sempre più alta, permettendo poi le forme di sfruttamento più obietto dei più giovani.

Come vivono gli studenti? In quali condizioni economiche? Quanto pesa su di essi la dipendenza dalla famiglia? Di quanto denaro dispongono rispetto ai loro coetanei che già lavorano? Quanti di essi hanno impieghi saltuari e mal pagati, nelle ore libere o durante l'estate?

Che cosa ha determinato, per loro, la scelta di studiare invece che lavorare? La mancanza di lavoro, le pressioni dei genitori, l'aspirazione a una determinata posizione, il desiderio di studiare? Quanti di essi preferirebbero lavorare, anche come operai, invece che andare a scuola?

Che cosa blocca la loro disponibilità alla lotta: la dipendenza economica, il sentirsi un carico e un peso morto per la società, la mancanza di prospettive chiare, il disinteresse assoluto per le questioni scolastiche, su cui finora si è cercato di far leva per mobilitarli?

Se non analizzeremo a fondo tutti questi problemi, noi della scuola continueremo ad avere l'idea sbagliata che ci propinano gli insegnanti, gli intellettuali, il sistema. Bisogna saper analizzare queste cose a fondo, e questo lo si può fare solo radicandosi tra le masse, e vivendo con loro.

Non è molto, per adesso; ma è un buon punto di partenza. Di lotte studentesche quest'anno ce ne saranno molte. Ma il problema per noi, è che esse abbiano di fronte una chiara prospettiva politica, e la possibilità di collegarsi con le lotte di tutto il proletariato.

...QUELLO CHE I FUMETTI BORGHESI CI HANNO SEMPRE TACIUTO....

Sartre per Lotta Continua

Lettera di Jean Paul Sartre al giornale « Ce que nous voulons: TOUT! » (Cosa vogliamo: TUTTO!).

« Accetto di dirigere Ce que nous voulons: TOUT come ho accettato, nell'aprile scorso, di dirigere La Cause du peuple di cui sono ancor oggi direttore. Questi due giornali non sono d'accordo su molti punti ed io personalmente non sono di accordo con tutto ciò che vi si potrà leggere. Il problema non è questo. Il processo infame e ridicolo che il governo fa, davanti a un tribunale speciale ai diffusori della Cause du Peuple mostra che la classe dirigente ha intenzione di sopprimere rapidamente tutta la stampa rivoluzionaria.

Per meglio colpire chi l'attacca la borghesia non esita a violare le sue stesse leggi. E' perciò necessario condurre urgentemente una battaglia politica a questo livello. Poichè non hanno voluto coinvolgermi nel processo che si sta svolgendo, io mi metto a disposizione di qualsiasi giornale rivoluzionario per obbligare la classe borghese o a farmi un processo politico, che questa volta avrà chiaramente come tema la libertà di stampa o a mascherare, non riconoscendomi colpevole, l'illegalità deliberata della repressione. »

« Lotta Continua sta per essere processata. E' in gioco ancora una volta la libertà della stampa rivoluzionaria. Io rivolgo un appello agli scrittori italiani perchè prendano individualmente o collettivamente la direzione di questo giornale.»

Jean Paul Sartre

CAGLIARI 12 OTTOBRE PROCESSO PER I FATTI DI S. ELIA

Da oltre cinque mesi 13 compagni (tra cui tre giovani del quartiere Sant'Elia) sono in carcere a Cagliari in attesa di giudizio. Tra essi alcuni compagni di Lotta Continua. Rischiano pene che vanno dai 3 ai 25 anni. Hanno passato mesi di prigione durissimi sotto un controllo e una repressione violenta, che ha impedito qualsiasi contatto e comunicazione.

I fatti che stanno all'origine della loro detenzione sono noti, ma ambigue e spesso false le interpretazioni politiche che ne sono state date. Quanto è avvenuto al quartiere Sant'Elia durante la visita e il comizio di paolo sesto non può essere catalogato semplicemente come una « manifestazione di dissenso contro il Papa » e nemmeno come « una protesta contro il lusso e lo sfarzo »; c'era magari dentro anche questo, ma il discorso su cui si è sviluppata l'azione dei compagni (che aveva avuto già dei precedenti e che si progettava sul lungo periodo) riguardava essenzialmente il rapporto tra città capitalistica e strati sociali e zone urbane emarginate. Il discorso e l'intervento quindi sul quartiere proletario e su quegli strati, come i pescatori, che lo sviluppo capitalistico tende ad espellere dalla loro attuale attività. Un'ipotesi politica ben precisa quindi, che spiega, più di quanto possa giustificarla la cosidetta « sassaiola al papa », la durezza con cui il potere ha reagito.

A Sant'Elia infatti nè i mesi trascorsi nè la feroce repressione hanno riportato quella « pace sociale » e quella passività su cui contavano i padroni per portare tranquillamente a termine il progetto di eliminazione totale del quartiere. Nè i proletari del posto si sentono più soddisfatti e meno sfruttati perchè nella stessa zona e con lo stesso nome c'è il nuovo stadio del Cagliari, costato centinaia e centinaia di milioni.

LA VERITA' E' RIVOLUZIONARIA

In questa società di merda la verità è rivoluzionaria, perchè la società borghese divisa in classi è falsa e ipocrita e si regge finchè riesce a dare di sè una immagine mistificata.

Il nostro compito in occasione del processo non è dimostrare che la società borghese è violenta perchè la violenza borghese è una cosa che i proletari provano ogni giorno sulla propria pelle. Il nostro compito è quello di dimostrare come funziona il potere, chi sono i nostri nemici, e che rapporto c'è tra loro.

Conoscerli serve a combatterli meglio.

Perciò nei giorni che ci separano dal processo dobbiamo impegnarci in una campagna di massa che spieghi il rapporto che esiste tra i padroni, il governo, i fascisti e le bombe. Dobbiamo spiegare che Pinelli è stato assassinato da Calabresi perchè da accusato come lo volevano far passare si era trasformato in accusatore che andava eliminato.

Padroni e governo credevano di fermare la lotta di classe con le bombe, ma la lotta di classe non si è fermata e li sta travolgendo.

In questa occasione dobbiamo spiegare la nostra posizione sulla lotta di classe, perchè i padroni vorrebbero separare la nostra posizione sulla lotta di classe dalla nostra posizione sulle bombe. Vorrebbero che tutto il processo fosse un fatto tecnico giuridico in cui far giostrare i codici così come fa comodo a loro. Noi non auspichiamo come ha scritto l'Unità che nel processo si faccia giustizia e si chiariscano i dubbi: perchè noi non abbiamo nessun dubbio e sappiamo che la giustizia dei padroni è contro il proletariato.

Perciò non dobbiamo permettere che il processo si svolga chiuso in un'aula con le regole e i limiti fissati dai codici. Il vero processo si deve svolgere nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri. Dobbiamo fare in modo che dovunque è possibile il giorno del processo si occupino le scuole e le università e che in queste sedi i compagni organizzino delle assemblee dove ad essere processati saranno i padroni e i loro servi: dobbiamo proporre in quel giorno a tutti gli studenti di andare davanti alle fabbriche e nei quartieri con un volantino sulla giornata per incontrarsi con tutti i proletari e decidere le forme di giustizia che si vogliono mettere in atto. Dovunque sia possibile dobbiamo convocare assemblee popolari.

Dobbiamo ricominciare concretamente a rimettere la giustizia nelle mani del proletariato.